

in collaborazione con



# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

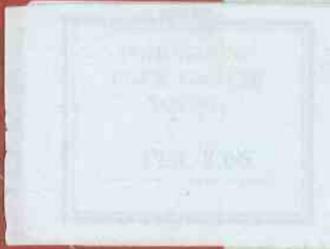
Ottobre 2012

Anno XXIX - N. 10

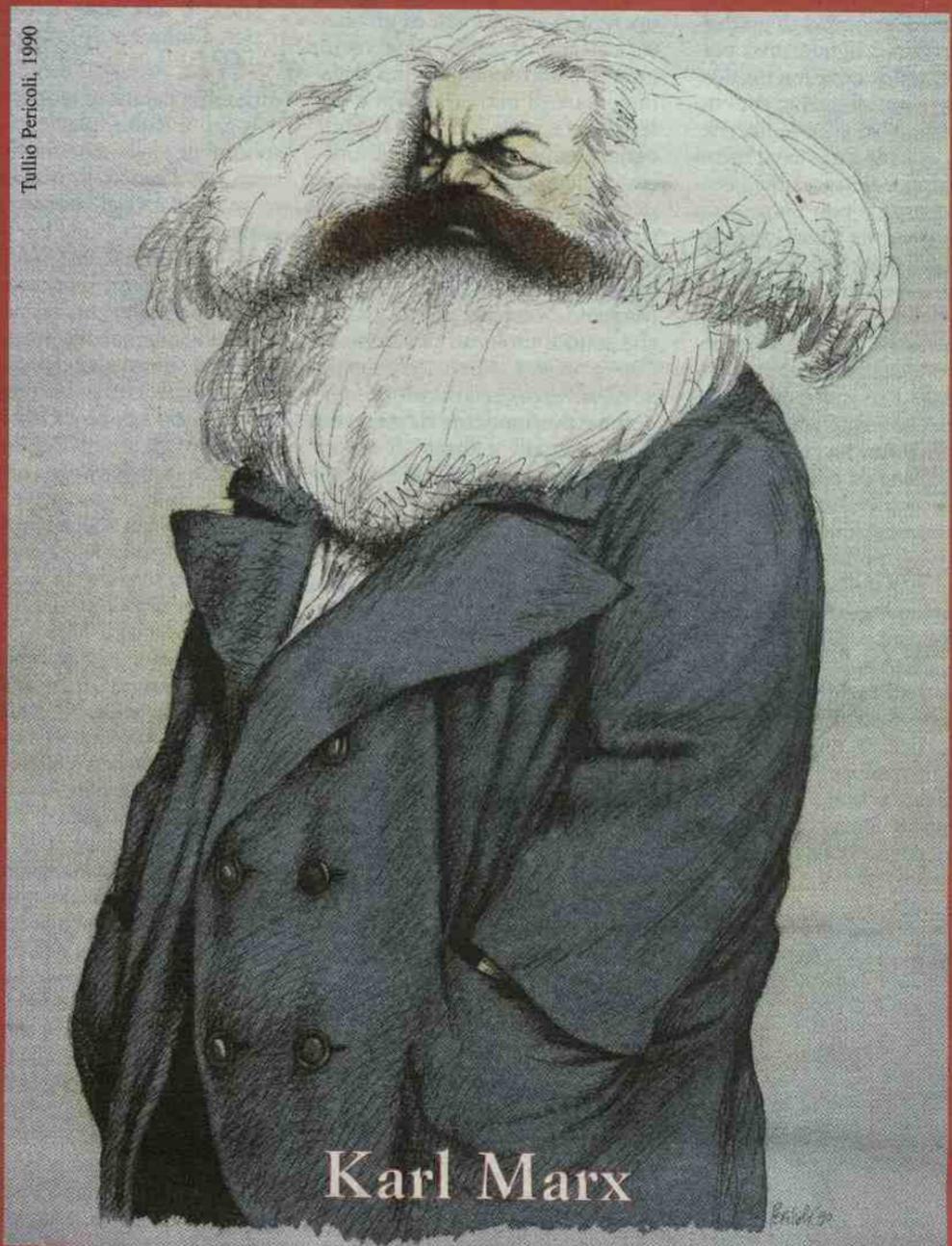
€ 6,00

L'Indice della Scuola n. 20

279  
214



Bellocchio  
Bonvissuto  
Ceserani  
de Certeau  
Di Nolfo  
Emmer  
Fofi  
Goody  
Halfon  
Hitchens



Matisse  
Nussbaum  
Renzi  
Roy  
Serianni  
Siti  
Tey  
Ugrešić  
Van Gogh  
Vila-Matas

LIBRO DEL MESE: Bettini e la TRADUZIONE che cambia pelle  
PRIMO PIANO: le multiformi esplorazioni di TODOROV

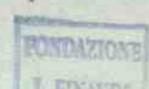
Dove vanno i neuroni specchio?

Diritto alla città? I NEOLIBERISTI ce l'hanno frantumato

[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)  
[www.lindiceonline.blogspot.com](http://www.lindiceonline.blogspot.com)



MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903



16 OTT. 2012

## Narrativa popolare da edicola

di Franco Pezzini

Se volessimo cercare i veri eredi dei penny dreadful, dei "fogliettini" d'appendice e di altre simili, diffusissime e vivaci espressioni di narrativa popolare tra Otto e Novecento, con le loro storie talora sghembe ma capaci d'incantare, e l'alchimia spesso contraddittoria tra istanze conservative e sottili provocazioni ai modelli dominanti, almeno in prima battuta non dovremmo indagare in libreria. Ma piuttosto nelle edicole: con particolare riguardo a quei tascabili o digest di genere venduti con le modalità del periodico e destinati poi a scivolare rapidamente nei magazzini e infine nel limbo delle bancarelle. Dal poliziesco all'horror, dallo spionaggio all'avventura e ai sentimenti, questi volumetti dall'aria accattivante eredi di una lunga tradizione (per quella italiana, cito solo gli studi di Valentino Cecchetti e Fabrizio Foni) possono spesso vantare griffe illustri: basti pensare a storiche collane di Segrate come "Urania", "Segretissimo" o "Il Giallo Mondadori", che hanno accolto in Italia capolavori di genere poi approdati a edizioni più paludate. Accanto però a nomi anglosassoni o francesi, proprio queste collane da edicola hanno visto affilare le penne ad autori nostrani non meno validi: autori che persino dopo la conquista delle librerie persistono, per vari motivi, nel frequentare tale produzione più defilata. Non vincolati a uscite settimanali, spesso producono con la stessa lena dei predecessori; e non costretti al giogo delle puntate come per i modelli dell'Otto e primo Nove-

cento, riescono a garantire una brillante fidelizzazione del lettore con la serialità di personaggi e saghe. Ma soprattutto con un eccellente mestiere, cui il termine di paraletteratura non rende giustizia: e piace ricordare l'opera della grandissima Laura Grimaldi, da poco scomparsa (3 luglio 2012), già storica direttrice di collane da edicola Mondadori, e che alla narrativa popolare ha dedicato la vita.

Anche limitandosi alle serie più note, si tratta insomma di un flusso di narrazioni significativo persino in tempi di crisi; ma un flusso diverso e più sfuggente rispetto a quello che coinvolge le librerie. I testi da edicola sono assai meno pubblicizzati e rintracciabili, assai meno recensiti; e non presentano il codice Isbn ma l'Issn, non accettati dagli store online per registrazione e vendita dei volumi, per cui il reperimento di quelli non più presenti in negozio avviene con le lungaggini degli ordini tradizionali. Per sovvenire a tale problema, dal maggio di quest'anno la Mondadori ha varato per le proprie collane da edicola l'uscita in digitale – a cominciare da un certo numero di titoli – "con ebook compatibili con tutte le piattaforme (Kindle, iPad, reader vari) e in vendita su tutti gli store che propongono libri in questo formato, da Apple ad Amazon, passando per i vari Bol, Ibs, ecc." (così spiegava un comunicato redazionale dell'11 maggio). Sono anzi in preparazione "siti appositi per le collane edicola Mondadori (non semplici blog), in cui poter proporre news, novità, segnala-

zioni, biografie degli autori e un archivio dei libri e degli ebook pubblicati, con link diretto per l'acquisto online": e benché volenterosi recensori già operino in questo senso su parecchi siti di genere, l'iniziativa – che dovrebbe definirsi entro fine anno – è evidentemente benvenuta. Resta tuttavia difficile per ora immaginare se cambierà davvero il ciclo di vita di questi libri, consumato di norma nella breve stagione in negozio, prima del sonno in qualche del bacio ridestante di qualche lettore insolitamente determinato.

Si può solo sperarlo. Tanto più che un certo numero di queste opere non si esaurisce in un'onestà efficacia di genere o nel mero interesse antropologico per il sedimentare di miti, archetipi e categorie d'epoca; anzi, a emergere, ogni tanto, sono novità di scintillante qualità narrativa, del tutto degne di più lunga memoria. Basti citare ad esempio certe brillanti antologie, come quella recentemente curata da Danilo Arona e Massimo Soumaré per "Urania" che sotto il titolo un po' a effetto *Onryo, avatar di morte* (gennaio 2012, n. 1578) accosta storie moderne e postmoderne di presenze sovranaturali a firma di autori italiani (Alessandro Defilippi, Samuel Marolla, Stefano Di Marino, Angelo Marenzana, gli stessi curatori) e giapponesi (Masako Bando, Masahiko Inoue, Nanami Kamon, Sakyō Komatsu, Hiroko Minagawa, Yoshiki Shibata), sposando prove del genere più scatenato e popolare con altre in punta di penna e di registro "alto".

Ma un caso particolare su cui merita soffermarsi riguarda il romanzo *Tutto quel nero* della narratrice, traduttrice e saggista Cristiana Astori, proposto da "Il Giallo Mondadori" nell'ottobre 2011 (n. 3041): una fantasia nera a mezza strada tra horror e poliziesco, intessuta con originalità ed eleganza, e con tutti i numeri per diventare un piccolo cult. La protagonista Susanna, alla deriva di lavoretti malpagati in una Torino contemporanea tra studenti, blogger e movida notturna, viene avvicinata da un misterioso personaggio che la ingaggia alla ricerca di un film "perduto": e l'offerta è tanto follemente generosa che la ragazza accetta. Scoprirà un mondo di pellicole introvabili e a volte maledette, di avventurieri e improbabili esperti; e la quest intrapresa la trascinerà sempre più a fondo tra inquietudini spettrali e delitti, fin negli abissi di se stessa – con esiti che l'abilità della narratrice sa ben giocare in termini di tensione e sorpresa finale. Se *Tutto quel nero* si esaurisse in tali coordinate avremmo un efficace prodotto di genere, con ritmo incalzante e un buon tessuto di caratterizzazioni. Eppure offre parecchio di più.

Anzitutto si tratta del risultato di una lunga ricerca dell'autrice tra Italia e Spagna: un piccolo gioiello cinefilo fitto di richiami a quegli schermi "minori" che però impattano potentemente sull'immaginario. Il film che Susanna deve ritrovare coinvolge Soledad Miranda, la bellissima attrice sivigliana che alla fine degli anni sessanta era passata da ruoli marginali in pellicole di genere e commedie, figura gentile di starlet da rotocalco, a carismatica protagonista-icona di alcune opere per-

In questo numero dell'"Indice", oltre al ventesimo inserto della scuola, c'è un altro "speciale": il primo piano di tre pagine dedicato a Tzvetan Todorov. A partire da ora ci proponiamo di riservare uno spazio ampio a eminenti figure della cultura europea e internazionale. Dall'intervista e dai testi di Carlo Galli ed Enrico Castelnovo emerge un ritratto di Todorov a tutto tondo, in cui il concetto di "contiguità dei contrari", coniato per lo studio sulla letteratura fantastica, è alla base del monito per l'imminente rottura del

delicato equilibrio che regge le nostre democrazie. Il discorso sul potere così impostato comunica naturalmente con le riflessioni sul rapporto fra scuola e potere che troviamo nell'"Indice della scuola", attraverso recensioni e interventi che appuntano l'attenzione sulle politiche dell'istruzione.

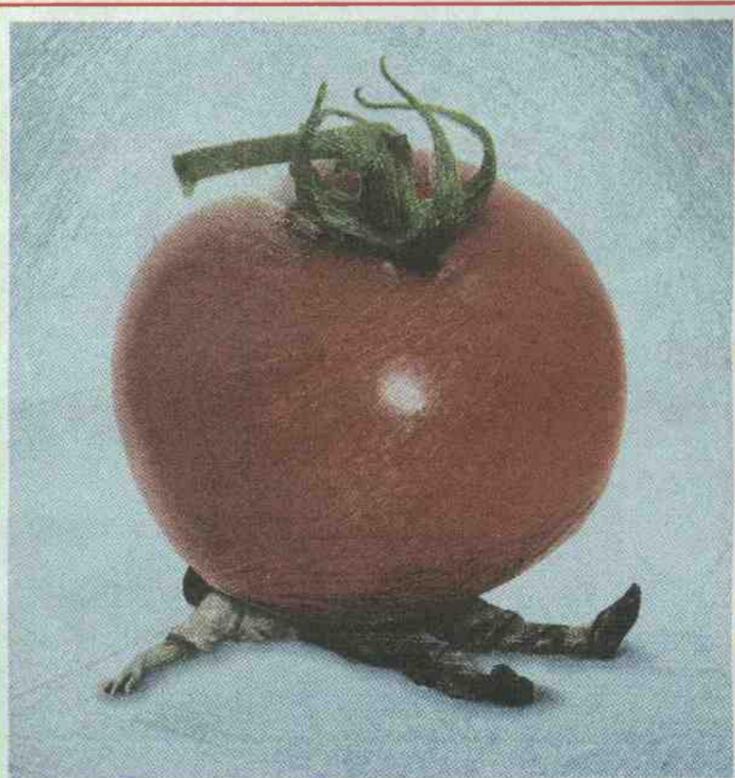
Da segnalare infine le riflessioni sul film di Marco Bellocchio "Bella addormentata", ispirato alla vicenda di Eluana Englaro e che sembra assumersi implicitamente il compito di risvegliare il buio della coscienza civile degli italiani.

turbanti a carattere erotico assurte oggi a culto planetario. Responsabile della metamorfosi era stato Jess Franco, il provocatorio regista ancor oggi aborrito o idolatrato, definito "the king of rubbish" e "l'Ed Wood spagnolo", ma in realtà (con sconcerto della critica ufficiale) in rapporti di scambio amichevole, stima reciproca o diretta collaborazione con maestri come Buñuel, Godard, Sergio Leone e Orson Welles. Erano gli anni il cui il regista spagnolo sterzava verso una produzione più personale e acida, smarcandosi da linee commercialmente più garantite: e con una furia creativa segnata da limiti (battute talora risibili, zoomate parossistiche) e grandi febbri visionarie, in sette film nell'arco breve tra fine '69 ed estate '70, faceva di Soledad la sua musa e mattatrice. L'eleganza e la tristezza trasparenti nelle prove dell'attrice, la sua dignità anche in parti sconcertanti, l'incredibile presenza scenica e il mistero di cui appariva circondata restituivano il senso dei sogni sadiani del regista, dei viluppi di algida provocazione figli certo anche di un'epoca, ma che connoteranno tutto il suo profilo autoriale. Un nuovo contratto avrebbe anzi garantito a Soledad un più roseo futuro sotto l'egida di Franco: quando all'improvviso, la mattina del 18 agosto 1970, in macchina con il marito sulla strada dell'Estoril lungo la Costa do Sol in Portogallo, un assurdo incidente aveva posto fine a progetti e vita della giovane interprete. Su questa storia e altre collegate, su registi, attori e produttori e su quello stesso tratto fatale di strada portoghese – dove per esempio il mago Aleister Crowley, tanti anni prima, aveva inscenato il celebre falso suicidio con la complicità di Pessoa – Astori costruisce con racconti veri e altri verosimili un mirabile puzzle, autentica festa per gli appassionati di cinema minore e più in generale di cultura

di genere, ma anche un omaggio delicato ed equilibratissimo all'attrice. Traghetando felicemente all'indietro dal mondo di internet – dove Soledad Miranda conosce un culto ormai consolidato – a quel passaggio tra gli anni sessanta e settanta febbricitante di sperimentazioni e originalità.

D'altra parte l'ombra di Soledad era rimasta così potente da far parlare con una certa inquietudine di vere e proprie possessioni delle colleghe che le subentrarono (compresa Lina Romay, poi compagna di Franco, da poco scomparsa): e la storia di *Tutto quel nero* è da un certo punto di vista proprio un'epopea di possessione e spossamento d'identità, anzitutto della protagonista Susanna. Qualcosa del resto del tutto coerente con la confusa e cangiante dialettica d'identità di quel tipo di film a basso costo, esistenti in più versioni a volte parecchio diverse, e spargiate in pletore di titoli bizzarri: un fenomeno particolarmente emblematico, peraltro, proprio nella produzione di Franco. Ma insieme omologo, a ben vedere, agli stessi problemi d'identità di una produzione narrativa – quella appunto da edicola – in sacrificata condizione, "posseduta" da urgenze diverse fino a divenire altro da un normale libro, ma non rassegnata a morire nel tempo breve concesso a un periodico. Una produzione in esilio dal mondo delle recensioni tradizionali e dalla considerazione delle grandi riviste letterarie, ma capace di germogliare con le sue saghe e i suoi eroi, con le sue fantasie magari popolari, come negli angoli in ombra di letture più celebrate. Per emergere infine qualche volta – tale l'augurio a *Tutto quel nero*, che lo meriterebbe – ad altre e più durevoli copertine.

franco.pezzini@tin.it

F. Pezzini  
è saggista e redattore giuridico

## Le immagini

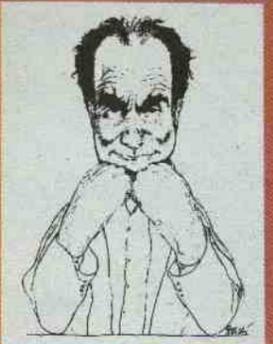
Le immagini di questo numero sono di ALE+ALE ossia di Alessandro Lecis e Alessandra Panzeri che ringraziamo per la disponibilità e collaborazione.

Lavorano per editori (Einaudi, Mondadori, Feltrinelli, Actes Sud, Guanda, Marsilio, Baldini e Castoldi, Corraini) giornali e riviste ("La Repubblica", "Internazionale", "Le Monde", "L'Espresso", "Domus", "Abitare", "Linus", "Il Sole 24 ore", "Il Fatto quotidiano", "Rolling Stone") e pubblicità (Enel, Luxottica, De Padova). Hanno pubblicato il libro *Milano* per Mediavaca, *Cuor di pettirosso* per Arka, *Italianità* per Corraini, *Ti prendo ti prendo* per Orecchio Acerbo, *Uno studio in rosso* per Principi & principi.

Sono stati più volte selezionati in mostre e concorsi internazionali tra cui la Fiera del Libro di Bologna, la Biennale di illustrazione Illustrarte di Lisbona, il Salon du livre de Montreuil, Parigi.

## La nuova pagina del Premio Calvino

Dal prossimo numero il Calvino sarà presente su "L'Indice" con una pagina dedicata ai libri degli autori che sono stati finalisti nelle passate edizioni del premio. Uno sguardo sul panorama degli esordienti, curato da esperti lettori. Un'opportunità in più di conoscere da vicino un laboratorio letterario in continua evoluzione.



## SommarìO

## EDITORIA

- 2 *Narrativa popolare da edicola*, di Franco Pezzini

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Buenos Aires, Londra e Francoforte*  
*Babele: Western*, di Bruno Bongiovanni

## SEGNALI

- 5 *Van Gogh: ancora qualcosa da spartire con la vita*,  
di Andrea Bajani
- 6 *Non tutti i best seller sono uguali*, di Luciano Genta
- 7 *Nuovi sviluppi delle neuroscienze*, di Aldo Fasolo
- 8 *Beni comuni: militanti in lotta sulle spalle  
dei commons*, di Paolo Napoli
- 9 *Londra: la capitale delle novità*, di Luca Scarlini
- 10 *Mick Jagger: reputazione immacolata*, di Matteo Pagliardi
- 12 *Letteratura e nazionalità: una discussione aperta*  
di Anna Chiarloni, Franco Marengo  
ed Enrico De Angelis
- 12 *Perché la crisi economica ravviva l'interesse  
per lo studio del marxismo*, di Cesare Pianciola

## LIBRO DEL MESE

- 13 MAURIZIO BETTINI *Vertere*,  
di Tommaso Braccini e Bruno Chiesa

## PRIMO PIANO

- 14 *Da uomo spaesato a elettico umanista.*  
*Intervista a Tzvetan Todorov*, di Santina Mobiglia
- 15 TZVETAN TODOROV *I nemici intimi della democrazia*,  
di Carlo Galli
- 16 *Dettagli innalzati alla dignità di eroi*,  
di Enrico Castelnuovo

## NARRATORI ITALIANI

- 17 WALTER SITI *Resistere non serve a niente*,  
di Gianluigi Simonetti
- 18 SANDRO BONVISSUTO *Dentro*, di Andrea Tarabbia
- BORIS BIANCHERI *La traversata*, di Alcide Pierantozzi
- ALESSANDRO MOSCÈ *Il talento della malattia*,  
di Angelo Ferracuti
- ANNA MELIS *Da qui a cent'anni*, di Mariapia Veladiano

## GIORNALISMO

- 19 CHRISTOPHER HITCHENS *Hitch 22.*  
*Le mie memorie*, di Tana De Zulueta

## LINGUISTICA

- 20 VITTORIO COLETTI *Eccessi di parole*,  
di Margherita Quaglino
- LORENZO RENZI *Come cambia la lingua. L'italiano  
in movimento*, di Silvia Demartini
- LUCA SERIANNI *Italiano in prosa*, di Raffaella Scarpa

## L'INDICE DELLA SCUOLA

- I *L'emergenza educativa. Dialogo con Giuseppe Vacca*,  
di Franco Rositi
- II ALESSANDRO CAVALLI E LORENZO FISCHER  
(A CURA DI) *Dirigere le scuole oggi*,  
di Giovanni Abbiati

## III

AUGUSTO CAVADI *Presidi da bocciare?*,  
di Rossella Sannino

## V

GOFFREDO FOFI *Salvare gli innocenti*, di Vincenzo Viola

FRANCESCO DELL'ORO *Cercasi scuola disperatamente*,  
di Maria Rita Petrella

## VI

PHILIP G. ALTBACH E JAMIL SALMI (A CURA DI)  
*La voie de l'excellence academique*,  
di Fiammetta Corradi

GIUSEPPE BERTAGNA E VINCENZO CAPPELLETTI  
(A CURA DI) *L'università e la sua riforma*,  
di Massimo Pilla

*La classe sotto esame. "Zapruder" 2012, n. 27*,  
di Roberto Biorcio

CLARE VANDERPOOL *L'indimenticabile estate  
di Abilene Tucker*, di Antonella Faloppa

ANNA ASCENZI E ANGELA CHIONNA (A CURA DI)  
*Potere, autorità, formazione*,  
di Giorgio Giovannetti

## VII

*Rivistando: "Mundus". Rivista di didattica della storia*,  
n. 5-6, di Massimo Vallerani

FRANCESCO DI LORENZO *Ministri Pubblica Istruzione*,  
di Gino Candreva

## FONDAZIONE BOTTARI LATTES

## VIII

*Patrick Modiano: un nome, una storia, un'assenza*,  
di Giovanni Carpinelli

*Vaporizzare il reale per salvarlo dal nulla*,  
di Mariolina Bertini

## LETTERATURE

## 21

EDUARDO HALFON *L'angelo letterario*,  
di Vittoria Martinetto

ENRIQUE VILA-MATAS *Un'aria da Dylan*,  
di Simone Cattaneo

JORGE CARRIÓN *I morti*, di Danilo Manera

## 22

ARUNDHATI ROY *In marcia con i ribelli*,  
ALESSANDRA DI MAIO (A CURA DI) *Dedica a Wole  
Soyinka* e ANGELO BERTANI (A CURA DI)  
*Wole Soyinka and the rest of us*, di Carmen Concilio

NANA KONADU YIADOM CON ANDREA PASQUALETTO  
*La regina che faceva la colf venuta in Italia dall' Africa  
nera scelse di tornare al suo villaggio nella foresta*,  
di Pietro De Andrea

## INVESTIGATORI

## 23

JOSEPHINE TEY *È caduta una stella. Il ritorno  
dell'erede. La strana scomparsa di Leslie.*  
*La figlia del tempo*, di Mariolina Bertini

*Wolfe: al riparo nella propria casa*, di Fulvio Gianaria  
e Alberto Mittone

KIRSTEN JACOBSEN *Mankell (su) Mankell*,  
di Rossella Durando

## ARTELIBRO

## 24

HENRI MATISSE *Jazz. Un libro d'artista  
della collezione Mingardi*, di Liliana Dematteis

MILVIA BOLLATI (A CURA DI) *I corali benedettini  
di San Sisto a Piacenza*, di Fabrizio Lollini

## URBANISTICA

## 25

DAVID HARVEY *Il capitalismo contro il diritto  
alla città*, di Cristina Bianchetti

FONDAZIONE RES *La nuova occasione*,  
di Antonio G. Calafati

## MUSICA

## 26

STEFANO ZENNI *Storia del jazz*, di Maurizio Franco

THRASYBULOS G. GEORGIADES *Schubert. Musica  
e lirica*, di Maria Teresa Arfini

## SCIENZE

## 27

MICHELE EMMER *Numeri immaginari.*  
*Cinema e matematica*, di Gabriele Lolli

MICHEL DE CERTEAU *La possessione di Loudun*,  
di Mario Porro

## FILOSOFIA ED ECONOMIA

## 28

MARTHA C. NUSSBAUM *Creare capacità.*  
*Liberarsi dalla dittatura del Pil*, di Elena Granaglia

MAURIZIO LAZZARATO *La fabbrica dell'uomo  
indebitato*, di Arianna Lovera

## STORIA E SCIENZE SOCIALI

## 29

DOUGLASS C. NORTH, JOHN JOSEPH WALLIS  
E BARRY R. WEINGAST *Violenza e ordini sociali.*  
*Un'interpretazione della storia*, di Luca Storti

JACK GOODY *Eurasia. Storia di un miracolo*,  
di Gaetano Mangiameli

## STORIA

## 30

ENNIO DI NOLFO *Lessico di politica internazionale  
contemporanea* e FEDERICO ROMERO *Storia  
internazionale dell'età contemporanea*,  
di Bruno Bongiovanni

MASSIMO L. SALVADORI *Liberalismo italiano.*  
*I dilemmi della libertà*, di Paolo Silvestri

## QUADERNI

## 31

*Recitar cantando, 52*, di Vittorio Coletti  
ed Elisabetta Fava

## 32

*Effetto film: L'Italia s'è desta*,  
di Ignazio R. Marino e Claudia Cirillo

## 33

*Piena resa di una materia rovente*, di Francesco Pettinari

*Karaoke kultura. Intervista a Dubravka Ugrešić*,  
di Alessandro Ajres

DAVID ALBAHARI *Sanguisughe*, di Eric Gobetti

## FONDAZIONE BOTTARI LATTES

## 34

ROMANA PETRI *Tutta la vita*, di Maria Vittoria Vittori

JÓN KALMAN STEFÁNSSON *Paradiso e Inferno*,  
di Elena Rossi

LAURA PARIANI *La valle delle donne lupo*,  
di Antonella Cilento

## SCHEDE

## 35

LETTERATURE  
di Nadia Centorbi, Rossella Durando e Franco Pezzini

## 36

STORIA E CULTURA  
di Rinaldo Rinaldi, Daniele Rocca,  
Maria Cecilia Calabri e Mariolina Bertini

## 37

PSICOLOGIA E PSICOANALISI  
di Mariacristina Migliardi, Natascia Brondino,  
Pierluigi Politi, Leonardo Spanò e Anna Viacava

## 38

INFANZIA  
di Giuliana Olivero, Fernando Rotondo,  
Elena Baroncini e Sara Marconi

LEGGI I TUOI EBOOK  
su tablet e smartphone

Scarica GRATIS l'Applicazione Leggo IBS  
per iPad, iPhone, iPod Touch, tablet e smartphone Android  
L'applicazione consente di leggere gli ebook nei formati standard EPUB e PDF,  
anche protetti da Adobe DRM.

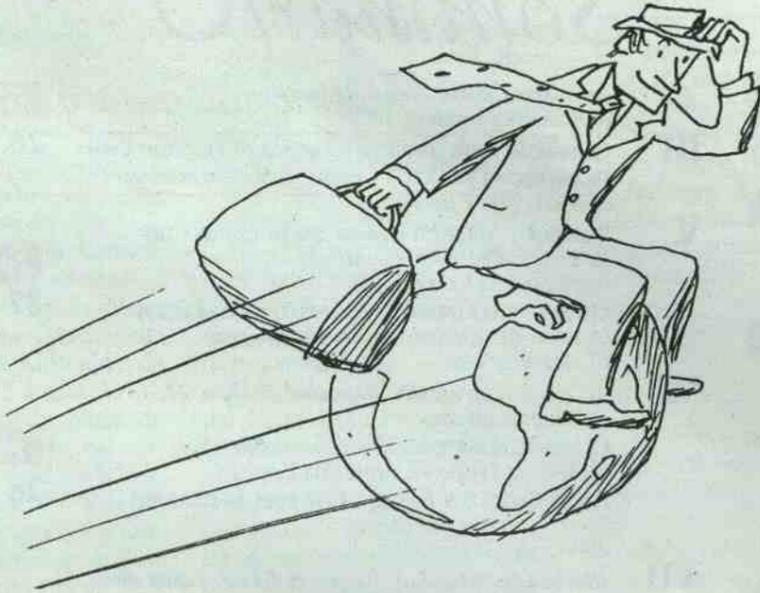
Puoi scaricare facilmente tutti gli ebook già acquistati su IBS

leggo  
ibs®



## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

L'emigrazione, la guerra, il traffico di stupefacenti: tre argomenti dolorosi e drammatici che si intrecciano nella storia di un emigrante argentino negli Stati Uniti che cerca di sapere la verità sulla morte del figlio in una base aerea americana in Afghanistan. La racconta il romanzo *El cartel de Bagram* dello scrittore e giornalista argentino Gustavo Sierra, che ha coperto per il quotidiano "Clarín" di Buenos Aires i più recenti conflitti bellici. L'autore sostiene che è una storia vera nella quale ha cambiato solo i nomi dei protagonisti e modificato alcune circostanze per non renderli riconoscibili. Il padre di John Torres, quando l'esercito americano gli restituisce la salma del figlio senza troppe spiegazioni sulle circostanze della morte, organizza manifestazioni di protesta e decide di indagare per conto proprio sfidando il potere militare. Il sottotitolo del libro è infatti *La storia dell'argentino che ha sconfitto il Pentagono*. Perché il protagonista, che aveva saputo dal figlio che nella base aerea di Bagram si trafficava eroina che arrivava negli Stati Uniti nelle bare dei soldati caduti, riesce alla fine ad avvicinarsi alla verità. Il ritmo è serrato e vertiginoso: in alcuni capitoli sembra di leggere un copione cinematografica, in altri un romanzo giallo. Con il sottofondo della guerra e dei problemi degli emigranti. L'autore li riprende nell'ultimo capitolo, quando porta la storia in Messico, dove la situazione delle incessanti correnti emigratorie verso il nord è sempre più difficile e la narcoguerra sta dilagando a tal punto che un intervento degli Stati Uniti sembra a molti inevitabile. Un nuovo e pericoloso scenario. Sierra ha scritto altri libri sulla sua esperienza come corrispondente di



# VILLAGGIO GLOBALE

guerra in Afghanistan e in Iraq ed è stato premiato per i suoi articoli dal fronte.

## da LONDRA Simona Corso

Mentre nei cieli di Gaza gli aerei israeliani ronzano notte e giorno "come frigoriferi malchiusi", i tre fratelli Mujahed cercano, ciascuno a suo modo, di trovare una via d'uscita da quel terribile inferno che è la vita quotidiana durante una guerra senza fine. *Out of it* è il titolo del promettente romanzo d'esordio di Selma Dabbagh (Bloomsbury, 2011), scrittrice anglo-palestinese oggi residente a Londra. Per Rashid, ventisettenne, mite, allo sbaraglio, la

via d'uscita è la marijuana, e un'agognata borsa di studio in un'università londinese. Per Imam, sorella gemella di Rashid, la via d'uscita, tortuosa e piena di insidie, è l'impegno politico. Per Sabri, il fratello maggiore a cui anni prima un attentato ha portato via il figlioletto, la moglie e le gambe, la via d'uscita è una storia della Palestina, a cui lavora dalla sedia a rotelle, nei lampi di lucidità tra un analgesico e l'altro. Nel cortile di casa, tra le macerie dei palazzi rasi al suolo dai bulldozer, la madre coltiva zucchine e litiga con il vicino, sospettato di collaborare con il nemico. Il padre, ex esponente di spicco dell'Anp, vive sul Golfo, in un condominio con il portiere di notte, le aiuole fiorite, l'aria condizionata e una nuova moglie appassionata di arredi giapponesi. Ambientato tra Gaza, Londra e il Golfo,

il romanzo segue le vicende dei due fratelli più giovani, i desideri di fuga dell'uno e il bisogno di radicamento dell'altra. Dietro il loro idealismo, i loro amori e odi di ventenni, intravediamo la Palestina reale ferita dalle bombe, dagli attentati suicidi dei fondamentalisti islamici, dalla corruzione delle fazioni in lotta per il potere sullo stato palestinese. Nonostante la vaghezza, di tanto in tanto, dei dettagli storici e il sistematico silenzio su Israele (sempre e solo "they", "the others", "the enemy"; "People always say the Palestinians have been deliberately made invisible. So I made the Israelis invisible", ha dichiarato l'autrice in un'intervista), il romanzo ha il pregio di farci sentire una voce che non capita spesso di sentire. Quella di due ragazzi palestinesi: determinati o disorientati, innamorati o annoiati, felici o disperati nello stesso identico modo di tanti coetanei londinesi, svedesi o italiani. Un senso vivace della trama e una materia che non può non destare interesse hanno già fatto di *Out of it* un romanzo di successo. Complice anche il suo inglese veloce e colloquiale, una scrittura senza troppe pretese letterarie e il nuovo, massiccio interesse per la generazione protagonista della primavera araba.

## da FRANCOFORTE Anna Castelli

Non si è mai spento l'eco dei colpi di pistola con cui duecento anni fa, nei pressi del Wannsee a Berlino, Heinrich von Kleist si è ucciso. Una vita irrequieta, quella dello scrittore di Francoforte sull'Oder, fatta di radicalismi ingenui, passioni improvvise e scrittura convulsa, che lo ha spinto a vagare tra Parigi, Thun, Königsberg, Dresda e infine Berlino, per inseguire il riconoscimento letterario (in gran parte negatogli) e realizzare progetti professionali e di vita (perlopiù falliti). I multiformi volti di questa inquietudine letteraria e umana sono venuti alla luce, in questo anno kleistiano, nel corso di più di 2500 manifestazioni, letture, mostre, presentazioni di libri, trasmissioni radiofoniche, passeggiate letterarie, che hanno avuto luogo soprattutto in Germania, ma si sono spostate anche ben oltreconfine. Il 21 novembre scorso, anniversario della morte, si è svolto un *world wide reading* che in performance di vario genere ha coinvolto, dal Togo alla Russia, da Singapore al Canada, 150 istituti di cultura e università. Il principale organizzatore di questi eventi, la Kleist-Gesellschaft, oltre al doveroso omaggio scientifico allo scrittore in forma di convegni e pubblicazioni, ha persino gestito (con un consistente budget messo a disposizione da una fondazione) il restyling della tomba di Kleist, coinvolgendo attivamente nel progetto anche gli abitanti del Wannsee. Il pubblico berlinese, oltre all'intera opera drammaturgica di Kleist messa in scena al Gorki Theater, ha poi potuto assistere, all'Hebbel am Ufer, a una radicale versione della *Battaglia di Arminio*, in cui alla foresta di Teutoburgo e alla sconfitta di Varo viene associato

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**W**estern, s. m. Proveniente dal germanico, "West" (ovest) è presente nell'inglese antico. Il termine ha però, già nell'epoca *early modern*, usi illustri. Ben prima della nota epopea popolare e pionieristica nordamericana lo si trova in Shakespeare e in Milton, cioè in Inghilterra. I significati s'intrecciano, ma sono relativamente diversi. Il "Western" del nuovo continente è infatti ciò che è "coming from the West": esiste insomma perché, nel mondo angloamericano, vi è chi lo osserva dall'Est e da quell'area atlantica ospitante le tredici colonie che, tra il 4 luglio 1776 (dichiarazione d'indipendenza), il 17 settembre 1787 (costituzione americana) e il 25 febbraio 1789 (riunione del gabinetto con George Washington primo presidente), danno vita agli Stati Uniti. Western però è anche chi è "living or originating in the West Country". Il "Westerner" è dunque anche chi già risiede nel West. Tutto ciò, e la differenza topografica tra i significati, mette bene in luce qual è stata, ed è, la specificità territoriale statunitense, ovverosia la frontiera mobile, la frontiera che si è spostata rapidamente verso il West con soldati, acquirenti di territori (la Louisiana da Napoleone, spazi enormi dal Messico), pionieri, avventurieri, rangers, cercatori d'oro e di altre ricchezze, mandriani, coltivatori, uomini d'affari, gente in grado di trasformare il deserto in giardino, combattenti contro le tribù indiane, outlaws, sceriffi, eroi come Davy Crockett e Geronimo, uomini di spettacolo come il colonnello Cody (Buffalo Bill), creatori di *law and order*, costruttori di villaggi (con scuole e chiese), predicatori della Bibbia, popoli immigrati da tutto il mondo, macroferrovie in grado di unire i due oceani.

In inglese il termine "Western" viene comunque usato anche per l'impero occidentale sorto nel 395, per il cristianesimo romano contrapposto a Bisanzio, per il fronte occidentale (Belgio e Fran-

cia del Nord) nelle guerre del 1914-1918 o del 1939-1945, per la parte d'Europa alleata degli Stati Uniti nel corso della guerra fredda e poi intenta a formare un'unione dotata di maggiore autonomia rispetto, ancora una volta, agli Stati Uniti.

Il movimento e lo spostamento in un territorio immenso sono all'origine di un genere insieme artistico e popolare fortunatissimo. Negli anni ottanta del XIX secolo il genere si afferma nella letteratura. Ma il movimento incontra poi una forma artistica che, più delle altre, dal movimento è costituita. Ed è così che nel 1903 esce *The great train robbery*, capostipite del filone Western cinematografico. Il genere procede, il successo è enorme. Del termine Western nel cinema si comincia a discorrere, da parte di tutti, nel 1912 e in Italia il termine si diffonde a partire dagli anni trenta. Tutta la storia americana, dalla rivoluzione all'apparizione delle prime automobili a fianco dei cavalli, è coinvolta: le esplorazioni, i pellerossa, i cowboy, i banditi, il Texas, Alamo, la schiavitù, la guerra di secessione, l'avvento della legge là dove non esiste. E grandi registi si dedicano al Western, come John Ford ("I'm John Ford, I make Westerns"), come Howard Hawks, come Anthony Mann. E quando Ford nel 1964 mette in scena *Cheyenne Autumn* (*Il grande sentiero*), un capolavoro assoluto, sembra che un genere sia finito. I pellerossa sono ora vittime e l'autunno cheyenne pare l'autunno del Western. Ma nello stesso 1964 esce, in Italia, *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone, anticipatore di un genere che sarà definito, dal 1970, Spaghetti-Western. Questo genere prolungherà di trent'anni il Western. Ma ciò non toglie che il Western - per André Bazin mito assai più che avventura - abbia attraversato tutta la storia del cinema. Nessun altro genere l'ha eguagliato da questo punto di vista.

BRUNO BONGIOVANNI

## Refusario



Sul numero dell'"Indice" di settembre

- a p. 34 nella pagina a cura della Fondazione Bottari Lattes l'articolo di Manfredi Di Nardo è stato erroneamente amputato dell'ultima riga. Il suo resoconto *Fare cultura. Retrospecina di un laboratorio* doveva concludersi con una domanda: "anche questo è 'fare cultura'?" Il quesito finale era essenziale per sottolineare il carattere non assertivo, bensì problematico, dello scritto.

il dramma di Srebrenica, la guerra degli hacker su Internet e la recente rivoluzione in Egitto. Regia del lavoro è del collettivo teatrale Rimini Protokoll, recente vincitore del Leone d'Argento alla Biennale Teatro di Venezia. Da segnalare infine la Kleist-WG a Francoforte sull'Oder, progettata e realizzata da 170 studenti delle scuole superiori all'interno della casa natale di Kleist. Altro che sonnacchiosa lezione sui classici della letteratura tedesca: in questi mesi più di 4000 giovani visitatori hanno ammirato le installazioni ispirate alla vita dello scrittore. Prossimo appuntamento, a novembre, l'assegnazione del Kleist-Preis, premio letterario istituito nel 1912 e quest'anno conferito a Navid Kermani.

## Riflessioni dal campo di grano di Van Gogh

## Ancora qualcosa da spartire con la vita

di Andrea Bajani



## Segnali

Sempre, quando sono ad Amsterdam, torno a vedere il *Campo di grano con volo di corvi*, una delle ultime tele che Van Gogh dipinse, prima di morire. Non l'ultima, ma una delle ultime.

L'audioguida dice che quella ormai è passata alla storia per essere l'ultima tela di Van Gogh, e invece non è vero. Dice anche che, siccome è passata alla storia come l'ultima tela di Van Gogh, tutti quelli che la guardano dicono che è evidente, che è l'ultima tela di Van Gogh. Tutti, compresi i critici, dice la voce nell'audioguida, sostengono che quei corvi neri simboleggiano la morte che arriva, e quindi è chiaro che dopo che quei corvi sono calati, Van Gogh non ha potuto dipingere più niente.

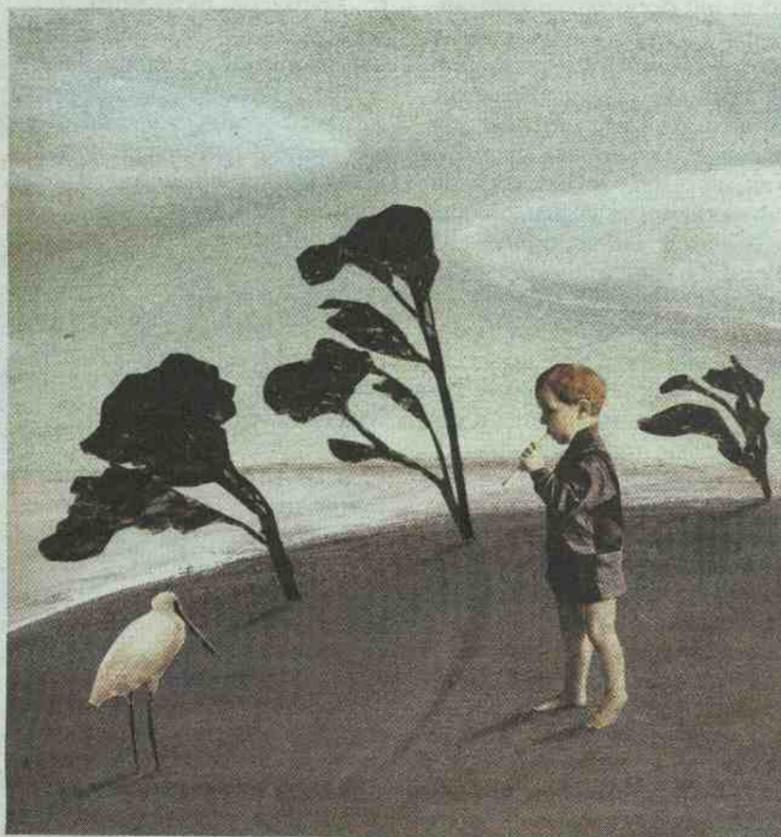
E invece non è vero.

La voce nell'audioguida fa questa precisazione in una maniera un po' pedante come a dire che sono dei superficiali, tutti quelli che pensano che quella sia l'ultima tela. All'inizio ho pensato anche io, insieme a lei, all'ignoranza e alla superficialità diffusa. Poi però mi è venuto in mente un libro che ho letto – ma non so risalire al titolo del libro – in cui si diceva che si inizia a

morire molto prima che poi il cuore smetta di battere. Forse era anche un libro mediocre, adesso che ci penso, ma ricordo che c'era questa frase in cui diceva che eravamo tutti come dei rochetti di filo, e che tutti cominciamo a morire nel momento in cui il filo si strappava, alla fine. E da lì, poi, poteva passare un giorno, tre settimane, due mesi, persino degli anni, ma non c'era più niente da fare, perché ormai il filo era finito. A qualcuno il filo si strappava perché gli era morto un amico, ad altri perché avevano perso il lavoro, a qualcuno bastava una frase detta male, e da lì cominciava a morire. Ecco, guardando per l'ennesima volta il *Campo di grano con volo di corvi* mi è venuta in mente quella storia del filo, e ho pensato che a Van Gogh, forse, il filo gli si era strappato il giorno in cui poi ha dipinto quel quadro, anche se poi dopo ne ha dipinti degli altri. Per cui potrebbe anche essere l'ultimo quadro, diciamo, con buona pace della voce dell'audioguida, che per il resto è davvero eccellente, nella spiegazione di tutto il percorso artistico e biografico di Van Gogh.

Ad esempio una delle cose che racconta l'audioguida è che Van Gogh per morire andò in mezzo a un campo, nella campagna di Auvers, e si sparò un colpo nel petto. Lì lo trovarono, lo soccorsero, e poi morì due giorni dopo in ospedale. Aspettò l'arrivo del fratello Theo, e dopo morì, quasi tra le sue braccia. È difficile, sapendo che andò in mezzo a un campo per ammazzarsi, non pensare al *Campo di grano con volo di corvi* come all'ultima tela. Mi ha fatto pensare al crinale lungo cui cammina ogni artista, da una parte la vita vissuta e dall'altra la vita rappresentata, e a come quel crinale si possa assottigliare a tal punto, con gli anni, da diventare una lama affilata su cui si continua a cammi-

nare, ferendosi, cercando a ogni passo l'equilibrio come un funambolo, ma sanguinando sempre di più dalle piante dei piedi. E non riuscivo a non pensare che Van Gogh, per riuscire ad andare veramente in un prato per spararsi un colpo nel petto, avesse dovuto prima disegnarlo quel prato. Per uccidersi ha dovuto dipingere



E allora prese ad annotare giorno dopo giorno la vita che gli restava, mettendola in ordine, dividendola in sacchetti di parole, archiviandola per giorni. E nella vita che gli restava c'era anche una rivoltella, che si era comprata e che imparò ad usare applicandosi nel tiro al poligono, registrandone sul diario i progressi e i punti morti. E solo quando riuscì a nominarla finalmente, la morte, solo quando riuscì a battersi un sentiero di parole, solo allora prese la rivoltella e la usò contro di sé.

C'è una cosa che mi commuove, nelle lettere che Van Gogh scrive al fratello Theo. Ogni volta che cambia di casa, ogni volta che si allontana dal luogo in cui si trova, Van Gogh gli scrive per dirgli che finalmente si sente bene, che finalmente ha trovato un po' di pace. Dall'Olanda a Parigi, poi Arles, infine Auvers-sur-Oise, dove poi morirà. Ogni volta che raggiunge una nuova meta scrive che finalmente ha trovato un luogo in cui c'è un po' di armonia, e non la solita guerra di tutti i giorni. Ad Arles perché si innamora della luce, che gli sembra quella del suo amato

Giappone. A Parigi perché non è l'Olanda natia. Ad Auvers-sur-Oise perché è fuggito dalla clinica di Saint-Remy. E però poi puntualmente precipita tutto. Ecco, c'è questa cosa straziante dell'illusione, che ogni volta ritorna, e che ogni volta si decide però di accogliere, in una sorta di istinto alla vita, di smemorata disperazione forse, di tensione verso la luce. E dopo, il crollo. E in Van Gogh poi c'è questa furia di dipingere, che è l'unico palliativo possibile. Nell'ultimo periodo, ad Auvers-sur-Oise dipinge forsennatamente, decine e decine di tele, ed è come se solo l'atto artistico potesse conferire un senso, e però il senso finisse con l'ultima riga tracciata, con l'ultima pennellata, e dopo quella riga, dopo quella pennellata, bisognasse mettersi alla caccia di altre righe, di altre pennellate, di altre forme. È soltanto nel processo artistico, allora, nel fare, che tutto si ricompone, ma soltanto per la durata dell'atto. È lì che, camminando sul crinale tra vita vissuta e vita sognata (o rappresentata, se così si può dire) che lo spazio della vita vissuta si riduce sempre di più, si restringe, fino a sparire. E allora per vivere – pensavo guardando le tele dell'ultimo periodo di Van Gogh – bisognerebbe soltanto fare e fare e fare e fare, non smettere mai di dipingere – mai, nemmeno un istante – o di scrivere, o di comporre, di cercare di costruire un senso, uno qualsiasi, un'altra ipotesi di realtà. E però poi alla fine c'è questo rischio – annotavo davanti al *Campo di grano con volo di corvi* – di trasferirsi dall'altra parte, di traslocare dall'altra riva della vita, quella sognata, e lì, per l'appunto, d'improvviso accorgersene, incontrare la morte, alzare la testa, e farla finita.

Giappone. A Parigi perché non è l'Olanda natia. Ad Auvers-sur-Oise perché è fuggito dalla clinica di Saint-Remy. E però poi puntualmente precipita tutto. Ecco, c'è questa cosa straziante dell'illusione, che ogni volta ritorna, e che ogni volta si decide però di accogliere, in una sorta di istinto alla vita, di smemorata disperazione forse, di tensione verso la luce. E dopo, il crollo. E in Van Gogh poi c'è questa furia di dipingere, che è l'unico palliativo possibile. Nell'ultimo periodo, ad Auvers-sur-Oise dipinge forsennatamente, decine e decine di tele, ed è come se solo l'atto artistico potesse conferire un senso, e però il senso finisse con l'ultima riga tracciata, con l'ultima pennellata, e dopo quella riga, dopo quella pennellata, bisognasse mettersi alla caccia di altre righe, di altre pennellate, di altre forme. È soltanto nel processo artistico, allora, nel fare, che tutto si ricompone, ma soltanto per la durata dell'atto. È lì che, camminando sul crinale tra vita vissuta e vita sognata (o rappresentata, se così si può dire) che lo spazio della vita vissuta si riduce sempre di più, si restringe, fino a sparire. E allora per vivere – pensavo guardando le tele dell'ultimo periodo di Van Gogh – bisognerebbe soltanto fare e fare e fare e fare, non smettere mai di dipingere – mai, nemmeno un istante – o di scrivere, o di comporre, di cercare di costruire un senso, uno qualsiasi, un'altra ipotesi di realtà. E però poi alla fine c'è questo rischio – annotavo davanti al *Campo di grano con volo di corvi* – di trasferirsi dall'altra parte, di traslocare dall'altra riva della vita, quella sognata, e lì, per l'appunto, d'improvviso accorgersene, incontrare la morte, alzare la testa, e farla finita.

## I libri

Vincent Van Gogh, *Lettere a Theo*, traduzione dall'olandese di Mariaelisa Donvito e Barbara Casavecchia, pp. 366, € 18, Guanda, Parma 2009

Vincent Van Gogh, *Lettere a un amico pittore*, traduzione dall'olandese di Sergio Caredda, pp. 137, € 8,50, Rizzoli, Milano 2006

Elisabeth Van Gogh, *Mio fratello Vincent. Ricordi personali*, pp. 35, € 4, Via del Vento, Pistoia 2012

Sándor Marái, *L'ultimo dono*, trad. dall'ungherese di Marinella D'Alessandro, pp. 240, € 18, Adelphi, Milano 2009

Philippe Petit, *Trattato di funambolismo*, trad. dal francese di Danilo Bramati, pp. 144, € 12,50, Ponte alle Grazie, Firenze 1999

**Andrea Bajani**

*I corvi di Van Gogh: ancora qualcosa da spartire con la vita*

**Luciano Genta**

*Non tutti i best seller sono uguali*

**Aldo Fasolo**

*Nuovi filoni e sviluppi delle neuroscienze*

**Paolo Napoli**

*I beni comuni e i militanti in lotta sulle loro spalle*

**Luca Scarlini**

*Londra: la capitale delle novità*

**Matteo Pagliardi**

*Mick Jagger: reputazione immacolata*

**Anna Chiarloni**

**Franco Marengo**  
**Enrico De Angelis**

*Letteratura e nazionalità: una discussione aperta*

**Cesare Pinciola**

*Perché la crisi economica ravviva l'interesse per lo studio del marxismo*



## Le ragioni del successo in editoria

### Non tutti i best seller sono uguali

di Luciano Genta

Da quando si pubblicano le classifiche dei libri più venduti (cominciò Tuttolibri nel 1975 con le rilevazioni settimanali della Demoskopoea) ricorrono sempre uguali le polemiche sulle “cattive letture” degli italiani: si lamenta che abbiano prevalso il mercato, il consumismo, la produzione di “generi bassi”, a scapito della letteratura d'autore, della qualità dei testi, del gusto estetico. Per reazione, si è cercato in più occasioni di contrapporre delle “anticlassifiche” elaborate da lettori e studiosi esperti: lo propose Giuliano Vignini, gran mago dei numeri editoriali (su “Vita e Pensiero”, 2008), l'ha fatto, con altri, Andrea Cortellessa, in Rete ([www.pordenonelegge.it](http://www.pordenonelegge.it)) e su “Alfabeto 2”. È l'opposto estremo al “mi piace” dei lettori che in Internet sostituisce il giudizio del critico e come tale viene usato dagli editori (ad esempio nella pubblicità al best seller di Gramellini *Fai bei sogni*, una pagina mosaico di sms “anonimi”).

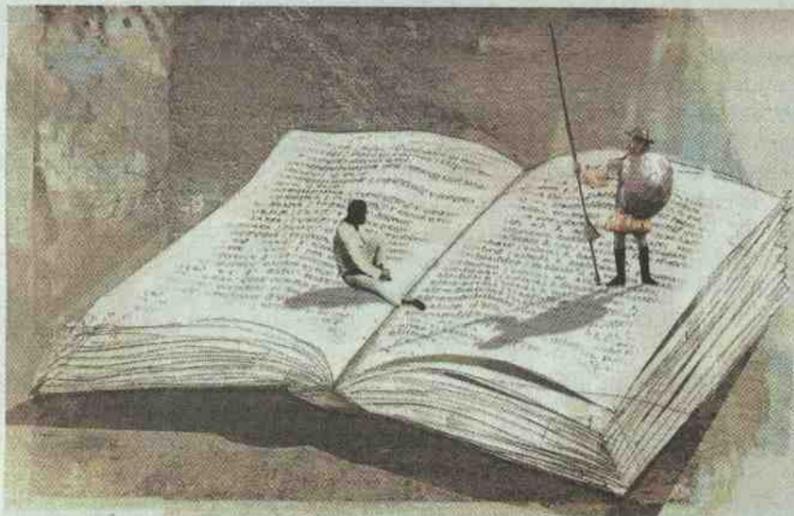
C'è alla base di queste polemiche una confusione: si attribuisce, di fatto, alle classifiche un giudizio di “valore” mentre esse sono soltanto uno strumento di misurazione delle quantità. Non ci dicono quali sono i libri più belli o importanti, ma calcolano la diffusione dei titoli più comprati, il che non significa nemmeno siano i più letti. L'equivoco non si pone, per dire, nella critica gastronomica: nessuno pensa che i ristoranti più affollati siano i migliori, non si confondono i McDonald's con le trattorie Slow Food, non si valutano i cuochi con il fatturato dei gestori. Lo stesso si dica per tutti i consumi culturali, dal cinema al teatro, dai concerti alle mostre: biglietti e code indicano il risultato economico non la riuscita artistica. Dunque le classifiche non servono ai critici della letteratura (o della saggistica) ma agli addetti al marketing delle case editrici per programmare tirature e ai sociologi dei consumi culturali per analizzare tendenze e domande dei lettori. Le classifiche sono il dito che indica la luna, il termometro e non la febbre. Vero è che di esse sempre più l'editoria e l'informazione giornalistica hanno fatto un uso strumentale, propagandistico, sostituendo al giudizio di valore il dato di vendita, cercando di convincere il lettore che i primi in classifica siano anche i migliori, i più degni di interesse, gli imperdibili. Basti considerare com'è cambiata non solo la pubblicità, ma anche la tecnica degli annunci redatti dagli uffici stampa per librai e giornalisti: prima ancora dei minimi dati informativi su autore e testo si sbandierano mirabolanti cifre di vendita, travasate ormai in evidenza anche nei risvolti e nelle fascette delle copertine. Ma questa è una responsabilità delle persone, non una colpa delle statistiche. Compete al critico analizzare e spiegare, valutare e giudicare l'opera, a prescindere dalla sua diffusione. In parallelo, a chi interessa, si pone il problema di comprendere il come e il perché della diffusione di un'opera, di verificare quali siano le cause esterne o le ragioni interne del successo. Senza pregiudizi né snobismi.

È quel che fa da tempo Vittorio Spinazzola, docente universitario e critico letterario, pioniere e maestro di studi su *Il successo letterario* (titolo di una ricerca da lui coordinata, edita da Unicopli nel 1985) e su “produzione letteraria e mercato culturale”, sottotitolo di una rassegna-bilancio annuale di autori, tematiche, opere, ecc. nata a fine anni settanta con il Saggiatore (edita poi da Milano Libri), intitolata icasticamente *Pubblico* e diventata negli anni novanta *Tirature*, passando attraverso Einaudi e Baldini & Castoldi, per tornare poi al Saggiatore: allineati sullo scaffale i volumi costituiscono un ricco scandaglio di indagini e cronache, documentano oltre un trentennio di vita editoriale e culturale, seguendo le mutazioni del panorama librario, senza preclusioni di livelli alti o bassi, allargando lo sguardo dalle librerie alle biblioteche alle edicole, sezionando narrativa e saggistica, testi scolastici e fotoromanzi, con attenzione ai generi

“emergenti” (nell'ultimo *Tirature 2012*, ad esempio il tema dell'anno è il graphic novel), avendo come baricentro il rapporto dialettico tra l'offerta del produttore e la domanda del consumatore, che trova il suo esito nella fruizione dell'opera.

Con un impianto teorico da “materialista storico”, agli inizi, come volevano i tempi, più rigido, via via sfumato e reso duttile ma mai abbandonato, Spinazzola ha assunto, di fatto, il ruolo di avvocato del “classificadipendente”, ha perseguito con ostinazione coerente la sua difesa del lettore accusato di abboccare alle “cattive letture” imposte dal mercato, cercando di capire e spiegare le sue scelte e preferenze: non solo attraverso la sociologia, ma applicandosi, da critico, all'esame “anatomico” del “corpo del reato”, affrontando nel merito le opere e gli autori di successo.

È quanto ha fatto anche nel suo più recente lavoro, *Alte tirature. La grande narrativa d'intrattenimento italiana* (pp. 192, € 19,50, Il Saggiatore-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2012). Nel capitolo d'avvio ripercorre i cambiamenti socioculturali dagli anni sessanta a oggi, individua l'origine di un “principio di leggibilità agevole”, affermatosi in relazione ai linguaggi dei grandi mezzi di comunicazione di massa, che ha rinnovato i generi più diversi, dal rosa all'erotic, dall'umoristico al poliziesco, innestando nella loro specifica tradizione, di volta in volta, ondate di innovazione, liberalizzazione, trasgressione, avviando con il post Sessantotto una “narrativa dell'intrattenimento engagé”, progressivamente “smorzata” ma non spenta, piuttosto defluita, già



a partire dagli ottanta e soprattutto poi dal 2000, nel dominio di una “lucidità tecnicamente controllata”, tesa a soddisfare “il desiderio del godimento di emozioni forti, molto forti”, il tutto elaborato con “professionismo”. In conclusione Spinazzola ribadisce il proprio metodo, da sempre: “Calarsi nella mentalità di coloro ai quali i libri sono piaciuti, capire le loro attese consce o inconsce, raffinate o dozzinali”: leggere per “intrattenimento” non è un vizio riprovevole. Dunque occorre “prendere sul serio” le opere che hanno successo, perché “il successo non è l'editore, per quanto bravo e furbo, a crearlo dal nulla”; esaminarle con gli stessi criteri usati per i “capolavori indiscussi”, distinguere e graduare, perché i best seller non sono tutti uguali; riconoscere per ogni best seller stile e progetto d'autore.

Tra l'inizio e la fine, quel che più conta è proprio l'applicazione del metodo a dodici titoli scelti come casi editoriali emblematici: dall'umorismo al giallo, dai ritratti generazionali agli autoritratti d'autore, “saggi brevi” che un insegnante delle superiori potrebbe usare e proporre a modello, perché si procede, sinteticamente e con linearità, a un'analisi, anche tecnica e retorica, del testo – struttura, lingua, stile oltre a personaggi e trama – con adeguati “prelievi” e giudizi diretti, precisi, incisivi. Spinazzola vuole mostrare come ogni volta un'alta tiratura risponda a un bisogno di autoriconoscimento del lettore, adempiendo al già citato

principio di leggibilità. E lo fa “sporandosi le mani”, in contrapposizione allo spirito castale dei letterati che se la sbrigliano liquidando i reietti best seller con la celebre battuta riservata da Fantozzi alla *Corazzata Potemkin*, come ancora di recente ha fatto Pietro Citati sul “Corriere della sera”, invitando a non farsi del male leggendo i polpettoni premiati dalle classifiche.

Anche questa volta i più si sono confrontati con Spinazzola criticandone metodo e criteri e di lì muovendo per esporre la propria visione della letteratura, ma senza esprimersi nel merito dei suoi giudizi sulle singole opere. Confermando con ciò l'accusa loro rivolta da Spinazzola: un programmatico, aprioristico disinteresse per i consumi bassi di massa, colpevoli non solo di alimentare una brutta lingua e un cattivo gusto, ma di emarginare nel mercato la vera, alta letteratura. Salvo poi di tanto in tanto contraddirsi, con amicali sponsorizzazioni, specie in occasione dei non meno vituperati premi, di autori e titoli, che spesso non si rivelano affatto “migliori”.

Questa ormai pluridecennale, reiterata e immobile querelle, ha come nocciolo duro l'irrisolta questione del canone, del giudizio di valore. Questione che Spinazzola affrontò fin dall'inizio (si veda l'introduzione a *Pubblico '79*) sottolineando “la difficile intesa su una scala di priorità, (...) lo stento della critica a dare conto ordinato dei fenomeni letterari” che coinvolgono “strati di fruitori come non mai in passato”. Se non è più riconosciuta una cattedra unanime del bello e del brutto ed è “subentrato un relativismo pressoché incontrollabile”, allora diventa più che mai necessario misurarsi sul campo dell'interpretazione, accettando che ogni comunità di lettori, ogni fascia di fruitori abbia diritto a esprimersi, di fatto, in rapporto ai propri bisogni di una lettura che non si identifica di per sé con la letteratura: e “nessun giudizio di valore può pretendere di assurgere a oggettività sovratemporale”, oltre il contesto storico e sociale. Chi ritiene di poter ripristinare un canone – seguendo il *Manifesto del nuovo realismo* lanciato da Maurizio Ferraris (Laterza, 2012) – non dovrebbe esimersi dall'esplicitare e motivare il giudizio di valore, qualunque esso sia, sui prodotti che più incidono su formazione del gusto, linguaggio e immaginario del pubblico.

Indicare perché vale o non vale la pena di leggere un libro sarebbe un servizio essenziale soprattutto in funzione dell'insegnamento scolastico, anch'esso orfano di certezze, della sua lista di indiscussi classici e sempre più propenso o rassegnato a inseguire e proporre agli studenti autori e titoli già classificati dal mercato come consanguinei e coetanei dei loro studenti. E sarebbe un servizio anche per gli operatori delle biblioteche di pubblica lettura, specie le piccole e medie, assillati per moltiplicare il numero dei prestiti, pericoloso parametro della loro professionalità, con molteplici acquisti di best seller, anche minimi e infimi, a scapito di letture considerate troppo impegnative e di nicchia, dunque inutili per la “pagella” della biblioteca.

Chi critico non è, ma semplice osservatore dei consumi certificati dalle famigerate classifiche, non può che limitarsi a circoscrivere il problema. Ma una rivista come “L'Indice”, memore di Cases e De Federicis, ha forze e voci più che sufficienti per affrontarlo e svilupparlo, non in astratto, in teoria, bensì nella pratica delle sue scelte, nel confronto delle opere. *Alte tirature* potrebbe diventare una buona testatina di pagina o sezione: qualunque cosa poi si pensi e si scriva, sarebbe la risposta più consona alla “provocazione” di Spinazzola. E la più utile per chi fatica, nel proprio lavoro, a promuovere la lettura. ■

luciano.genta@lastampa.it



## Nuovi filoni e sviluppi di una scienza matura

### Nel circuito del piacere prosencefalico

di Aldo Fasolo

**H**ttp://www.amazon.com/The-Empathic-Brain-ebook/dp/B0054S7DOO. Le neuroscienze sono diventate adulte, almeno per quanto riguarda la loro comunicazione al pubblico. Gli autori sono essenzialmente scienziati stranieri di eccellente livello e hanno costruito la loro opera su esperienze di ricerca dirette. Spesso si muovono al confine fra le scienze dure e la psicologia, usando tecniche di scrittura che risentono decisamente di un taglio giornalistico, con retrogusti da *bell's kitchen* delle scuole di scrittura creativa. Si mescolano così aforismi, dati di neurofisiologia, esperienze di scienze cognitive, citazioni calzanti e aneddoti curiosi, in un pot-pourri transdisciplinare, apolide nel tempo e nello spazio. In questo modo vengono costruiti percorsi dialogici accattivanti, senza lasciare più spazio alle trattazioni sistematiche, anche se c'è talvolta il rischio di confondere narrazione con comprensione. Molti esperimenti, complessi e necessariamente frammentari, vengono presentati come dati di fatto, senza introdurre gli aspetti critici e le possibili interpretazioni alternative. In questo senso, non mancano pericoli di "neuromania" (cfr. "L'Indice", 2012, n. 5, p. 36), di rafforzare cioè un ragionamento attraverso esperimenti che danno un sapore di fittizia scientificità. Altro tema che compare in modo significativo è quello evolutivo, in un tentativo di riportarci alle basi biologiche dei comportamenti più complessi.

Un buon esempio di queste tendenze è il libro di David Linden *La bussola del piacere*, che introduce le moderne tecniche d'indagine sul nostro cervello per dirci che "molti comportamenti che consideriamo virtuosi, come pregare o fare beneficenza, attivano lo stesso circuito neurale su cui agiscono, per esempio, le droghe e l'alcol, e che la dipendenza non è frutto di una scarsa forza di volontà bensì un disturbo di natura fisiologica". Questo approccio vuole trovare una chiave di lettura unificante a carattere interculturale. Tale unificazione passa attraverso una spiegazione biologica, focalizzandosi su un piccolo gruppo di aree cerebrali interconnesse fra loro, a formare il circuito del piacere prosencefalico. Il libro sottolinea i condizionamenti che di qui nascono e che si ricoprono di stratificazioni culturali.

In questo filone, un libro piacevolissimo è quello dello psicologo evoluzionista Robin Dunbar, che con il suo gruppo di ricerca a Oxford ha studiato le relazioni fra dimensioni del cervello (in particolare della corteccia prefrontale e la capacità di socializzare). È un'ipotesi fruttuosa, quello del "cervello sociale", che può dare alcuni preziosi indizi sull'evoluzione del cervello e delle proprietà cognitive della nostra specie (cfr. [http://archives.evergreen.edu/webpages/curricular/2006-2007/languageofpolitics/files/languageofpolitics/Evol\\_Anthrop\\_6.pdf](http://archives.evergreen.edu/webpages/curricular/2006-2007/languageofpolitics/files/languageofpolitics/Evol_Anthrop_6.pdf)).

Dunbar ha dato il suo nome a un numero molto discusso (il numero di Dunbar, appunto) che rappresenterebbe un limite cognitivo teorico, il numero di persone con cui un individuo è in grado di mantenere relazioni sociali stabili. I sostenitori di questa teoria asseriscono che un numero di persone superiore al numero di Dunbar (circa 150) necessita di regole e leggi più restrittive per mantenere il gruppo (il "clan") stabile e coeso. Nel suo *Di quanti amici abbiamo bisogno? Frivolezze e curiosità evoluzionistiche*, Dunbar discute ampiamente di questo e di altri temi di psicologia evoluzio-

nistica, usando, a integrazione delle ricerche di *neuroimaging* e di psicologia sperimentale, esempi che vanno dal successo della Gore-Tex, alla vita di savana, al numero di biglietti di auguri natalizi. Applicando le sue teorie a fenomeni svariati, dal pettegolezzo, al bacio, agli annunci amorosi, alla religione, con impavida disinvoltura, vuole, attraverso le "frivolezze" del testo, parlarci dei grandi problemi della natura umana. Il libro è una raccolta di articoli e risente di una certa frammentarietà. Così l'eccesso di riferimenti agli scozzesi non è una spiritosaggine, bensì espressione di orgoglio nazionale per il periodico "Scotsman" o altre riviste scozzesi. Poche settimane fa, Dunbar ha pubblicato una serie di interessanti ricerche a dimostrazione del fatto che ridere abbassa la percezione del



dolore, aumentando il livello delle endorfine. Il suo libro fa pensare, qualche volta innervosisce, molte volte fa sorridere.

Per evitare comunque eccessi di orgoglio "neurologico", ben venga il libro di Gary Marcus, un neurolinguista di cui è noto in Italia il saggio sull'*Origine della mente* (Codice, 2004). In *L'ingegneria approssimativa della mente umana* Marcus ci ricorda in modo divertente e pirotecnico che il nostro cervello è niente di più e niente di meno che un "attrezzo" (*kluge*) assemblato nel corso della storia evolutiva della specie. Gli esempi sono convincenti, ma non devono essere oggetto di fatalistica accettazione. Ad esempio, perché molti votano contro i propri interessi? Conosciamo bene in Italia la natu-

ra e il risultato di tali masochistici abbagli cognitivi, ma la comprensione della nostra fallibilità può essere l'origine di una riscossa politica e sociale.

Uno dei temi alti più attuali è quello dell'empatia, la capacità cioè di comprendere appieno lo stato d'animo altrui, sia che si tratti di gioia che di dolore. Su questo tema un libro di grande interesse e solidità è quello dello psichiatra Simon Baron-Cohen, che insegna all'Università di Cambridge e ci propone una nuova scienza del male. In *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà* Baron-Cohen ipotizza che gli atti di crudeltà possano essere ricondotti a uno specifico stato psicologico: la mancanza di empatia. Attraverso ricche casistiche neurologiche e psichiatriche, con approcci che vanno dal *neuroimaging* all'analisi dei processi di sviluppo

cognitivo, l'autore ci spiega cosa provoca l'incapacità di provare empatia e perché si perde il desiderio di comprendere ciò che provano le altre persone. La tragica attualità di tali temi è confermata dal dibattito sul massacro di Oslo: un mostro determinato dal suo cervello patologico, oppure un individuo criminale responsabile dei propri atti, come hanno poi sentenziato i giudici? In ogni modo, il libro di Baron-Cohen è un contributo importante, sul piano teorico come su quello diagnostico e terapeutico, sino a proporre dei software educativi per il trattamento dell'empatia (cfr. [www.jkp.com/mindreading](http://www.jkp.com/mindreading)).

In appendice, il saggio porta dei test di valutazione del quoziente di empatia e di riconoscimento del grado zero negativo di tale qualità. Sono accattivanti e alleggeriscono l'impianto chiarissimo, ma severo del testo. Il rischio di questi test è quello di scendere nello psicologismo da bancone dei periodici, ma come non sottrarsi al fascino malizioso di valutare il livello di empatia proprio e dei colleghi accademici, per vedere quali di essi è apparentemente al grado zero-negativo (come i grandi criminali)?!

In ogni modo, il libro più chiaro e brillante sull'empatia e sui neuroni specchio (cfr. "L'Indice", 2006, n. 4; 2008, n. 2; 2009, n. 1) che sono alla base di molti processi empatici rimane il saggio di Christian Keysers, *The Empathic Brain*. Quest'opera sintetica è stata scritta da un *enfant prodige* delle neuroscienze e ha vinto la *Gold Medal for Best Science Book, 2012 Ippy Book Award*. Keyser padroneggia molte lingue, fra cui un italiano appreso nel suo lavoro a Parma con Giacomo Rizzolatti, approfondito nel lavoro e nella vita con la moglie e collega Valeria Gazzola, ma che risente anche di un'eccellente cultura linguistico-lessicale. I suoi seminari, come il libro, sono un esempio di efficacia comunicativa e nello stesso di apertura dialettica. Ci spiegano come si sviluppi l'empatia attraverso meccanismi di rinforzo hebbiano (che si basa sul semplice principio che se due neuroni si attivano contemporaneamente, la loro interconnessione ne risulta rafforzata) e come questa si moduli nella mente normale e in quella patologica. La narrazione che si è aperta, spiegando cosa sono e come sono stati scoperti i neuroni specchio, si chiude ricordandoci che questa capacità empatica non è esclusiva dell'essere umano, ma è un importante retaggio evolutivo.

aldo.fasolo@unito.it

#### I libri

Simon Baron-Cohen, *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà*, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Gianbruno Guerrierio, pp. 248, € 21, Raffaello Cortina, Milano 2012.

Robin Dunbar, *Di quanti amici abbiamo bisogno? Frivolezze e curiosità evoluzionistiche*, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Angelica Kaufmann, pp. 300, € 23, Raffaello Cortina, Milano 2011.

Christian Keysers, *The Empathic Brain. How the discovery of mirror neurons changes our understanding of human nature*, pp. 246, € 12,99, Social Brain Press, 2011 ([www.empathicbrain.com/](http://www.empathicbrain.com/)).

Gary Marcus Kluge, *L'ingegneria approssimativa della mente umana*, ed. orig. 2008, trad. all'inglese di Sergio Orsato, pp. 218, € 23, Codice, Torino 2012.

David J. Linden, *La bussola del piacere. Ovvero perché junk food, sesso, sudore, marijuana, vodka e gioco d'azzardo ci fanno sentire bene*, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Fabio Deotto, pp. 210, € 23, Codice, Torino 2012.

Una categoria ibrida tra filosofia e diritto, teoria politica e prassi sociale

## Militanti in lotta sulle spalle dei commons

di Paolo Napoli



Dopo essere stata portata in auge dalla sociologia di fine Ottocento (si veda *Comunità e società* di Ferdinand Tönnies, recentemente riedito in italiano), la categoria della comunità ha sollecitato l'attenzione dei filosofi nell'ultimo scorcio del secolo scorso, basti pensare a Jean-Luc Nancy, Giorgio Agamben, Roberto Esposito, che hanno dedicato alla comunità saggi importanti. In tempi più recenti, sullo slancio di movimenti rivendicativi su scala planetaria, si è scavato ancora più in profondità in quella categoria per riflettere sull'aggettivo sostantivato che ne è la radice: il comune. Se la filosofia politica ha cercato di dilatarne i confini oltre il perimetro delle cose (Michael Hardt e Antonio Negri), spetta al diritto il compito di riordinarlo secondo criteri empirici più controllabili: i "beni comuni". La riappropriazione giuridica del comune attraverso i beni comuni – da non confondere con il "bene comune" aristotelico e tomistico – significa restituire alla collettività l'accesso alla gestione delle risorse materiali e immateriali quali l'acqua, il paesaggio naturale e archeologico, la conoscenza prodotta in rete, il patrimonio genetico ecc., poiché tali beni esistono grazie alla cooperazione sociale che necessariamente li riproduce.

E questa cooperazione sociale, osserva Maria Rosaria Marella nella sua incisiva introduzione a una recente raccolta di studi sul tema, dal potere pubblico "non vuole concessioni, ma pretende riconoscimento". Ecco la sfida di un libro polifonico, immune dagli squilibri tipici dei collettanei grazie alla sapienza sartoriale della curatrice, che ha animato un seminario biennale all'Università di Perugia dove insegna. Il titolo ha un sapore hegeliano, *Oltre il pubblico e il privato*: l'opposizione classica tra pubblico e privato non si supera ricucendo la loro alterità, ma introducendo un terzo spazio, il comune, che il libro visualizza attraverso le testimonianze più diverse: a quella dominante dei giuristi si affiancano quelle di storici, filosofi, antropologi, sociologi, urbanisti ed esperti in tematiche di genere, lavoro ed emigrazione. Due nuclei problematici emergono con chiarezza: la questione della storia di questi beni comuni e della loro origine; il rapporto tra il "comune" e quel modello "pubblico" che, almeno in Italia, non ha mai offerto le migliori prestazioni in termini di welfare.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Lorenzo Coccoli sottolinea giustamente le insidie di una ricerca dell'origine travestita da analisi storica. A questa trasformazione di una verità ideologica in verità di fatto non si sottraggono né gli apologeti né i contestatori della proprietà privata. Da entrambi i versanti, infatti, i discorsi poggiano su una presunzione non problematica: individuare l'origine significa aggrapparsi a una matrice in grado di spiegare gli sviluppi successivi del fenomeno analizzato. Così l'ipotesi di un'iniziale proprietà comune dei beni permette di ricostruire la nascita e lo sviluppo della proprietà privata, esaltata per la sua produttività ed efficienza, e di squalificare la proprietà comune in quanto improduttiva e votata alla miseria. Si capisce allora che alla ripresa del tema dei beni comuni non giova l'argomento dell'appartenenza collettiva originaria, non solo perché rappresenterebbe un'ingenua variante di quelle che Marx chiamava "robinsonate", ma soprattutto perché impiegherebbe lo stesso criterio fallace di chi, da parte opposta, intende destituire il comune quale cifra ottimale dei rapporti tra persone e cose.

Questa precauzione teorica e metodologica vale a maggior ragione quando il problema dell'origine se lo pongono gli storici del diritto. È ciò che mette bene in evidenza Emanuele Conte nella sua ricostruzione del germanismo giuridico di metà Ottocento, un movimento che fa un preciso uso della storia, inventando un medioevo germanico plasmato sul mito della proprietà collet-

tiva, al fine di giustificare posizioni socialiste e nazionali di stampo conservatore. Per quanto smascherata come epoca più immaginata che esistita, il medioevo dei germanisti produce una rappresentazione dei fatti non priva di conseguenze concrete. Un istituto come il *condominium iuris germanici*, per esempio, viene letto più come un fenomeno specifico alla vicenda etnica della comunità che come una variabile del complesso assetto economico e giuridico dei beni in epoca medievale, quasi che il rapporto con le cose non facesse che riflettere lo spirito del popolo.

Appurato tutto ciò, è consigliabile tuttavia non restare prigionieri di una visione allo stesso tempo scienziata e moralistica della storia. Difficilmente un discorso sui beni comuni potrebbe rinunciare al monopolio del proprio "archivio" che, come lo ricordava Foucault nell'*Archéologie du savoir*, non è tanto un contenitore di documenti quanto un

do il principio per il quale in tema di beni comuni non conta la proprietà ma la garanzia dell'accesso, secondo quanto suggerito dalla commissione Rodotà che nel 2007 era stata incaricata di riformare la classificazione dei beni nel Codice civile. Ma a quali strumenti affidare la realizzazione di queste utilità collettive? Qui, a nostro avviso, il dibattito deve impegnarsi in un salto di qualità e chiedersi se per i beni comuni possa ancora valere il modello glorioso grazie al quale, da fine Ottocento, l'Europa continentale ha concepito la prestazione di benefici collettivi: il servizio pubblico. I segnali di concorrenza e perciò di distinzione tra beni comuni e servizi pubblici appaiono in realtà già nell'articolo 43 della Costituzione italiana, dove si parla di "servizi pubblici essenziali" (quelli che la legge 146/1990 avrebbe associato ai beni della persona costituzionalmente tutelati: vita, sicurezza, salute, libertà, circolazione, assistenza e previdenza sociale, istruzione e libertà di comunicazione) da poter affidare a comunità di lavoratori e utenti, secondo una logica di coinvolgimento dal basso dei soggetti interessati.

A questa distinzione nel merito se ne accompagna una anche nella teoria. Infatti, il concetto e la messa in opera del servizio pubblico scontano, sin dalle origini francesi tardo-ottocentesche, un'ipoteca teologico-pastorale di cui il lessico è di per sé un indizio trasparente: "servizio" e "concessione" sono infatti i termini spia di una trascendenza sovrana che non riesce a immaginare diversamente il ruolo di quello che, non a caso, un giurista insigne come Maurice Hauriou chiamava il "milieu degli amministrabili": cooperazione con il potere pubblico, ma non autopromozione dal basso. Questo paternalismo del servizio pubblico sarebbe entrato in clamoroso conflitto con la tutela delle risorse naturali – bene comune per eccellenza – quando si pensò che nel 1932 Georges Scelle non trovava di meglio che definire "servizio pubblico internazionale" l'intervento presso "le collettività primitive che monopolizzano una regione del globo senza saperne sfruttare

le possibilità e che per questo devono essere amministrate (...) da governi internazionali in grado di guidarle sulla via del progresso e della solidarietà umana" (*Précis du droit des gens*). In nome del servizio pubblico la produzione dell'utilità collettiva può coincidere con l'asservimento dell'individuo su scala globale!

La lettura di questo libro invita infine a una riflessione più ampia. Se in tema di "commons" l'accesso al godimento va separato dalla proprietà del bene, a essere rimesso in causa è quell'autentico esistenziale del diritto privato moderno che è la nozione di "disponibilità", cioè la sovranità del soggetto solitario nel suo potere *utendi et abutendi*. Con il ritorno dei beni comuni sull'agenda internazionale assistiamo al ribaltamento culturale e mentale di questo schema: l'indisponibile è un moltiplicatore di possibilità e non un fattore d'impotenza soggettiva. Per la classica visione liberale, maggioritaria anche tra i giuristi, l'indisponibile è il momento negativo della volontà e della libertà e, come tale, merita di essere relegato tra i beni fuori commercio. Non sbaglia Marella quando, con spirito genuinamente anti-ideologico, mette in guardia dall'escludere dal mercato i beni comuni, di cui occorre semmai tutelare un uso sganciato dalla concorrenza e dal profitto. L'indisponibile non designa allora semplicemente l'extracommercialità, ma il requisito materiale e culturale dell'inclusione collettiva che il godimento dei diritti comuni collegati a quei beni suppone. In definitiva, nessuna natura tiene insieme l'oggetto "beni" e il qualificativo "comuni", ma una condizione di indisponibilità proprietaria che solo una prassi condivisa è in grado di istituire. ■

napoli@ehess.fr

P. Napoli è directeur d'études allo EHESS di Parigi sui beni culturali

### I libri

*Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, a cura di Maria Rosaria Marella, pp. 335, € 25, ombre corte, Verona 2012.

Giorgio Agamben, *La comunità che viene*, Einaudi, 1990; Bollati Boringhieri, 2001.

Roberto Esposito, *Communitas*, Einaudi, 2006.

Maurice Hauriou, *La gestion administrative*, Larose, 1899.

Michael Hardt e Antonio Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, 2010.

Jean-Luc Nancy, *La comunità inoperosa*, ed. orig. 1986, Cronopio, 1992.

George Scelle, *Précis du droit des gens*, ed. orig. 1932-34; CNRS, 1984.

Yan Thomas, *La valeur des choses. Le droit romain hors la religion*, "Annales", 2002, 57, 6, pp. 1431-1462.

Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, ed. orig. 1887, Comunità, 1963; Laterza, 2011.

"sistema generale della formazione e della trasformazione degli enunciati".

Di certo non è dai medievalismi dei germanisti che un discorso sui beni comuni può trarre ispirazione. Semmai assai più utili sarebbero gli studi di chi, come Yan Thomas, ha demolito lo stereotipo della concezione individualistica del diritto romano. In questo caso l'uso della storia si combinerebbe con il massimo rigore filologico, il che conferirebbe un'inestimabile robustezza alle tante posizioni militanti in lotta sulla pelle dei "commons" (soprattutto in Italia). Immune da simili derive, Marella fa bene a denunciare le ambiguità del dibattito contemporaneo, in particolare sul soggetto cui il "comune" allude.

L'idea della comunità di riferimento è troppo generica per individuare portatori precisi, che addirittura possono oscillare nelle direzioni più diverse: da una platea assai ristretta corrispondente a una somma di interessi privati, come avviene per comunità ipostatizzate nell'immemorabile, nell'etnico o addirittura nello ctonico (non è un caso che tra Lega Nord e "ben-comunisti" scatti a volte un feeling sospetto), il "comune" può fluttuare in direzione opposta, verso l'interesse pubblico. Ed è proprio il rapporto tra pubblico e comune a rappresentare una *crux interpretum*.

Secondo Luca Nivarra, i due assi classici per allocare la ricchezza, la sovranità e il mercato non sono in grado di garantire, il primo, "quella domanda di democrazia e autogestione che si accompagna al governo ideale dei beni comuni", il secondo, la protezione dei beni comuni dall'accumulazione capitalistica che ne pregiudica la fruizione collettiva. Si pone quindi l'esigenza di un assetto istituzionale alternativo, fermo restan-

## Movimenti, locali, club, sottoscena e cantine

## La capitale delle novità

di Luca Scarlini



**I**riots della scorsa estate e le Olimpiadi hanno riportato all'attenzione Londra, dopo anni di relativa opacità, finiti i movimenti di avanguardia degli anni novanta e prima dei prossimi che prima o poi si manifesteranno. Come sempre, quando il momento presente risulta meno stimolante, parte l'effetto nostalgia, in tutto il suo splendore. Giungono in libreria molti volumi che riportano all'epica della *Swinging London*, quando la capitale dell'ex impero divenne la città-simbolo per gli avanguardisti di tutto il mondo.

Barry Miles è noto sia come scrittore che come gestore della storica galleria Indica, che ha ospitato numerose figure importanti. Da tempo ha dato alla sua opera i connotati di un esercizio di memoria, come già dichiaravano altri suoi titoli pubblicati in Italia: *Il Beat Hotel* (Guanda, 2007), su Ginsberg, Corso e compagnia, e l'appassionata biografia di Frank Zappa (Feltrinelli, 2007), mentre nel 2001 aveva pubblicato un libro a

quattro mani con sir Paul McCartney, dal titolo *Many Years from Now* (Rizzoli). Edt propone ora il suo esito maggiore, che ruba il titolo a Noel Coward e ai Clash per raccontare uno scenario articolato, multiforme e fascinioso. *London Calling. La controcultura a Londra dal '45 a oggi* (nella vivace traduzione di Anna Lovisolo, pp. XXII-518, € 23, Edt, Torino 2012) narra con grazia e finissima analisi dei movimenti culturali di locali, club, sottoscena, cantine, spazi teatrali, cineclub. Di tutti quegli spazi insomma in cui la città ha prodotto segni e segnali di lunga durata. Miles, nato nel 1943, attinge spesso alle sue memorie personali, o altrimenti a quelle di persone che ha conosciuto nel corso del tempo, una messe notevolissima di informazioni che ha raccolto negli anni in un notevolissimo archivio personale. Il gioco è quello noto: una performance di nicchia in breve può diventare evento *mainstream*. Lo ha dimostrato una volta per tutte l'itinerario di David Bowie dal momento *mod* al successo mondiale della metamorfosi in *Ziggy Stardust* (raccontata con precisione nella strenna illustrata di Kevin Cann, *Any Day Now. Gli anni londinesi: 1947-1974*, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Chiara Veltri e Daniele Cianfriglia, pp. 336, € 39,50, Arcana, Roma 2011). Dalle comparsate come mimo a fianco del grande Lindsay Kemp agli stadi e ai grandi teatri il passo è breve, brevissimo, sembra impercettibile.

Lo stesso accade nella moda, quando personaggi come l'eterea Twiggy vengono creati dal niente, perché un fotografo a caccia di nuovi volti la individua sull'autobus. Il libro di Miles è in primo luogo un dedalo labirintico di nomi e occasioni,

che spesso si incrociano e si rincorrono. Il sipario si apre su Fitzrovia, il tumultuoso quartiere degli artisti tra anni venti e quaranta, che ospitava il riso contagioso della scultrice Nina Hammett e per qualche tempo anche il tenebroso magistero del sacerdote di Satana Alastair Crowley. Muriel Belcher dopo la seconda guerra mondiale attirava i clienti (tra cui un affezionatissimo Francis Bacon, che la ritrasse molte volte) nella sua oscura Colony Room, dove si tolleravano molte cose vietate all'esterno. Nelle vicinanze si aggirava Quentin Crisp, ancora ben lontano dall'interpretare la regina Elisabetta I in *Orlando* di Sally Potter e decisamente intento a evitare l'ennesimo fermo della polizia per la sua passione per le vesti femminili. L'*establishment* era ferreo, nessuna minoranza era molto tollerata (l'omosessualità sarà depe-

non rispettavano le regole e erano sempre ben contenti di mettere tutto in discussione. Lentamente gli ambiti scivolano e collassano gli uni negli altri: a fine anni sessanta arriva l'Ica, Institute for Contemporary Art, in cui i performer estremi, William Burroughs e i gruppi rock vanno di pari passo. Pagine di grande divertimento sono quelle dedicate ai primi esperimenti provocatori di Malcolm McLaren, insieme alla sua dolce metà Vivian Westwood. La celeberrima boutique Sex si staglia sullo sfondo: era in realtà l'epicentro di una nuova sensibilità camaleontica, sempre legata al bisogno di scioccare. I vestiti di latex, le magliette con la svastica celeberrimi nella scena punk venivano dopo il periodo in cui il negozio, tra jukebox e pin-up, era stato l'improbabile centro di una nuova dimensione *rockabilly*.

Sulle note dissonanti e magnifiche del punk si chiude il viaggio, che ha il proprio momento maggiore (e un corrispondente spazio nel volume) al tempo della *Swinging London*. Quel momento degli anni sessanta tra scandalo Profumo, minigonna, Beatles e Rolling Stones, Joseph Losey e Michael Powell, Harold Pinter e Samuel Beckett, in cui tutto sembrava poter accadere. Quel momento, al di fuori dell'effetto nostalgia o della dimensione onirica che suscita (come quello, pericoloso, praticato dal protagonista di *Midnight in Paris* di Woody Allen, in cui il protagonista tanto immagina di essere da Gertrude Stein che alla fine ci si ritrova), è stato uno dei nodi capitali della cultura postbellica. Di questo mito narra anche Valentina Agostinis nel recente *Swinging City* (sottotitolo: *Londra centro del mondo*, pp. 234, € 18, Feltrinelli, Milano 2012), che nei ringraziamenti cita estesamente proprio Barry Miles, come "testimone diretto di storie e leggende, per fortuna sopravvissute grazie a un'instancabile attività di scrittura (...) e di fatto lo storico di un'era il cui archivio, senza il suo attivismo, sarebbe perduto per sempre". L'autrice parte dal celebre film di Michelangelo Antonioni *Blow up* (1968), che fissa un momento storico nello sguardo di un fotografo e nell'immagine fantasmatica che emerge di fronte al suo obiettivo. Barry Miles sigla un omaggio appassionato a una cultura

## Reputazione immacolata

di Matteo Pagliardi

**“**To ho scritto sedici libri, ma come ti permetti? Sei un cretino!” Rosso in volto, un attempato ex attore morettiano e intellettuale nostrano, così ribatteva con sdegno alle provocazioni di Alessandro Sortino, nel corso di un'intervista trasmessa anni fa dal programma televisivo Mediaset *Le Iene*. La vittima, in quel caso, era Giampiero Mughini, preso di mira con l'intento, riuscito, di svelare l'ipocrisia di un uomo che ha deciso in coscienza di smettere i panni del letterato per vestire quelli dell'opinionista da salotto tv. Lo spunto di questo episodio è non fuori luogo se decidiamo, ispirati dal gioco carnascialesco dei travestimenti proprio del mondo dello spettacolo, di indossare a nostra volta i panni del predatore della savana: si potrebbe infatti domandare a Christopher Andersen, autore del volume *Mick Jagger. Gli eccessi, la pazzia, il genio* (titolo già ridondante e vicino al rotocalco scandalistico, ed. orig. 2012, trad. dall'inglese di Giovanni Ballarin, pp. 374, € 18,90, Sperling & Kupfer, Milano 2012) se l'aver scritto trentadue libri sia un viatico necessario e sufficiente per potersi occupare di qualsiasi argomento con la giusta cognizione di causa.

In effetti Andersen è artefice di numerosi articoli in stile tabloid pubblicati sulle riviste "People Magazine", "Life" e "Vanity Fair", dai titoli accattivanti, tra cui, tanto per fare un esempio, *Citizen Jane: The Turbulent Life of Jane Fonda*, nonché autore di saggi quali *Il giorno in cui Diana morì*, oppure *Madonna Unauthorized*, biografia della cantante dalla quale è stato tratto un documentario di successo, o ancora *Barack e Michelle. Ritratto di un matrimonio*, gustosa *summa* di tutti i pettegolezzi sulla coppia presidenziale americana.

Con Mick Jagger, Andersen ci aveva già provato nel 1993, pubblicando *Jagger Unauthorized*, volume ricco di approfondimenti da cultori della materia quali l'elenco completo delle vere o presunte relazioni gay del cantante, e di aneddoti succosi come quello sul passato da *groupie* degli Stones, della pop star Madonna pre-celebrità. Informazioni che ritroviamo identiche nella biografia del 2012, senza alcun aggiornamento. In merito all'ultimo lavoro di Andersen, il lettore può venire inizialmente ingannato dall'assenza, in copertina, della parola "non autorizzata", e ritenere che quest'ennesima biografia sia finalmente stata scritta con l'ausilio di fonti documentate e verificate, onde impedire all'autore di attirare su di sé l'attenzione degli studi legali della "linguaccia del rock". Niente di più falso: pur avendo goduto di una campagna pubblicitaria all'altezza di

quella che ha promosso "Life", la biografia, questa sì, autorizzata e scritta a quattro mani, di Keith Richards uscita nel 2010, il libro di Andersen è a conti fatti la medesima "patacca" intrisa di scandali, sesso e droga, già scritta nel '93, riesumata per non lasciar smorzare l'entusiasmo, in termini di vendite, suscitato fin dal primo apparire sugli scaffali delle librerie mondiali della biografia del chitarrista dei Rolling Stones. Troppo complicato e laborioso è il dover confrontare e verificare notizie, pettegolezzi e aneddoti di cinquant'anni di vita da rockstar; ancora più difficile è ottenere il dovuto rispetto e l'interesse della persona della quale si parla, come avvenne con il più umile giornalista James Fox, alle prese con la vita di Keith Richards. È lo stesso Andersen a confessare il proprio metodo di lavoro, al fondo del libro, nei ringraziamenti: "Quando gli è stato chiesto un parere sulla mia biografia del 1993 (...), Mick ha dichiarato: 'Penso che la mia reputazione ne sia uscita immacolata'. Non ho dubbi, perciò, che dirà lo stesso di questo libro, che conferma ulteriormente la fama di una vita passata al limite (un limite a volte superato ampiamente e con disinvoltura)".

**E**ntrando nel merito dei temi trattati in questa biografia è doveroso segnalare l'assenza più grave di tutte: la musica. Se si esclude una felice descrizione da reportage giornalistico, ricca di informazioni e punti di vista inediti e ricavata dalle memorie dirette dell'autore, del concerto degli Stones di Altamont del 1969 (esperienza che sancì, a detta di Andersen, l'inizio dell'ossessione dello scrittore per Mick Jagger), e informazioni per lo più già note agli appassionati della band inglese come ad esempio le origini segrete del talento compositivo del duo Jagger/Richards: "Il loro manager era infatti convinto che Jagger e Richards avessero un talento latente come cantautori (...) Oldham fu irremovibile e arrivò a chiuderli in una stanza minacciando di non lasciarli uscire finché non avessero scritto qualche cosa", l'opera si trascina stancamente con stile piatto e ripetitivo tra incursioni, mai documentate o confermate dagli interessati, nelle scappatelle o nelle avventure etero e omosessuali del cantante. Del resto non è necessario comprare e leggere questo libro per capire il grado di superficialità: basta sfogliare le fotografie al suo interno. Accanto alla didascalia della foto di "Michael Philip Jagger a due anni", vi è sì l'immagine di un bimbo di due anni... peccato che sia quella di Charlie Watts, batterista della band di Mick!

nalizzata solo nel 1969, i primi immigrati, che fossero indiani o caraibici, avranno spesso una fredda accoglienza, come racconta Andrea Levy nel brillante *Un'isola di stranieri* o anche la notevole romanziera in versi Bernardine Evaristo nel suo bel *Lara*, malauguratamente mai tradotto in italiano), ma la notte era un'altra storia. I Sohoiti, discepoli di un mondo di alcol e trasgressioni che avevano come proprio centro la vitalissima Soho,

ra che ha avuto i suoi epicentri in pubblicazioni come "Oz", spesso sotto accusa da parte delle autorità, "International Times" e nella sua galleria Indica, in una moltiplicazione di storie, che si leggono come altrettanti microromanzi possibili, in attesa del loro scrittore.

info@lucascarlini.it

L. Scarlini è traduttore e saggista

## I canoni nazionali come coscienza archeologica e icone dell'archivio europeo

## Il segno della cenere e del lutto

di Anna Chiarloni



Il libro di Giuliana Benvenuti e Remo Ceserani, *La letteratura nell'età globale* (pp. 243, € 15, il Mulino, Bologna 2012) affronta in cinque agili capitoli, corredati da un'ampia bibliografia, una domanda quanto mai attuale: qual è la funzione della letteratura in un mondo che, a torto o a ragione, siamo ormai avvezzi a definire globalizzato? Si può ancora parlare di letterature nazionali o siamo ormai in un'epoca che vede realizzata l'aspirazione goethiana a una *Weltliteratur*? E ancora: nel circuito di una poesia universale – che peraltro minaccia di essere prevalentemente anglofona – qual è il destino delle altre lingue? Merito degli autori è di esporre un'articolata rassegna, aggiornata al 2011, delle varie posizioni critiche, dall'europeismo cristiano di Novalis alla prospettiva transnazionale di Erich Auerbach, fino alla teoria postcoloniale di Edward Said e agli studi di genere di Gayatri Spivak.

Quella che emerge chiaramente, soprattutto a partire dal 1989 con la fine dei blocchi contrapposti, è l'immagine di un mondo in movimento. Gli elementi portanti di una tendenza alla convergenza globale sono noti: dalle grandi migrazioni etniche alla progressiva dilatazione della rete informatica; dalla delocalizzazione del lavoro alla mondializzazione della finanza (e si potrebbe aggiungere la caotica migrazione del pattume: è di questi giorni la notizia di un rottame di motocicletta giapponese approdato, fluttuando attraverso l'oceano, sulle coste statunitensi). In un simile contesto, con il progressivo uniformarsi dei mercati e degli stili di vita nella cosiddetta società "liquida", prospera un'industria culturale sempre più lesta a fabbricare prodotti omogeneizzanti destinati a un planetario intrattenimento di massa. Di qui la domanda di fondo, che è poi la spina dorsale del volume: può la letteratura, e più in generale l'arte, arginare l'appiattimento omologante che minaccia di spazzar via i tradizionali "valori" umanistici? E ancora: cosa s'intende oggi con il termine "valori occidentali" dopo il clamoroso ribaltamento di prospettiva operato da Said nell'ormai lontano 1978 con il suo *Orientalism*?

Nel percorso di Benvenuti e Ceserani si colgono le diverse risposte dei *Cultural Studies*. Alcune proposte rivelano una posizione difensiva ai sommovimenti migratori successivi alla caduta del Muro di Berlino. Né si può d'altra parte negare, sia detto per inciso, la complessità del problema che hanno dovuto affrontare fin da allora molte democrazie europee: imporre agli immigrati la cultura del paese d'accoglienza o rispettare le loro radici? "Leggano Dante!" ricordo che tuonava Agnes Heller in un seminario torinese dei primi anni novanta. Di analogo parere era, dall'altra parte dell'oceano, Harold Bloom, con la sua difesa a spada tratta del canone occidentale (*The Western Canon*, 1994), mentre Pascale Casanova, sulla traccia di Pierre Bourdieu, proclamava una (eurocentrica) *République mondiale des lettres* (1999). Ma nel frattempo, in un pianeta in continuo movimento, intellettuali di altre aree geografiche prendevano la parola sulla

scena culturale del mondo. Ad esempio Gayatri Spivak, nata a Calcutta e docente alla Columbia University. Attraverso la sua critica postcoloniale parlava il Sud della terra – accusando con voce di donna le accademie occidentali di egemonia imperialista, ossia di un'ostinata percezione dell'altro come eterno subalterno.

Merito di questo compendio è di esporre con chiarezza comparativa le strategie discorsive di una rigogliosa messe di studi culturali, *gender* e postcoloniali. Nell'insieme si ha la sensazione di una progressiva "denazionalizzazione" della letteratura – con i suoi impliciti riflessi sui canoni scolastici – a favore di uno sconfinamento e di un'incessante ibridazione di linguaggi e culture. Si andrebbe cioè verso un umanesimo planetario, un'auspicata "socialità universale". Un simile orientamento è certamente utile a debellare il latente fanatismo nazionalista che ancora serpeggia nelle nostre contrade. Lo stesso Ceserani è stato a suo tempo pioniere, con Lidia De Federi-

ca il soggetto?". È una posizione che condivido, tanto più se si scende nella concretezza della realtà scolastica. In sintesi: quanto Dante e Petrarca, quanto Levi o Montale dovremmo togliere dal canone (già orbo della poesia dialettale) per fare spazio alla letteratura di altri paesi, o addirittura di altri continenti?

La discussione è in corso. Proviamo a definirne i termini limitandoci al quadro europeo.

Affermare che peculiarità e differenza sono una ricchezza non significa necessariamente cadere in un bieco localismo, al contrario possono essere proprio le rispettive letterature nazionali a fare memoria costituendosi come coscienza archeologica e conservando singole icone di un archivio europeo. Prendiamo la Germania. È innegabile che in quella letteratura persista un'inquietudine irrisolta. Perché è un'identità nazionale difficile, quella tedesca, minata dal ricordo del nazismo. Da un'ottica italiana, usa alle rimozioni, può essere persino sorprendente che, a più

di un cinquantennio dalla fine della guerra, il travaglio del passato hitleriano, nella prosa come nella poesia, continui a proporsi come cifra comunicativa primaria. Non si tratta solo di autori che quel passato hanno vissuto – da Grass a Wolf, da Enzensberger a Walser – ma anche nelle generazioni successive, si pensi a Sebald o a Timm, si osserva una sorta di coazione etica a ripercorrere la tragedia tedesca. Fino ai più giovani, nati dopo la guerra. L'elenco sarebbe lungo e mi limito qui a pochi nomi noti anche in Italia. Per esempio Marcel Beyer: c'è lo strazio di un *ecce homo* nel suo sentirsi annidato con corpo e lingua nei sotterranei della memoria tedesca. È un'esposizione totale dell'io, un io inerme in quanto ormai privo dell'armatura ideologica ancora operante, e per certi versi salvifica, nella

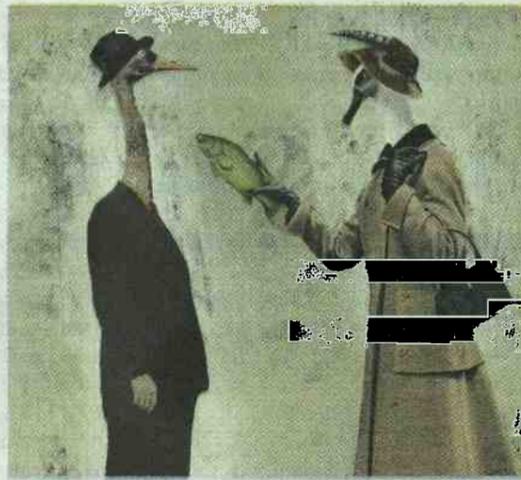
## Un'equivalenza in discussione

di Franco Marengo

Una questione si è aperta da tempo negli studi letterari, e resta da noi in larga parte inavasa: la scrittrice vietnamita (una dei boat people) profuga in Canada che scrive in francese appartiene alla letteratura vietnamita, canadese o francese? La ricerca odierna risponde agitando l'etichetta di "francofonia", che lascia nel vago, o meglio disperde del tutto, il senso di una collocazione nazionale. E un numero sempre maggiore di autori contemporanei si trovano in questa condizione, del resto ampiamente discussa dai teorici del "postcolonialismo" (Said, Chakrabarty, Bhabha), della "cultura nomade" (Deleuze e Guattari) ecc.

Oggi scrivono in inglese uomini e donne dei cinque continenti, e il miglior romanzo sull'educazione nella Germania di Hitler è stato scritto da un americano in francese. Se una lingua può

esprimere più identità nazionali, un'identità nazionale può a sua volta esprimersi in più lingue, com'è oggi il caso proprio del Canada, del Sudafrica, della Svizzera ecc.



Tuttavia la questione rimane, e la soluzione non è pacifica: c'è chi pensa che la coincidenza fra lingua, letteratura e nazionalità, antico cavallo di battaglia delle storie letterarie, vada conservata per difendere proprio la lingua e la tradizione letteraria di un paese, e con esse la sua identità, contro ogni antistorica diaspora o tentazione disgregatrice; mentre altri ritengono che tale coincidenza possa essere messa in discussione allargando lo sguardo a nuove realtà e nuovi metodi di indagine. Da parte sua, l'Accademia delle Scienze di Torino ritiene utile porre il problema, a discutere il quale ha chiamato studiosi dell'una e dell'altra persua- ▶

cis, di quella fertile apertura sul mondo rappresentata da *Il materiale e l'immaginario* (1978), l'opera che con i suoi dieci volumi resta un laboratorio insostituibile di analisi comparata dei testi. A ben guardare anche sul piano della teoria filosofica europea la ricerca ha privilegiato a lungo la fondazione comunitaria in quanto, per dirla con Habermas, è la democrazia che conta, non lo stato-nazione, che, anzi, si vorrebbe liberato dalla "custodia d'identità".

Sono buone intenzioni ma non risolvono a mio parere una contraddizione di fondo. Perché, fatta la dovuta dichiarazione di tolleranza universale, rispetto della differenza, volontà di sprovvincializzare culture e linguaggi ecc., un dubbio resta.

Ossia che un'unificazione totalizzante, se non addirittura forzata, delle diverse culture – e alla fine degli stessi canoni letterari – comporti una perdita delle singole peculiarità nazionali. Un rischio ben illustrato dal terzo capitolo, là dove si cita Christopher Prendergast, francesista del King's College: "L'impossibilità di leggere il testo nelle sue molteplici relazioni con l'esperienza vissuta, nelle scelte formali, nella tessitura verbale, nelle tecniche di scrittura che lo caratterizzano determina una perdita essenziale. Perdere tutti questi aspetti significa infatti perdere la letteratura: cosa diventa la *world literature* se man-

generazione precedente. Non è un caso isolato. L'occhio di Durs Grünbein corre sul parco di Friedrichshain e non vede il *Märchenbrunnen*, bensì il bunker hitleriano sotterrato nel 1945. Altrove la memoria dell'orrore spinge all'oltranza grafica e dilata le metafore dell'ansia, mentre i versi spezzati di Ulrike Draesner pulsano intermitteni nella rievocazione dei bombardamenti di Dresda.

Si potrà argomentare che anche altri autori, americani o francesi, hanno scritto testi illuminanti sul nazismo. È vero. Né si vuol qui dire che gli intellettuali tedeschi abbiano l'investitura esclusiva della testimonianza. Si vuole affermare che è la loro letteratura a conservare nel contesto europeo il segno della cenere e del lutto. Con un riflesso che coinvolge non solo il linguaggio – si pensi alla cancellazione del termine *Vaterland* – ma anche i generi letterari. Parla in questo senso la fortuna del *Familienroman*, il romanzo familiare, che attraverso le generazioni scende nell'ossario della storia europea. E su questo terreno di resistenza della memoria che si radica una risposta nazionale, opposta a una visione globale della letteratura. ■

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

## Esistono le cose tedesche da sempre? I rischi della segregazione nazionale

## Chi dialoga internazionalmente è leggibile

di Enrico De Angelis



## La letteratura nazionale non esiste

Premessa tanto ovvia quanto ineludibile: tutti noi interveniamo nel dibattito come lettori, non come autori né come agenti letterari. Perciò la terminologia che usiamo è da intendersi riferita al nostro punto di vista di lettori. Se parliamo di "unificazione" delle letterature e delle culture, ciò significa che noi lettori troviamo che i libri sono tutti uguali o quasi, indipendentemente dalla nazionalità di provenienza. Se parliamo di "denazionalizzazione della letteratura", ciò significa che quanto leggiamo non mostra con evidenza le caratteristiche che si sogliono riconoscere tipiche del suo paese d'origine (da parte di chi e con quanta fondatezza, è tutto da vedere). Insomma: possiamo parlare delle nostre reazioni di lettori, non certo prescrivere agli autori che cosa e come debbano scrivere.

## Un'illusione occidentale

E noi, soggetto esperiente, non possiamo fare a meno di essere noi, con le nostre letture condizionate, perciò parziali e tendenziose. Tutti i buoni propositi di fagocitare l'altro senza appiattirlo, dimostrandogli rispetto e via dicendo, alla fine scompaiono, perché se l'esperienza non diventa nostra, a che ci serve? L'esperienza cambierà noi, forse, ma, se sarà stato così, anche noi avremo cambiato il dato di fatto esperito.

Abbiamo letto autori che hanno provato a misurarsi con l'altro. Goethe trasse spunto da Hafis, Debussy usò delle scale esotiche, Picasso trasse profitto dalla scultura dell'Africa nera; ma i risultati si chiamano Goethe, Debussy e Picasso, non Africa nera o altro. Il rispetto nei confronti della differenza la integra e la fa cessare di essere differenza.

Rispetto, negoziazione, niente scontro, come scrivono Benvenuti e Ceserani echeggiando Said e Spivak. Si negozia quando

nessuno dei contendenti crede di poter vincere o che gli convenga vincere fino in fondo. Uno dei contendenti siamo noi, pare. Chi è l'altro? Vuole negoziare? Sulla base di che cosa? L'altro non è certamente né Said né Spivak, entrambi ben dentro "un'arena condivisa e difesa da tutti i partecipanti", secondo uno sperimentato uso illuministico: ci facciamo guardare dall'altro (o presunto tale), per farci criticare e dunque promuovere noi stessi. Tutti abbiamo in mente Montesquieu e le sue *Lettere persiane*, per non risalire più in là. Ma indubbiamente il ruolo risulta di gran lunga più convincente da quando lo ricopro non persiani finti, in giro per Parigi, ma orientali autentici, intellettuali provenienti da paesi decolonizzati e attivi in università degli Stati Uniti, al centro dell'imperialismo-capitalismo-neocolonialismo e via dicendo. Dunque chi è l'altro, realmente l'altro? Supposto che l'abbiamo identificato (e non mi pare), sappiamo se vuole negoziare? Sulla base di che cosa? A me pare che sia tutta una negoziazione al nostro interno: all'interno di lettori e critici che usano stesse categorie di pensiero. Che cosa negozieremo con altri lettori?

Di Said scrivono Benvenuti e Ceserani: "Il canone occidentale (...) è salvato in nome di una complessità che lascia echeggiare, magari ai mar-

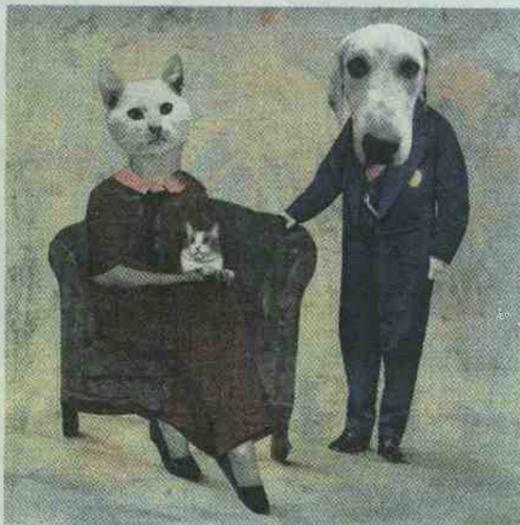
gini del racconto, le voci degli oppressi". È facile riconoscere la matrice adorniana di questo atteggiamento; Adorno è un pensatore che Said ha seguito da vicino, anche in altri campi, come in una notevole raccolta di scritti dedicata allo stile tardo. Gli autori trattati sono scrittori, ma soprattutto musicisti: Beethoven, Mozart, Schönberg, Richard Strauss, Richard Wagner. Tutti, musicisti e scrittori, fanno parte del canone occidentale. E in nessuna parte vengono accusati di orientalismo e imperialismo. Ci sarà pure una ragione, per tutto questo occidentalismo del lettore, ascoltatore e critico Said.

## L'essenza "letteratura nazionale" non esiste

Nella sua recensione Anna Chiarloni sostiene che "una risposta nazionale" all'unificazione totalizzante si radica nella "resistenza della memoria". Vi si fa l'esempio della letteratura tedesca, che conserva "il travaglio del passato hitleriano". Noi non siamo tedeschi; ma non ammetteremo di non

sione. Il convegno, sostenuto anche dal Dipartimento di Studi umanistici, si terrà il 23 e 24 ottobre 2012 nell'aula magna dell'Università di Torino. E se le ragioni della prima appaiono ovvie e persino doverose in determinate stagioni, le ragioni della seconda possono essere qui sommarariamente accennate.

Il fenomeno da esaminare non sembra limitato alla contemporaneità: il medioevo offre innumerevoli esempi di quella che Alberto Varvaro chiama "tridimensionalità" della letteratura: testi in volgare che attingono dal basso – la cultura orale – e dall'alto – i modelli formali e contenutistici della cultura latina – e che si influenzano a vicenda, attraverso confini piuttosto fluidi. La formazione di forti aggregazioni statali che si ha in Europa dalla fine del Quattrocento in poi, e la necessità dei nuovi stati di dotarsi di un capitale simbolico-identitario che ricomprenda l'intero dominio culturale tendono certamente a irrigidire il processo di assimilazione fra lingua, letteratura e nazionalità, non senza resistenze da parte delle



culture che vengono via via emarginate. Nella modernità, a grandi *Geistesgeschichten* si sostituiscono narrazioni più contenute e specifiche, quelle che in origine il Circolo di Praga e il primo Wellek studiavano come "progressi separati di forme, tecniche, istituzioni", irrelati a una storia generale, e che noi potremmo chiamare modelli euristici dello sviluppo letterario, la cui peculiarità è di non avere fissa dimora, nel tempo e soprattutto nello spazio, e quindi di sottrarsi a qualsiasi connotazione nazionale strettamente intesa: pensiamo alla tecnica narrativa della digressione che da Eliodoro si è propagata con infinite variazioni ad Ariosto, Cervantes, Sterne; al sonetto che da Petrarca si è trasmesso a Surrey, Shakespeare, Ronsard, fino a Zanzotto; al *Bildungsroman* inaugurato da Goethe e ripreso da Mann, Gide, Calvino; al racconto "ben fatto" di cui sono

stati maestri i francesi e poi gli americani.

(Per avviare una discussione pubblichiamo gli interventi di Anna Chiarloni ed Enrico De Angelis)

capire quella letteratura e quella tematica. Non siamo disposti a seguire l'esclusivismo di Richard Wagner, secondo il quale solo i tedeschi possono capire i classici tedeschi. Gli intellettuali tedeschi non hanno "l'investitura esclusiva della testimonianza". Allora di che cosa si tratta? Di un primato quantitativo? Del fatto che i tedeschi scrivono sul nazismo più di altri? Se un'identità nazionale passa per le statistiche, occorrerà dirlo. Se non passa attraverso le statistiche, allora bisognerà cercare altrove. Se leggo quelle opere, non è per l'interesse primario di scoprire l'identità nazionale altrui. E non vedo perdita del soggetto. Stiamo attenti a non restringere il campo dell'esperienza: non diremo che solo chi ha avuto una determinata esperienza può capire chi ne scrive; perciò solo le donne potrebbero capire le scrittrici e via di questo passo, fino a concludere che può capire me solo chi ha avuto le mie stesse, identiche esperienze, dunque in ultima analisi posso capirmi io solo. L'approdo sarebbe l'*individuum* ineffabile. E tutto questo sarebbe segregazione, non *Weltliteratur*.

Eppure succede di esclamare, in un momento di malumore, che, poniamo, un romanzo è proprio americano o proprio tedesco! A me succede quando nel tedesco trovo che, fiducioso nei saggi ammonimenti e sicuro di dovermeli impartire, vuole rendermi migliore, e l'americano si sente

obbligato a spiegarmi la morale della favola, diffidando delle mie capacità di capirla. Ma non vorremo immiserire quelle letterature riducendole a questo. Perciò chiediamoci più seriamente se, per esempio, sia identificabile una germanicità della letteratura tedesca. Io non so trovarla, o almeno non so trovarla più. Ci hanno provato grandi personaggi. Thomas Mann ritenne di trovare la germanicità della letteratura tedesca nel concetto di "Mitte", con cui intendeva contemporaneamente centralità, mediazione, comunicazione fra culture. In un grandioso capitolo di un'opera peraltro molto dubbia come *Doctor Faustus*, introdusse l'ebreo franco-polacco – e impresario, cioè mediatore culturale – Fitelberg, a rimproverare ai tedeschi di aver perso la loro *medietas*, di cui dà la seguente specifica: applicazione spietata di regole inesorabili, spigolosità, pesantezza ritmica, staticità, grossolanità, ruvidezza, ineleganza, "tutte cose tedesche da sempre". Quella *medietas* – per di più intesa in quel modo – definisce a sufficienza i classici della letteratura tedesca? È la *medietas* che cerchiamo in loro? No! (E spero abbia torto il buontempone Nicholas Boyle, germanista inglese per il quale la letteratura tedesca è cosa di funzionari statali protestanti; se avesse ragione, avrei sbagliato mestiere).

"I confini (scrivono Benvenuti e Ceserani), lungi dall'essere divenuti una questione marginale, tornano oggi a porsi quale nodo centrale e ineludibile della nostra esperienza politica, sociale e culturale". D'accordo; ma mi trovo perso quando leggo che "occorre interrogarsi sulle modalità di costruzione di immaginari interconnessi e di un immaginario della globalizzazione", perché come lettore non mi sento chiamato a costruirli. Questo è compito altrui.

Invece sono costretto a interrogarmi su come orientarmi nel mare della produzione contemporanea. Io non la trovo caratterizzata da impronte nazionali. Non per le tematiche (a meno di non ricorrere a statistiche), meno che mai per le forme, tutte universalmente diffuse. La risposta che mi do è la seguente: cerco di orientarmi proiettando quel che leggo su una dimensione internazionale; superando ciò che appare legarla esclusivamente al suo paese – dunque sciogliendola da una sua costrittiva determinatezza – per trovare ciò che la pone in dialogo con altri paesi. "Ciò" sono le forme, i modelli, è la ricerca stessa del dialogo, è la variazione apportata al veicolo del discorso. Chi dialoga internazionalmente è leggibile. Chi non lo fa, non lo è. Si perde così qualcosa di grande? In teoria è possibile, in pratica no: quel che resta momentaneamente oscuro, diventerà intelligibile quando entrerà in dialogo, dunque quando avrà una lingua comune.

Questa è una proposta interlocutoria, niente di più. Ma siccome interlocutoria è tutta la realtà, non ho modo di dispiacermene. Voglio nominare il mio ascendente, pur prendendomi la responsabilità di quel che ho scritto: è Friedrich Schlegel; proprio lui, non una delle sue tante derivazioni.

e.deangelis@ling.unipi.it

E. De Angelis ha insegnato letteratura tedesca all'Università di Pisa

Perché la crisi economica ravviva l'interesse per lo studio del marxismo

## La locomotiva del progresso e le altre storie possibili

di Cesare Pianciola



La gravità della crisi attuale ha ravvivato l'interesse per Marx; nel settembre 2008 la "Frankfurter Allgemeine Zeitung" scriveva: "La storia del capitalismo è la storia delle sue crisi. Qui Marx aveva completamente ragione". Vladimiro Giacché, che nel 2009 ha raccolto l'antologia di scritti marxiani *Il capitalismo e la crisi* (DeriveApprodi), al convegno "Marx e la crisi" (Università di Bergamo, 23 aprile 2010; cfr. <http://www.data.unibg.it/dati/persone/46/3907>) diceva: "Molte delle certezze su cui erano state edificate la visione del mondo e la filosofia della storia diffuse a livello di massa negli ultimi decenni sembrano oggi – se non proprio in frantumi – quantomeno incrinata. Per capire i motivi del rinnovato interesse nei confronti di Marx bisogna partire da qui". Diversi economisti si cimentano nella lettura della crisi con gli strumenti marxiani. Tra questi Riccardo Bellofiore in *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza* (pp. 82, € 7, Asterios, Trieste 2012), una riconsiderazione delle teorie marxiane della crisi in rapporto alla teoria del lavoro astratto e del valore. Nessuno si aspetta dalla crisi generale la rivoluzione proletaria, come sperava Marx, ma molti concorderebbero con la conclusione di Bellofiore: "Le questioni di un diverso modo di lavorare e di un diverso modo di organizzare la riproduzione come condizioni dell'uscita da questo mulinello sempre più infernale tornano per questo più attuali che mai".

Altri libri tracciano bilanci di vasto respiro su Marx e il marxismo. Ne indichiamo alcuni. Innanzitutto la raccolta di sedici testi sull'argomento scritti a partire dal 1956, nel corso della sua lunga attività di studioso, da Eric Hobsbawm (*Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, pp. 482, € 22, Rizzoli, Milano 2011; ora riproposto nella "Bur"), che oltre ai saggi già editi – in gran parte tratti dalla *Storia del marxismo* Einaudi – ne contiene di nuovi. La prima parte è dedicata a Marx ed Engels, la seconda ai vari marxismi, tra i quali lo storico inglese mostra una particolare predilezione per Gramsci. Sono fallite le esperienze storiche del comunismo e della socialdemocrazia, e "l'integralismo del mercato" ci spinge in una crisi disastrosa. Hobsbawm conclude il primo saggio, su *Marx oggi*, affermando: "Non possiamo prevedere le soluzioni ai problemi che il mondo deve affrontare nel XXI secolo, ma se si vuole avere una chance di successo bisogna porre le stesse domande che si pose Marx, rifiutando al contempo le risposte dei suoi vari discepoli".

Dal decano degli storici marxisti a un giovane studioso professore di teoria politica a Toronto: Marcello Musto, *Ripensare Marx e i marxismi. Studi e saggi* (pp. 373, € 33, Carocci, Roma 2011), che raccoglie scritti pubblicati tra il 2005 e il 2010. La prima parte ricostruisce la biografia intellettuale di Marx fino al 1860; la seconda analizza la diffusione e la ricezione dell'opera di Marx, mettendo in rilievo le recenti acquisizioni filologiche dovute alla pubblicazione in corso della nuova edizione critica delle opere complete di Marx ed Engels, la MEGA2, della quale sono usciti 58 volumi sui 114 previsti (ognuno dei quali in tomi comprendenti il testo e accuratissimi apparati critici a opera di un'équipe internazionale). L'importanza della MEGA2 è bene illustrata nel capitolo *L'odissea della pubblicazione degli scritti di Marx*. Marx – fra i tormenti quotidiani della miseria e dei debiti, della morte di figli in tenera età, di malattie sue e della moglie – era un divoratore insaziabile e sempre insoddisfatto di libri, soprattutto di storia e di economia politica, ma anche di discipline che spaziano dall'antropologia alla chimica, da cui traeva montagne di estratti, riassunti, commenti a margine, quaderni di abbozzi incompiuti, sempre promettendo a Engels e agli editori di concludere un'opera che vedrà parzialmente la luce solo nel 1859 (*Per la critica dell'economia politica*) e nel 1867 (il primo libro del *Capitale*). L'operazione

di chiudere questo "gigantesco cantiere di teoria critica" in una dottrina sistematica e conclusa fu perseguita già a partire dalla pubblicazione da parte di Engels dei libri secondo e terzo del *Capitale*, rielaborando manoscritti di diverse epoche. Kautsky curò poi il cosiddetto libro quarto sulle teorie del plusvalore; seguirono la ricomposizione con dubbi criteri a opera dell'Istituto Marx-Engels di Mosca dell'*Ideologia tedesca* e il montaggio, nel 1932, in due versioni differenti (Landshut e Mayer, molto scorretta, e Adoratskij, filologicamente più accurata ma insoddisfacente), dei celebri *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, che finirono di essere separati dagli altri quaderni di estratti e commenti parigini, e di essere considerati un'opera alla pari di quelle pubblicate dal pensatore di Treviri. Essa mostrerebbe il vero e originario Marx secondo una schiera numerosa di interpreti occidentali, un pericoloso Marx umanista da confinare in edizioni per specialisti secondo i custodi dell'ortodossia sovietica, la preistoria ideologica della scienza della storia inaugurata dalla *coupure* del 1845 secondo Althusser e la sua scuola. Per Musto i *Manoscritti*, pur indispensabili



“per poter comprendere meglio l'evoluzione e le differenti tappe del pensiero marxiano”, sono uno “schizzo incompleto di un giovane e inesperto studioso di economia politica”, che indebitamente ha alimentato il “mito del giovane Marx” ed è servito a “creare la fuorviante immagine di un ‘Marx filosofo’”: un giudizio che sarebbe assai riduttivo se non volesse forse dire semplicemente che le pagine dei *Manoscritti* sull'alienazione non vanno isolate ma inserite come prima elaborazione di temi che si svolgono con revisioni e arricchimenti successivi in molte pagine dei *Grundrisse*, del VI *Capitolo inedito*, del primo e terzo libro del *Capitale* e in altri testi (come suggerisce l'antologia curata dallo stesso Musto: Karl Marx, *L'alienazione*, Donzelli, 2010). Oltre alla rassegna critica sulla fortuna dei *Manoscritti*, il libro contiene, tra l'altro, interessanti notizie sulla diffusione dei *Grundrisse* e l'analisi della celebre *Introduzione* del 1857, testo metodologico imprescindibile per la critica dell'economia politica (Musto ne ha curato una nuova edizione da Quodlibet, 2010). Tra i numerosi interpreti commentati da Musto dispiace notare l'assenza di Lucio Colletti, che pure ha detto cose di rilievo su alienazione e feticismo. Ne approfittiamo per segnalare la pubblicazione delle sue lezioni degli inizi degli anni settanta sul *Capitale* (*Il paradosso del Capitale. Marx e il primo libro in tredici lezioni inedite*, a cura di Luciano Albanese, pp. 207, € 13, Liberal, Roma 2011).

Un libro appassionato, ispirato a Ernst Bloch e soprattutto a Walter Benjamin, è *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico* (pp. 290, € 29, Jaca Book, Milano 2011) di Massimiliano Tomba, docente all'Università di Padova, studioso di Bruno Bauer e dei suoi rapporti con il giovane Marx. Tomba mette in rilievo e valorizza tutti gli aspetti del pensatore di Treviri che contrastano con una teoria storicistica della successione unilineare dei modi di produzione e su una filosofia della storia del pro-

gresso dialettico. In Marx c'è anche questo, ma non c'è solo questo, e Tomba, facendo anche riferimento a una vastissima letteratura secondaria, ripercorre gli anni in cui Marx elabora il modello del proletariato come classe con compiti universali e prospetta una rivoluzione sociale in grado di interrompere il processo storico di rafforzamento dello stato moderno. Ma i risultati della ricerca sono particolarmente interessanti nella seconda parte del libro, dove Tomba documenta come e in che misura Marx abbandona la visione eurocentrica della missione civilizzatrice del capitale, ancora presente nei *Grundrisse*, e si orienta di più sui caratteri distruttivi dello sviluppo capitalistico, sia nelle periferie colonizzate che nel cuore della produzione industriale. Ora Marx studia la produzione di plusvalore al livello della concorrenza dei capitali sul mercato mondiale, dove il plusvalore relativo, ottenuto con l'innovazione tecnologica in alcuni punti, si intreccia all'estorsione di plusvalore assoluto, con l'allungamento della giornata lavorativa, in altri e anche a forme di sfruttamento schiavistico “che non sono residui di epoche passate, ma un genuino prodotto della modernità capitalistica”. La composizione dei diversi strati di tempo nel sistema capitalistico globale porta Marx a rivedere le forme non e pre-capitalistiche, a scrivere quaderni di appunti sugli antropologi e a discutere con i populisti russi la possibilità di far leva su forme comunitarie apparentemente arcaiche. Invece di accelerare la locomotiva del “progresso”, il materialista storico si ricollega alle possibilità di altre storie che a tratti sono balenate nelle lotte degli oppressi e a forme di vita negate e distrutte dalla modernità. “In qualsiasi momento il suo corso poteva essere interrotto. Da questa prospettiva non c'è nel capitalismo alcun elemento progressivo”.

Alcune tesi sul metodo marxiano – letto attraverso il filtro di Benjamin – ci sembrano però una forzatura: “Lo storiografo materialista non è alla ricerca di una descrizione oggettiva. Egli sa bene che non solo le tradizioni sono sempre costruzioni, ma anche che gli stessi fatti sono interpretazioni. Lo storiografo materialista mette in luce il soggettivo dell'oggetto, la forza costituente di una pratica di classe all'interno di un fenomeno storico. (...) Prende parte in quel conflitto politicizzando la storiografia”. Sicché la verità della storiografia materialistica “si misura non in termini di oggettività, ma in forza della sua capacità di produrre l'immagine dell'ingiustizia”. Da segnalare, infine, *A lezione da Marx. Nuove interpretazioni* di Stefano Petrucciani (pp. 173, € 20, manifestolibri, Roma 2012), che discute nella prima parte *Marx oggi*; nella seconda alcuni temi fondamentali, tra cui *Marx teorico della libertà*; nella terza alcune interpretazioni del pensiero di Marx in autori contemporanei come Rawls, Habermas e il “marxismo analitico” dei teorici anglosassoni che hanno ripreso il pensiero marxiano in rapporto ai temi rawlsiani e postrawlsiani della giustizia e della libertà. Petrucciani apprezza soprattutto e discute a fondo le tesi di Jacques Bidet (del quale ha presentato insieme a Michela Russo *Il Capitale*). *Spiegazione e ricostruzione*, manifestolibri, 2010). Non si tratta solo di ricostruire il pensiero di Marx in modo più corretto e libero, ma di metterlo a confronto con quanto di meglio offre il pensiero sociopolitico contemporaneo, “senza timore di mettere in risalto tutte le aporie e i nodi irrisolti del suo pensiero”, come Petrucciani ribadisce anche nell'introduzione alla raccolta di contributi di vari autori che hanno partecipato a un convegno da lui promosso insieme a Corrado Ocone: *Leggere Marx oggi*, a cura di Paolo Granata e Roberto Pierri (pp. 198, € 18, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012).

cesare.pianciola@gmail.com

C. Pianciola è studioso di filosofia

## Mediatori commerciali poco fedeli

di Tommaso Braccini

Maurizio Bettini  
**VERTERE**  
UN'ANTROPOLOGIA  
DELLA TRADUZIONE  
NELLA CULTURA ANTICA  
pp. XX-316, € 23,  
Einaudi, Torino 2012

La parola "traduzione"? Potrebbe derivare da un errore di traduzione. A commetterlo, agli inizi del XV secolo, l'umanista fiorentino Leonardo Bruni, che avrebbe frainteso l'uso del verbo *traducere* (letteralmente "introdurre") in latino. Quello che era un *verbum* greco *tractum* nella lingua di Roma, ovvero "trasportato di peso", divenne "tradotto" in senso moderno – e la fortuna di questa interpretazione non si è più fermata.

È con questa curiosa (e per molti versi illuminante) vicenda che Maurizio Bettini inizia il suo *Vertere*, viaggio nell'antropologia della traduzione a Roma e in Grecia. Un percorso articolato e sorprendente che prosegue con il *Poenulus*, la commedia di Plauto celebre per uno stralunato tentativo di dialogo con un cartaginese che non ha niente da invidiare agli analoghi exploit di Totò e Peppino, e giunge, in un clima decisamente più rarefatto, fino alla traduzione latina della *Bibbia* da parte di Gerolamo.

Qui, peraltro, siamo al termine dell'antichità, in un clima culturale per tanti versi più vicino al nostro. Proprio le riflessioni iniziali sulla genesi della parola "traduzione", infatti, fungono da primo campanello d'allarme per il lettore: occorre prestare la massima attenzione a non proiettare sulla Grecia e su Roma i nostri concetti (o forse sarebbe meglio dire preconcetti), facendosi ingannare da quella che Bettini definisce "interpretazione retrospettiva".

Occorre, insomma, disincrostate la cultura antica dalle millenarie incrostazioni che la banalizzano e ne offuscano un tratto forse sconcertante, ma con il quale bisogna necessariamente fare i conti: la sua alterità. "Siamo troppo abituati a credere che i nostri antenati la pensassero come noi su tutto quanto, anche nella traduzione": soprattutto nella traduzione, verrebbe da dire. Basta pensare al concetto di "fedeltà", a quello di "traduzione libera" e "letterale", che per noi sono naturali e che, quasi automaticamente, sono proiettati anche sui classici, come il celebre brano dell'*Ars poetica* di Orazio (v. 131 sgg.) dove si parla di un *fidus interpres*.

È un "interprete fedele", uno che "traduce alla lettera"? Assolutamente no: basta scavare appena più a fondo per scoprire che dietro quest'espressione c'era un sistema di riferimento molto diverso. La parola *interpres* può certo significare "interprete", ma anche "giudice", "arbitro": Menenio Agrippa,

che riconciliò la plebe di Roma con il patriziato raccontando della ribellione delle parti del corpo contro lo stomaco, in questo senso era un "interprete". Soprattutto, l'*interpres* era un "mediatore commerciale", da *inter* e *pretium*, "prezzo".

In effetti è proprio la dimensione economica che, come Bettini dimostra, risulta alla base della concezione romana della traduzione, vista prima di tutto come uno scambio, una sorta di baratto. Il ruolo del traduttore, dunque, è quello di un mediatore che cerca di arrivare a un compromesso, in un'ottica di approssimazione molto distante dalle nostre aspettative, che invece proiettano sulla traduzione immagini e metafore relative a riproduzioni "esatte" più o meno meccaniche: un calco o uno stampo, per esempio. Proprio seguendo questa *imagerie*, tra l'altro, nell'ultima parte del libro Bettini si interrogherà sulle analogie fra la traduzione "perfetta" nella concezione cristiana e le tradizioni relative alle miracolose immagini acheropite ("non prodotte da mano d'uomo") della tradizione cristiana, nate senza l'intervento di "mediatori" (pittori, artisti).

Una concezione tutto sommato estranea all'antichità classica, dove nella traduzione non importava che il risultato fosse identico all'originale, ma che ne mantenesse la stessa efficacia (*vis*). Una commedia, ad esempio, doveva divertire il pubblico. Cambiare i nomi dei personaggi, modificare le battute e le situazioni, inserire scene da altre pièce, tutto era lecito purché il risultato finale mantenesse la *vis* dell'originale. E in questo senso, sicuramente, agli occhi dei Romani sarebbe stato il nostro traduttore "fedele", che segue religiosamente la falsariga dell'originale, a sbagliare. A ben vedere, un atteggiamento di questo tipo presuppone un rapporto molto libero con il testo di partenza.

Qualcosa del genere c'è anche nella nostra cultura, però nell'ambito dello spettacolo: si può pensare ai remake cinematografici, dove quello che conta è il risultato finale, non l'aderenza al modello. E se finora abbiamo parlato perlopiù di Roma, Bettini è attento anche alla figura dell'*hermeneus* greco, il cui nome è connesso a Hermes e che, al pari del suo corrispondente romano, non somiglia affatto a un interprete asettico "come quelli presenti alle riunioni dell'ONU".

Questi sono solo alcuni esempi dei percorsi di *Vertere*, ricchissimo di riflessioni e testimonianze che, liberando la cultura degli antichi da tanti preconcetti moderni, permettono di rimettere in moto la riflessione lungo una serie di piste affascinanti e sorprendenti. L'intreccio fra traduzione e modello economico, ad esem-

pio, permette di addentrarsi alla scoperta del *silent trade*, il "commercio muto" cui accenna per primo Erodoto e che, nel corso dei millenni, ricorre in resoconti di viaggio greci, latini, arabi, cinesi, portoghesi, tutti colpiti dall'equità di questa pratica esotica. In paesi lontani, venditori e compratori, senza conoscersi e senza mai parlarsi (*nullo commercium linguae*, dice Plinio), si alternano nel luogo scelto per la transazione, in genere la riva del mare o di un fiume, lasciando sul terreno rispettivamente le merci e il loro controvalore in oro.

Nessuno viene truffato e tutti, alla fine, se ne vanno soddisfatti. Questo è il nucleo di un racconto che avrà grandissima fortuna, forse più mitico che storico (man mano che si dilatano i confini del mondo conosciuto, le popolazioni che praticano il *silent trade* si fanno sempre più remote: se gli Arabi attribuiscono ai Russi, i Russi lo attribuiranno ai Lapponi), ma che si rivela portatore di concetti importanti.

Primo tra tutti, che si può praticare un commercio veramente giusto senza nemmeno vedersi, facendo a meno dell'approssimativo compromesso al quale, invece, condurrebbero interpreti e traduttori. Un mito, dunque, piuttosto attuale: è proprio oggi che, grazie a internet, si pratica sempre più un vero e proprio "commercio tra invisibili". Anche qui l'interprete come persona svanisce, e il suo ruolo, al massimo, è affidato a una macchina asettica: i famigerati "traduttori automatici", accessibili da qualsiasi browser, che promettono di *trasformare* istantaneamente un testo da una lingua all'altra.

Quello della trasformazione, non a caso, è un altro dei concetti chiave che i Romani collegavano alla traduzione. Lo dimostra l'uso frequente del verbo *vertere*, dal quale deriva anche l'italiano "versione" nel senso scolastico di traduzione di un brano di autori greci e latini. Ma *vertere*, prima ancora di "tradurre", vuol dire "mutare", "cambiare", anche in maniera radicale e repentina.

Non a caso è strettamente connesso alle metamorfosi magiche: i lupi mannari in latino si dicono *versipelles*, "mutapelle". Il connubio fra traduzione e licantropia sembra strano? Forse non troppo, visti i risultati decisamente mostruosi che si ottengono con i traduttori automatici. Al massimo possono somigliare ai maldestri tentativi di apprendisti stregoni ancora incapaci di padroneggiare un incantesimo più potente di loro. Perché la traduzione, prima di tutto, come ci insegnano (stavolta davvero!) gli antichi, e come Bettini mette bene in luce, è prima di tutto questo: magia. ■

tommaso.braccini@unito.it

T. Braccini è ricercatore di filologia classica all'Università di Torino

## Fortuna e metamorfosi di una lettera

di Bruno Chiesa

I capitoli IX e X di *Vertere*, che sono stato invitato a presentare per presunte competenze tra il biblico e il filologico, costituiscono circa un quarto del volume e, al pari degli altri, hanno titoli quanto mai accattivanti: *Alla ricerca della traduzione perfetta* (IX) e *Dalla traduzione all'immagine* (X).

Il principale filo conduttore è in questo caso la cosiddetta *Lettera di Aristeia*, uno scritto usualmente datato al 200 a.C. circa, in cui si racconta – con dovizia di particolari certo leggendari – la storia della traduzione in greco della Bibbia ebraica (più probabilmente dei soli primi cinque libri, ossia la *Torah*, corrispondente al nostro *Pentateuco*), avvenuta ai tempi di Tolomeo II Filadelfo, su suggerimento di Demetrio Falereo, curatore della biblioteca di Alessandria, con lo scopo piuttosto evidente di fornirne una sorta di certificato di garanzia a beneficio di un pubblico tanto variegato e vivace quanto quello del giudaismo alessandrino (e non solo).

Se la *Lettera* offre la trama di una lettura sempre vivida e avvincente, a far da guida nella ricostruzione della sua varia fortuna e molteplici metamorfosi, in specie nella tradizione giudaico-ellenistica (Filone Alessandrino e Giuseppe Flavio) nonché nell'oceano degli scritti dei Padri della chiesa – che porterà alla "canonizzazione" dei Settanta o, viceversa, alla sua riduzione a tentativo piuttosto maldestro di rispecchiare un originale inarrivabile – è un'opera moderna a due mani: *The Legend of the Septuagint* di Abraham Wasserstein e David J. Wasserstein (dall'autore talora chiamati familiarmente "i Wasserstein"), uscita a Cambridge nel 2006.

Va subito detto che il rapporto di Maurizio Bettini con Wasserstein padre e figlio è quanto meno conflittuale, e talora, a mio avviso, decisamente ingeneroso, come quando l'autore contrappone a una loro interpretazione di un passo di Filone una propria lettura "scevra da pregiudizi" (pregiudizi, ma non si sa quali), da cui ovviamente è inficiata l'altra. L'osservazione può sembrare oziosa in questa sede, ma in certo modo esemplifica una caratteristica di questi capitoli del libro, ossia quella di muoversi – nel testo da un lato e nelle note dall'altro – su due piani espositivi molto, troppo diversi. Mentre nel testo prevale un registro narrativo brillante, nelle note abbondano lampi di un'erudizione spesso quasi stucchevole (sarebbe interessante sapere quanti lettori siano in grado di capire cosa si intenda con le "fanfaluche d'Iberia" di p. 247, con il solo ausilio di un secco rimando in nota a: PLM, vol. XVIII, col. 150).

Nell'insieme, comunque, i due capitoli rappresentano uno sforzo divulgativo, e al tempo stesso ricco di dottrina, altamente apprezzabile, che aiuterà a comprendere meglio una storia intricata ma sempre affascinante, quale quella della traducibilità delle "Sacre Scritture", un argomento a cui ha dedicato una vita

intera Eugene A. Nida, un autore qui non citato (e del quale si veda in particolare, con Charles R. Taber, *The Theory and Practice of Translation*, Leiden 1982).

Rileggere le riflessioni sull'argomento di Ireneo, dello pseudo-Giustino, di Epifanio, Agostino e Gerolamo, riproposte di seguito dall'autore (sulla falsariga della precedente disanima di Wasserstein), lascia intravedere almeno in parte gli sforzi compiuti dai Padri della chiesa per giustificare l'appropriazione di quel patrimonio culturale che era la Bibbia in greco, e permetterà certamente al lettore di scoprire ricchezze insospettite, suscitando, magari, qualche curiosità su come sia finita la storia, ovvero di sapere come la pensassero al riguardo i cristiani d'Oriente prima, i musulmani poi, per non dire gli ebrei del medioevo e i pensatori del Rinascimento. Tutti argomenti che, comunque, sono debitamente trattati nel monumentale volume di Wasserstein padre e figlio, che resta quindi imprescindibile.

Se, a costo di ripetersi, non si può non apprezzare la bravura, per non dire disinvoltura, con cui Bettini si muove con virtuosità su un terreno, se non minato, certo irto di insidie, non si possono d'altro canto non rilevare anche alcune vistose carenze sul piano dell'informazione bibliografica. In particolare, stupisce la mancanza di ogni riferimento a Raffaele Tramontano, *La Lettera di Aristeia a Filocrate*, Napoli 1931, opera di indiscusso valore, e a due altri titoli più recenti ma non meno significativi: la ricca monografia di Nina L. Collins, *The Library in Alexandria and the Bible in Greek*, Leiden 2000, e *The Septuagint as Christian Scripture*, Edinburgh 2002 di Martin Hengel, che anticipa proprio la rassegna di A. e D. J. Wasserstein. Ma, soprattutto, desta meraviglia che l'autore, docente a Siena e a Berkeley, annoti di non aver potuto "vedere" Adam Kamesar, *Jerome, Greek scholarship, and the Hebrew Bible. A study of the Quaestiones hebraicae in Genesim*, Oxford 1993, un testo fondamentale – non solo per la posizione di Gerolamo – e ben presente, anche e proprio, nella biblioteca dell'Università di Berkeley. Se ugualmente illuminante sarebbe stata la lettura di Anthony Grafton e Megan Williams, *Christianity and the Transformation of the Book. Origen, Eusebius, and the Library of Caesarea*, Cambridge (Mass.) 2006, qualche ulteriore spunto l'avrebbe presumibilmente offerto anche la *Biblioteca scomparsa* di Luciano Canfora, Palermo 1987 (e, in versione americana, *The Vanished Library*, Berkeley-Los Angeles 1990).

Da ultimo, ma solo per filologico vezzo, gioverà forse segnalare che il "Nicolao Maniacuzio" di p. 260 è il più noto Nicola Maniacuzia, un arguto personaggio del XII secolo, solo recentemente rivalutato e proprio come critico del testo biblico (cfr. Vittorio Peri, in "Italia medievale e umanistica", 1977, pp. 19-125).

bruno.chiesa@unito.it

B. Chiesa insegna lingua e letteratura ebraica all'Università di Torino



Dedichiamo queste pagine al percorso intellettuale e biografico del grande studioso europeo e al suo ultimo libro

## Da uomo spaesato a eclettico umanista

Intervista a Tzvetan Todorov di Santina Mobiglia

Nel suo ultimo libro, *I nemici intimi della democrazia*, lei vede la democrazia minacciata oggi non tanto dai suoi antagonisti storici novecenteschi, da possibili ritorni dei totalitarismi, quanto piuttosto dai nemici che la insidiano appunto dall'interno, a partire dai suoi stessi fondamenti spinti a una *demesure*, a un abuso per eccesso dei principi che la legittimano, fino a rompere il delicato equilibrio. Ancora una volta una visione improntata a quella "contiguità dei contrari" che ci sembra una costante del suo impegno intellettuale, evocata in qualche modo fin dal suo ormai classico saggio *La letteratura fantastica* con la tematizzazione del "doppio" e della "metamorfosi".

Vogliamo partire di qui, dai Mr. Hyde che si nascondono nel seno delle democrazie e possono provocare una metamorfosi?

Innanzitutto qualche parola sulla "contiguità dei contrari", di cui può darsi che il lettore non abbia mai sentito parlare. Mi rendo conto io stesso di essermi sempre interessato, fin dagli inizi della mia vita professionale, ai casi limite in cui una categoria può risultare contaminata dal suo contrario. Nel mio libro sul fantastico, vecchio ormai di oltre quarant'anni, mi soffermo sulla frontiera del naturale/soprannaturale: la letteratura fantastica dell'Ottocento esplora costantemente i passaggi e i rovesciamenti tra i due versanti. In seguito, mi sono interessato a certe figure ambigue, nelle vicende della conquista dell'America come della resistenza al totalitarismo. Può darsi che in questa scelta io sia stato influenzato dalla mia infanzia e adolescenza, vissute in un paese totalitario, la Bulgaria, dove il pensiero manicheo era onnipotente. In quell'ottica, tutto il bene sta da una parte e tutto il male dall'altra, il mondo si divide esclusivamente tra "amici" (quelli che la pensano come noi) e "nemici" (che si vedono dappertutto).

Nel corso del Novecento, la democrazia era effettivamente minacciata da nemici potenti, che si richiamavano a dottrine come il fascismo, il nazismo, il comunismo. Il fatto che oggi prevalgano fra noi orientamenti favorevoli alla democrazia non deve impedirvi di cercare di capire in cosa consisteva la seduzione esercitata da quei suoi nemici, né i motivi per cui essa stessa, a sua volta, poteva apparire come un male. Dopo la cancellazione dei regimi totalitari in Europa, il pericolo è accresciuto dal vedere diffondersi un tono trionfale, un elogio senza sfumature di tutto ciò che fanno gli stati democratici. Questo rischio aumenta con l'evoluzione attuale delle democrazie occidentali, che potrebbero diventare gli affossatori dei loro stessi ideali. Nel mio ultimo libro, mi soffermo su alcuni dei rovesciamenti subiti dall'idea democratica nel mondo contemporaneo: il messianismo politico, ovvero la tendenza a impor-

re il bene agli altri popoli con la forza delle armi; l'ultraliberismo, la riduzione dei bisogni umani ai soli interessi economici e l'assoggettamento del bene comune alla tirannia degli individui; infine il populismo, con il trionfo della xenofobia e dell'esclusiva ricerca di soddisfazioni immediate. Questi "Mr. Hyde", come lei li ha definiti, sono persino più difficili da eliminare in quanto si richiamano anche loro alla democrazia, ridotta per l'occasione a qualche slogan semplicistico.

La "contiguità dei contrari" è anche all'origine della "tentazione del bene" che lei pone al centro della sua riflessione sul Novecento come inseparabile dalla "memoria del male" (*Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*): agli intellettuali sedotti dalle loro stesse idee che promettono il paradiso in terra contrappone le figure esemplari di chi, come Germaine Tillon, "ha saputo attraversare il male senza prendersi per un'incarnazione del bene", o come Primo Levi ha saputo esplorare la "zona grigia". È dunque qui, nelle sfumature, sui confini incerti tra il bene e il male, che si incardina la sua ricerca. In che senso contrappone la "responsabilità" all'"impegno" come compito degli intellettuali?

Agli intellettuali si possono rivolgere delle richieste specifiche. Come chiunque altro, si "impegnano" a favore di idee, di cause, di personalità; un gesto, questo, che li accomuna ai loro concittadini. Ma dal momento che nel loro lavoro cercano di fornire un'immagine lucida di ciò che rappresenta l'individuo, la società o addirittura l'umanità, e visto che il mondo umano è attraversato da cima a fondo da valori, si può pretendere da loro una qualche maggiore coerenza tra il pensiero e l'azione. È in questo senso che dovrebbero comportarsi in modo "responsabile". Da questo punto di vista, Germaine Tillon è effettivamente una figura esemplare. Etnologa di formazione, quando viene deportata in un campo di concentramento, utilizza le sue conoscenze per analizzare ciò che la circonda (è di recente pubblicazione in Italia il suo libro *Raven-sbrück*). Uscita dal campo, alla luce della sua esperienza laggiù, trasforma il suo modo di praticare l'etnologia o la storia.

*Una vita da passatore* è il titolo del libro in cui lei riattraversa il suo percorso intellettuale, certamente singolare e movimentato, per la molteplicità dei temi affrontati e i continui sconfinamenti tra campi disciplinari diversi, ma al tempo stesso fortemente intrecciato alla sua esperienza biografica: l'"uomo spaesato", da giovane outsider bulgaro a insider parigino, ha lavorato a costruire passerelle tra appartenenze, culture, linguaggi, discipline. Quali sono stati i principali crocevia che hanno segnato una svolta

nella sua ricerca? In che senso la sua è una testimonianza di come ogni identità sia intimamente plurale, inclusiva dell'alterità?

Quando arrivai in Francia nel 1963, avevo appena lasciato l'Università di Sofia, dove avevo seguito studi di letteratura e linguistica. Per un bel po' ho continuato a lavorare in questa direzione, evidentemente con molta più libertà. Mi interessavo soprattutto alle strutture narrative, alle modalità espressive operanti nei testi letterari. Verso il 1980 si è prodotto un cambiamento: ho voluto passare dalle strutture al senso, e inoltre stabilire una continuità tra l'oggetto del mio lavoro e le mie esperienze vissute, in particolare la mia identità di straniero e di emigrato. Ne sono nati dei libri sulla pluralità delle culture come *La conquista dell'America* o *Noi e gli altri*. Verso il 1990, la caduta del Muro di Berlino mi ha permesso di aprirmi a un'altra problematica dalle risonanze perso-

denze della cultura contemporanea, francese in particolare. L'"umanesimo" è una categoria delicata e controversa: vuole spiegare la sua scelta di militanza su questo versante? Quali sono i modelli cui guarda? Quali i pericoli delle derive "anti-umaniste"?

Il pensiero umanista non è di per se stesso politico: si tratta innanzitutto di una concezione dell'individuo, o di un'antropologia, associata a certe scelte morali. Nel mio libro intitolato *Le Jardin imparfait* [Grasset, 1998], un'espressione - quella del "giardino imperfetto" - ripresa da Montaigne che se ne serve per designare la condizione umana, avevo ritenuto possibile ridurre a tre i postulati umanisti di base. C'è in primo luogo una difesa dell'autonomia, sia dell'individuo sia della collettività. C'è anche la scelta di considerare come fine legittimo dei nostri atti l'essere umano in quanto tale, anziché delle astrazioni come la rivoluzione, il po-

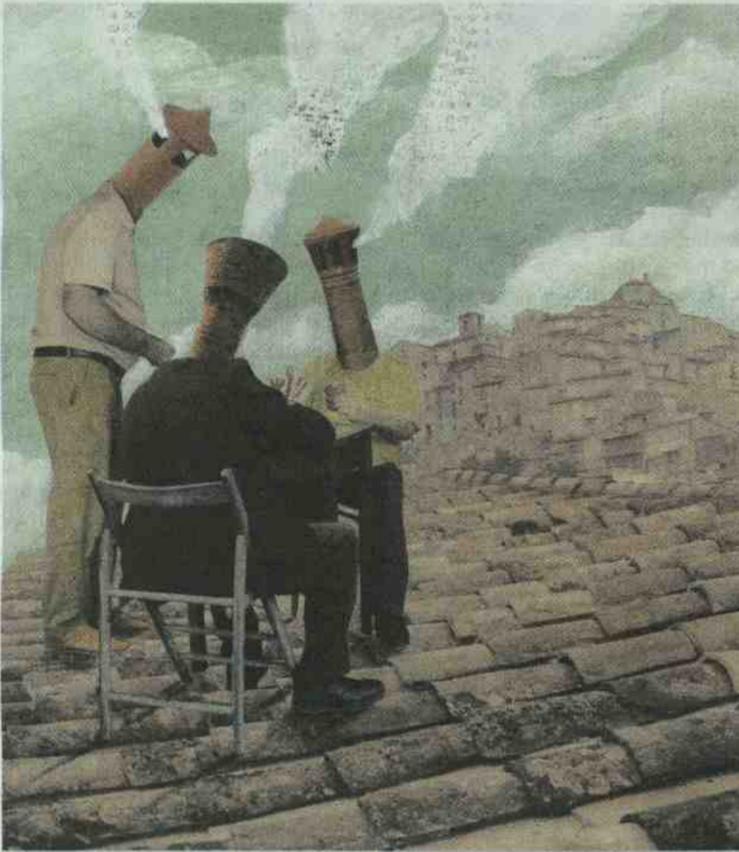
di *Le morali della storia*, è un approccio che mette in consonanza sue opere molto diverse, fino a *La bellezza salverà il mondo*, sullo scacco della ricerca dell'assoluto in letteratura. È una critica alle pretese delle scienze umane e dell'esperienza estetica di sottrarsi alla responsabilità etica il motivo di fondo che dà unità e coerenza alle sue ricerche?

Le scienze umane e sociali mettono in gioco l'identità stessa del ricercatore, a differenza di ciò che avviene in scienze quali la fisica o la biologia. Un fisico come Heisenberg, che si era messo al servizio dello stato nazista, e uno come Bohr, che era antinazista, praticavano la medesima fisica. Non vale la stessa cosa per due storici o due sociologi dalle convinzioni filosofiche e politiche opposte, i risultati delle rispettive ricerche non sono tra loro compatibili. Dunque l'identità di una persona è inseparabile dalle scelte etiche che compie. Uno specialista in questi campi cerca di stabilire i fatti che studia con la massima obiettività, ma la selezione dei fatti come la loro concatenazione dipendono sempre anche da decisioni di cui lui porta la responsabilità. Le scelte estetiche di uno scrittore, di un pittore figurativo hanno egualmente un significato sul piano etico. Se insisto su queste relazioni, è perché il nostro mondo, dominato dal pensiero tecnico e tecnologico, che si dichiara neutro su questo piano, ci spinge a ignorarle.

"Senza Europa niente illuminismo; e anche: senza illuminismo niente Europa", lei ha scritto a conclusione di *Lo spirito dell'Illuminismo*. In quali termini vede questa biforcazione rispetto alle sfide cui si trova di fronte l'Europa del nostro tempo?

Degli elementi del pensiero dell'Illuminismo si ritrovano in tutte le società umane, ma è in Europa, nel corso dei secoli che vanno dal Rinascimento al Settecento, che questo pensiero è stato sistematizzato e trasformato in dottrina sociale e politica. D'un tratto, ne è stata modificata l'identità stessa dell'Europa. La storia europea è stata senza dubbio profondamente segnata dalla religione cristiana ma, a partire da allora, l'apporto specificamente europeo consiste nella separazione della chiesa dallo stato, facendo dipendere la religione dalle pratiche individuali e non da una decisione pubblica. Di questo principio si facevano beffe tanto le teocrazie antiche o moderne, quanto le religioni politiche come il comunismo, nel quale era lo stato-partito a decidere ciò che dovevano credere i cittadini. Salvaguardare questa conquista è tuttora importante per noi in Europa, malgrado ci troviamo oggi ad affrontare anche altre sfide, come l'erosione del potere politico rispetto alla globalizzazione dell'economia, o la perdita di senso del bene comune rispetto alla tirannia degli individui.

C'è sempre un'interrogazione morale nell'approccio ai temi che affronta, siano essi antropologici, storici o estetici: posto al centro



nali, quella dei regimi totalitari, che ho affrontato per la prima volta in *Di fronte all'estremo*. Poi, verso il 2000, ho ancora allargato questo campo d'esplorazione, orientandomi maggiormente all'analisi dei pericoli inerenti ai regimi democratici stessi, come ho fatto nella *Memoria del male* o con *La paura dei barbari*. Ma ho incontrato anche dei "crocevia" di altro genere, ad esempio assumendo come oggetto di studio non più i testi ma le immagini, un cambiamento che è avvenuto con il mio libro *Elogio del quotidiano*. Saggio sulla pittura olandese del Seicento, e che ha tuttora un seguito, tra l'altro in *Goya à l'ombre des Lumières*, un titolo che non esiste ancora in italiano.

Lei dichiara di essersi scoperto "umanista", quasi un gesto polemico contro l'"anti-umanesimo" in cui vede convergere molte ten-

## Tra autonomia e dell'individuo e bene comune

di Carlo Galli

Tzvetan Todorov  
I NEMICI INTIMI DELLA  
DEMOCRAZIAed. orig. 2012,  
trad. dal francese di Emanuele Lana,  
pp. 252, € 16,40,  
Garzanti, Milano 2012

Che un'aria di famiglia accomuni le democrazie e i totalitarismi non è una novità; nonostante l'odio che ha li ha separati e la lotta a morte che hanno ingaggiato – con il doppio finale: 1945 e 1989 –, nonostante gli sforzi di argomentare attraverso ideologie antitetiche, fascismo, comunismo e liberal(social)democrazie hanno parecchi punti in comune.

Già Weber vedeva nel socialismo una prosecuzione del razionalismo occidentale; per Schmitt borghesi e comunisti lottavano all'interno del medesimo orizzonte tecnico-economico; Heidegger metteva insieme nazismo, comunismo e americanismo come manifestazioni della volontà di potenza della metafisica occidentale; i maestri della Scuola di Francoforte (Horkheimer, Adorno, Marcuse) hanno individuato nel dominio la contraddizione



strutturale della ragione illuministica, che ha in sé i germi del fascismo che pure combatte; in modi diversi Löwith, Voegelin, Strauss, Talmon hanno colto un nesso strettissimo fra democrazia di massa e totalitarismo: la medesima volontà di salvare l'essere umano, di farne con la tecnica il signore del mondo, e anche di cambiarlo, nel caso dei totalitarismi con la violenza, per renderlo adatto al suo destino di autonomia e di signoria, per renderlo funzionale alla politica. Oggi, nell'età globale del neoliberalismo sfrenato e illimitato, quelle contraddizioni ci sono davanti tutti i giorni. Ciò che non la filosofia critica ma l'opinione pubblica credeva, che cioè il male fosse fuori di noi, che il disumano abitasse le altre società, è oggi smentito quotidianamente. È un'esperienza comune, che Todorov esamina in questo nuovo libro.

Da sempre affascinato dalla "contiguità dei contrari", dalla facilità con cui, nei casi limite, una figura dello Spirito, un'etica sociale, una civiltà, si rovescia nel suo opposto, Todorov si misura qui con il paradosso della democrazia che si scopre nemica di se stessa, dopo aver sconfitto i propri nemici esterni: che tali, in realtà, non erano, come siamo oggi amaramente costretti a riconoscere. Questa analisi di Todorov non affronta in realtà casi limite, non ci pone "di fronte all'estremo"; la dialettica della democrazia è analizzata attraverso macrofenomeni a tutti evidenti: il messianismo politico (l'idea che la democrazia occidentale sia il bene, a cui è lecito lanciarsi in

crociate contro il male), l'economicismo del neoliberalismo (l'autonomia dell'economico, l'invenzione del liberalismo moderno per proteggere la libertà del soggetto, che si rovescia nel dominio dell'economia sui soggetti), l'illimitatezza dell'individualismo che si rovescia in populismo (cioè nel comportamento reattivo dell'individuo, che, privato del suo habitat culturale, si inventa nuove fittizie identità comunitarie, aggressivamente xenofobe).

Alla radice di queste contraddizioni – o quanto meno come tratto distintivo riconoscibile *ex post* – Todorov individua il pelagianesimo, l'eresia del V secolo che, in polemica contro il manicheismo, vuole l'individuo capace di libero arbitrio, di tenace sforzo razionale in vista del bene, di fare di se stesso un Giusto. Un'immagine di individuo attivo e autosufficiente, quindi, contro la quale

ha combattuto anche Agostino, il deuteragonista di Pelagio nella drammaturgia storica orchestrata da Todorov. Un Agostino che l'autore descrive come pessimista rispetto all'ottimismo dell'eretico, alla cui idea di illimitata libertà ha contrapposto l'idea del peccato, del limite inerente l'umana natura, e quindi dell'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica, unico tramite per la salvezza. Naturalmente Todorov sa bene che Agostino è tutt'altro che un moderato: rispetto all'illimitatezza umanistica di Pelagio, ce ne può essere una anti-umanistica come appunto quella di Agostino, posto che se ne dia un'interpretazione protestante: il Giusto che è tale per Grazia di Dio (e non grazie alla gerarchia) non è meno attivo di quello che lo è per libero arbitrio. E proprio da Agostino e dalla sua intolleranza verso il male la cristianità ha elaborato la nozione di "guerra giusta" per estirpare l'eretico, il nemico per eccellenza.

L'Agostino di Todorov, come anche il suo Pelagio, è in realtà la metafora di una possibilità dell'animo umano. In questo senso, per Todorov la modernità è segnata da spirito pelagiano, cioè da uno spirito prometeico, ispirato da un'idea illimitata di potenza e di progresso, di autogiustificazione del soggetto, capace di salvarsi da solo. Sotto il profilo politico si tratta di un pelagianesimo non individuale ma di massa, collettivo, che si manifesta nell'illuminismo radicale di Condorcet (a spese di quello, certamente non progressista, di Montesquieu e di Rousseau – ma è difficile definire quest'ultimo "moderato"), nella Rivoluzione francese e nella sua invenzione dell'autoreddenzione dell'umanità. Ed ecco scattare la contraddizione: in realtà quella reddenzione deve avvenire a opera delle nazioni più avanzate, che

esportano la libertà con la guerra per abbattere regimi dispotici e liberare i popoli. Dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche al colonialismo fino a Obama (compreso), l'Occidente si fonda su questo dispositivo logico e politico: fare guerra per portare la libertà, cercare la pace attraverso l'eliminazione dei nemici dell'umanità. Un'idea, quella di umanità, che è intrinsecamente polemica (come già era chiaro a Schmitt). Anche l'internazionalismo marxista si basa su un'idea di necessità storica (l'avvento del comunismo) che va assecondata con il massimo di energia dalla volontà degli individui, dal loro impegno militante nella lotta contro il male. Lo stesso vale per l'ultima ondata pelagiana, il neoliberalismo, anch'esso costruito sull'idea di un ordine naturale buono, l'armonia del mercato, e della lotta volontaristica contro chi a quell'ordine si oppone.

Per Todorov è nel dogmatismo, nella dismisura, il punto di contatto e di somiglianza fra democrazia umanistica-liberale e totalitarismo; nella pretesa di avere la natura e le sue leggi dalla propria parte, e di avere quindi il dovere di realizzare, con l'agire umano, l'ordine della natura. Ciò può avvenire – e Todorov è ovviamente bene attento a non minimizzare le abissali differenze – con lo sterminio totalitario, con la disumanizzazione neocapitalistica del lavoro, con l'invenzione populistica di identità collettive intolleranti, con la trasformazione della democrazia nel regime della massima sicurezza, della tolleranza zero, del controllo generalizzato. E contro la *hybris*, la tracotanza e la dismisura, che nascono dal cortocircuito (sia democratico sia totalitario) fra natura e volontà che la persegue, fra necessità e prassi che la realizza, fra dogma ed estirpazione del nemico che lo nega, contro questa origine remota della contraddizione interna che rovescia la democrazia nel suo opposto, Todorov propone non un regresso, ma

## Libri di Todorov tradotti in italiano

*I formalisti russi. Teoria della letteratura e del metodo critico*, Einaudi, 1968.

*La letteratura fantastica*, Garzanti, 1977.

*Teorie del simbolo*, Garzanti, 1984.

*La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Einaudi, 1984.

*Critica della critica. Un romanzo di apprendistato*, Einaudi, 1986.

*Simbolismo e interpretazione*, Guida, 1986.

*Una fragile felicità: saggio su Rousseau*, Il Mulino, 1987.

*Racconti aztechi della conquista*, con Georges Baudot, Einaudi, 1988.

*Poetica della prosa*, Theoria, 1989.

*Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, 1989.

*Michail Bachtin. Il principio dialogico*, Einaudi, 1990.

*La deviazione dei lumi*, Tempi moderni, 1990.

*Io e gli altri*, Einaudi, 1990.

*Di fronte all'estremo*, Garzanti, 1992.

*I generi del discorso*, La Nuova Italia, 1993.

*Le morali della storia*, Einaudi, 1995.

*Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, Garzanti, 1995.

*Gli abusi della memoria*, Ipermedium, 1996.

*L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Donzelli, 1997.

*La vita comune*, Pratiche, 1998.

*Elogio del quotidiano. Saggio sulla pittura olandese del Seicento*, Apeiron, 2000.

*Elogio dell'individuo. Saggio sulla pittura fiamminga del Rinascimento*, Apeiron, 2001.

*Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti, 2001.

*Benjamin Constant. La passione democratica*, Donzelli, 2003.

*Il nuovo disordine mondiale*, Garzanti, 2003.

*Lo spirito dell'illuminismo*, Garzanti, 2007.

*La letteratura in pericolo*, Garzanti, 2008.

*La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, 2009.

*Una vita da pastore. Conversazione con Catherine Portevin*, Sellerio, 2010.

*La bellezza salverà il mondo. Wilde, Rilke, Cvetaeva*, Garzanti, 2010.

*Gli altri vivono in noi, e noi viviamo in loro. Saggi 1938-2008*, Garzanti, 2011.

*L'arte o la vita! Il caso Rembrandt*, Donzelli, 2011.

un "regime moderato", ovvero una politica consapevole dei limiti della natura umana (e della stessa politica). Limiti che non andranno più declinati, come faceva Agostino, in termini di peccato e di obbedienza alla gerarchia, ma di equilibrio fra autonomia dell'individuo (il bene del soggetto) e il bene comune. Un equilibrio moderato che non è un programma politico

moderato: Todorov lo pone infatti all'insegna di un illuminismo a forte impronta morale, orgoglioso di sé ma anche capace di guardare in faccia le proprie contraddizioni, e di sottrarsi con umiltà al loro fatale riproporsi.

carlo.galli@unibo.it

C. Galli insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Bologna

IN EDICOLA

dal  
8 ottobre

a € 5.00



23 settembre

**alfabeta2**

Contro gli spettri dell'Uno  
Contro l'economia della creatività  
Contro il lavoro intraprendente  
Contro il bullismo degli insegnanti

**Emilio Tadini**

FRANCIA - AMERICA LATINA - QUÉBEC:  
SCUOLA - TRADUZIONE - CINEMA - POSTMODERNO

## Dettagli innalzati alla dignità di eroi

di Enrico Castelnuovo

“Ma ho incontrato anche **M**dei ‘crocevia’ (...) assumendo come oggetto di studio non più i testi ma le immagini, un cambiamento che è avvenuto con il mio libro *Elogio del quotidiano. Saggio sulla pittura olandese del Seicento*” dichiara Tzvetan Todorov nell’intervista qui pubblicata, che sintetizza la sua vocazione e le sue svolte. Altrove, nell’*Elogio dell’individuo. Saggio sulla pittura fiamminga del Rinascimento*, scrive cosa significhi per lui pensare per immagini: “La scelta di una forma anziché di un’altra è essa stessa portatrice di senso e di idee (...) anziché passare attraverso il linguaggio questo pensiero si manifesta nell’immagine (e più propriamente nelle modalità della rappresentazione) senza che quest’ultima abbia quale unica funzione quella di esprimerla”, e questo gli fa sostenere che all’inizio del Quattrocento scrittori e teologi come Christine de Pizan e Jean Gerson fossero “in ritardo” rispetto ai pittori della loro epoca.

Alla pittura, in certi suoi momenti, ad alcuni suoi protagonisti, Todorov si è ripetutamente dedicato. Non era un terreno nuovo per lui. In effetti, dalla sua fondazione nel 1983, aveva diretto il *Centre de recherches sur les arts et le langage* del Consiglio delle ricerche francese, che riuniva in una prospettiva interdisciplinare storici della letteratura, dell’arte, della musica, filosofi, sociologi. Ma il suo interesse aveva un’origine più antica e lo suggerisce lui stesso quando nella conversazione autobiografica con Catherine Potevin, *Un vita da pastore* (Sellerio, 2010), ricorda gli amici pittori della sua giovinezza a Sofia, la scoperta della pittura occidentale fatta a vent’anni nelle splendide collezioni di Mosca e Leningrado o di un Brueghel nel museo di Budapest, e dichiara le sue profonde preferenze: “Da un certo momento in poi ho capito che la mia emozione mi portava ai pittori del nord, fiamminghi e olandesi”.

Ma cosa l’ha spinto ad abbandonare l’orizzonte della semiótica dove aveva fatto le sue prime, celebri prove? Rimando di nuovo all’intervista: “Verso il 1980 si è prodotto un cambiamento: ho voluto passare dalle strutture al senso, e inoltre stabilire una continuità tra l’oggetto del mio lavoro e le mie esperienze vissute, in particolare la mia identità di straniero e di emigrato”. Gli scritti di storia dell’arte intendono così partecipare a quell’approccio etico alla storia – “Le scelte estetiche di uno scrittore, di un pittore figurativo hanno egualmente un significato sul piano etico” – a quel “pensiero umanista” che ha caratterizzato i suoi libri negli ultimi anni. In *Una vita da pastore* mostra come il percorso da lui seguito nel campo della pittura coincida con le sue scelte in altri ambiti: “Di fronte all’estremo, il saggio sulla vita morale nei campi di concentra-

mento, tutt’altro universo rispetto alla pittura olandese del XVII secolo, era una riflessione sui valori eroici e i valori quotidiani. Il legame con *Elogio del quotidiano* è qui, secondo me in modo diretto”.

I suoi interventi sull’arte olandese del Seicento – oltre all’*Elogio del quotidiano* (Apeiron, 2000) la plaquette su Rembrandt *L’arte o la vita!* (Donzelli, 2010) – e su quella fiamminga del Quattrocento, *Elogio dell’individuo* (Apeiron, 2001), sono stati pubblicati in Francia da Adam Biro. Dall’editore due anni lo separavano: Biro era nato a nel 1941, Todorov nel 1939, l’uno a Budapest, l’altro a Sofia. Arrivarono a Parigi una quindicenne nel 1956 l’altro ventiquattrenne nel 1963. Non

so se questa comune esperienza di immigrati da un paese nell’Est – *Quelque un d’ailleurs* è il titolo del primo romanzo di Biro, tradotto in inglese con una prefazione rivelatrice e tristemente esilarante: *One Must Also Be Hungarian* – li abbia avvicinati, posso crederlo.

L’*Elogio del quotidiano* inizia con una visita a un museo le cui collezioni offrono “molte cesure tematiche e stilistiche”. A un tratto: “Al posto dei grandi dipinti raffiguranti personaggi storici, mitologici o religiosi compaiono immagini di madri dedite a spogliare i loro figli, sarti concentrati sul proprio lavoro, fanciulle intente a leggere lettere o a suonare il clavicembalo”.

Su questa pittura della vita quotidiana, su questi incunabo-

li della pittura di genere, su questi quadri senza eroi di Jan Steen e di Gerard Dou, di Gerard Ter Borch e di Gabriel Metsu, di Pieter de Hooch e di Vermeer si sono susseguite e alternate nel tempo molte e diverse interpretazioni. Da quando, nel 1798, *La donna idropica* di Gerard Dou giunse al Louvre, appena aperto, come “premier don du peuple” da parte di un generale di Napoleone, il quadro fu oggetto per più di un secolo di un’ammirazione pari a quella di cui godeva la *Monna Lisa* di Leonardo. Sulla pittura olandese del Seicento, nelle lezioni sull’estetica tenute a Berlino negli anni venti del XIX secolo, Hegel esprime un giudizio assai favorevole sottolineando la novità dei soggetti, l’amore per quel che apparentemente è di poco conto, la concentrazione in ciò che è più conchiuso e limitato. Più tardi Thoré-Burger scopriva Vermeer mentre

Eugène Fromentin, nei *Maitres d’autrefois* (1875), rileggeva in chiave pittorica “le delicatezze di un Metsu, il mistero avvolto, sfuggente velato” di Pieter de Hooch, vedendovi “la più giudiziosa applicazione della legge dei valori”. La *côte* nel mercato dell’arte dei quadri di genere olandesi fu a lungo altissima e, se a un certo momento cominciò a scendere, fu anche a causa dell’interpretazione e dell’imitazione improntata a un naturalismo semplicista che ne avevano dato i pittori ottocenteschi dei Salons ormai fuori moda.

In reazione alla lettura realistica prevalente, da Hegel a Fromentin, fino a tempi relativamente recenti sia pur con profonde differenze, uno storico dell’arte olandese, Eddy de Jongh, sostenne una cinquantina d’anni fa che si trattava di un “realismo apparente”, mettendo in luce con una fine analisi iconologica tutto il bagaglio allegorico emblematico che si celava dietro le apparenze aneddotiche. A questa tendenza reagì un celebre libro di Svetana Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese* (Boringhieri, 1984), che con una strumentazione critica diversa e più ampia giunse a recuperare l’interpretazione realista. Todorov non parteggia per alcuna delle due parti affermando però che l’esistenza di significati allegorici “non ci dice ancora nulla circa la funzione esatta che dobbiamo loro attribuire”. Per lui le due tesi possono convivere senza eliminarsi a vicenda. Quello che cerca nei quadri olandesi è il loro significato etico, questa capacità di innalzare i dettagli alla dignità di eroi, lo “spinozismo implicito di questa pittura”, ma anche le sue ambiguità. Le indaga nella presentazione dei personaggi, non solo nei loro sguardi e nei loro gesti, ma anche nel loro apparire e nel loro nascondersi, nel modo in cui sono rappresentati nei voluti contrasti che una scena presenta tra centro tematico e centro pittorico, quando, attraverso l’ambiguità, se ne accrescono i possibili significati. In una comune scena di genere come la scrittura, la dettatura o la lettura di una lettera, un personaggio apparentemente secondario, un testimone, può assumere il ruolo più importante. Altrove del vero protagonista non si scorge il viso, come avviene in un quadro di Ter Borch, la cosiddetta *Ammonizione paterna* della galleria di Berlino. Qui il centro della scena non è l’uomo che parla, piuttosto la giovane che ascolta, ma il suo volto è celato perché è vista di spalle. Come già sottolineava Wölfflin un secolo fa nei *Principi fondamentali della storia dell’arte* (1915), è stato il barocco a rendere possibile questo tipo di rappresentazione, il XVI secolo l’avrebbe considerato niente più che uno scherzo. In qualche modo, nelle sue acute attente e partecipazioni descrizioni dei dipinti, Todorov ricorda Wölfflin, ma ciò che per il secondo era innanzitutto un problema estetico per il primo diventa un problema morale. ■

## Premio Calvino: Bando della XXVI edizione

1) L’Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista “L’Indice”, bandisce la ventiseiesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un’opera inedita di narrativa in lingua italiana: romanzo, racconto o raccolta di racconti, in ogni caso di lunghezza complessiva superiore alle sessantamila battute, spazi inclusi.

**Le indicazioni sulla formattazione (caratteri, impaginazione, rilegatura ecc.), alle quali è necessario attenersi, sono descritte nelle Istruzioni in appendice al Bando, reperibili sul sito [www.premio-calvino.it](http://www.premio-calvino.it).**

3) Si precisa che l’autore non deve aver pubblicato nessuna altra opera narrativa in forma di libro autonomo, sia cartaceo che e-book, presso case editrici a distribuzione nazionale. Sono ammesse le autopubblicazioni (sia cartacee che e-book), le pubblicazioni a pagamento, le pubblicazioni su Internet, su riviste, su antologie, le edizioni a distribuzione locale o a cura di associazioni culturali o di enti locali. La Segreteria si riserva di chiedere ulteriore documentazione riguardante le eventuali precedenti pubblicazioni. Qualora intervengano pubblicazioni o premiazioni dopo l’invio del manoscritto, è necessario darne tempestiva comunicazione alla Segreteria.

4) L’ammissione di opere premiate in altri concorsi verrà valutata con giudizio insindacabile dall’Associazione. In tali casi è dunque necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio prima di inviare il materiale.

5) Tutti i partecipanti, nel rispetto delle premesse e delle finalità del Premio stesso, non potranno essere vincolati da alcun contratto editoriale che abbia ad oggetto un manoscritto di un’opera di narrativa a nome proprio, né potranno essere rappresentati da un agente: tale condizione deve permanere dal momento dell’inizio del concorso fino al termine di esso. I libri dei finalisti pubblicati, inoltre, dovranno essere muniti di una fascetta recante la scritta “Vincitore\Finalista Premio Calvino 2013”.

6) La partecipazione comporta il versamento di una quota di iscrizione. La quota di iscrizione per testi con numero di battute inferiore o uguale a seicentomila – spazi inclusi – è di € 80,00. Per testi che superino le seicentomila battute – spazi inclusi – la quota di iscrizione è di € 120,00. La ricevuta del pagamento della quota di iscrizione dovrà essere inviata in forma cartacea o in formato digitale. **Le modalità di invio, alle quali è necessario attenersi, sono descritte nelle Istruzioni in appendice al Bando, reperibili sul sito [www.premio-calvino.it](http://www.premio-calvino.it).**

7) La partecipazione comporta la compilazione di un modulo di iscrizione. Il modulo di iscrizione dovrà essere inviato in forma cartacea. **Le modalità di invio, alle quali è necessario attenersi, sono descritte nelle Istruzioni in appendice al Bando, reperibili sul sito [www.premio-calvino.it](http://www.premio-calvino.it).**

8) Le opere devono essere spedite alla Segreteria del Premio entro e non oltre il 15 ottobre 2012 (fa fede la data del timbro postale) in duplice copia cartacea dattiloscritta e rilegata, e in copia digitale. **Le modalità di invio, alle quali è necessario attenersi, sono descritte nelle Istruzioni in appendice al Bando, reperibili sul sito [www.premio-calvino.it](http://www.premio-calvino.it).**

9) Saranno ammesse al giudizio della Giuria le opere selezionate dal Comitato di Lettura dell’Associazione per il Premio Italo Calvino. La rivista “L’Indice” si riserva la facoltà di pubblicare un estratto delle suddette opere.

10) La Giuria è composta da 4 o 5 membri, scelti dai promotori del Premio. La Giuria designerà l’opera vincitrice, al cui autore sarà attribuito un premio di euro 1.500,00 (millecinquecento). I diritti restano di proprietà dell’autore. I nomi dei Finalisti verranno resi noti dieci giorni prima della Cerimonia di premiazione. L’esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 2013 mediante un comunicato stampa, la pubblicazione sul sito [www.premio-calvino.it](http://www.premio-calvino.it) e la pubblicazione sulla rivista “L’Indice”.

11) Ogni concorrente riceverà via e-mail, entro la fine di luglio 2013 - e comunque dopo la Cerimonia di premiazione - un giudizio sull’opera presentata. I manoscritti non verranno restituiti.

12) La partecipazione al Premio comporta l’accettazione e l’osservanza di tutte le norme del presente regolamento.



## Trovare senza cercarsi

di Gianluigi Simonetti

Walter Siti  
**RESISTERE  
NON SERVE A NIENTE**

pp. 316, € 17,  
Rizzoli, Milano 2012

Rispetto ai romanzi che lo avevano preceduto, *Resistere non serve a niente* di Walter Siti sembra introdurre due novità. La più evidente, di ordine tematico, affiora già nelle pagine iniziali, quando Siti narratore e personaggio prende la parola per annunciare l'espulsione dalla sua opera di ogni traccia di erotismo omosessuale, un motivo che dal libro di esordio, *Scuola di nudo*, del 1994, si sviluppa incessantemente fino ad *Autopsia dell'ossessione*, del 2010. Il narratore fa in modo anzi che l'abiura scaturisca proprio dalla fredda accoglienza riservata all'*Autopsia*: "La condanna di Antonio Franchini (l'editor della Mondadori) a proposito del mio ultimo romanzo era stata esplicita, lapidaria nella sua rozzezza: 'Sei tornato a scrivere un libro per froci'".

La censura omosessuale prelude alla seconda novità, che matura intorno a pagina 50, quando Siti promette di rinunciare all'altra sua più tipica abitudine formale, il ricorso all'*autofiction*. Il resto di *Resistere non serve a niente*, cioè il grosso del libro, sarà infatti dedicato al racconto in terza persona della vita di un altro; nella fattispecie, di Tommaso Aricò, ricco bankster d'assalto, che dopo averlo conosciuto a una festa propone al personaggio Walter Siti di affrescare la storia della propria ascesa sociale, garantendogli i denari, i materiali e i documenti anche psicologici per farlo: "Devi dirmelo tu chi sono". Da qui in poi Siti non sarà che lo scriba, Aricò il committente e insieme il protagonista del libro che stiamo leggendo.

Quanto contano queste novità in *Resistere non serve a niente*, e cosa cambiano nell'assetto complessivo della narrativa di Siti, ovvero in quello che sempre più si impone come il più articolato, sottile e ambizioso progetto narrativo italiano degli ultimi vent'anni? Rispetto all'abiura dell'omosessualità la scelta della narrazione onniscente è una mossa forse più strutturale, ma meno inattesa; un po' perché assicurando la fuoriuscita dall'autobiografia il finale di *Troppi paradisi* già la lasciava presagire, un po' perché il *Contagio* e *Autopsia*, con le loro generose concessioni all'indiretto libero, avevano di fatto spostato l'interesse del lettore su identità e ambienti esterni ed estranei, almeno in parte, al personaggio Walter Siti. Ma nel loro insistere sia pure molto ambiguamente su un ideale di conoscenza attraverso il desiderio, *Contagio* e *Autop-*

*sia* restavano, nonostante tutto, "libri per froci"; se in *Resistere* l'io si fa più decisamente da parte è proprio grazie alla rimozione dell'eros omosessuale, che allenta la presa soffocante dell'ossessione privata per aprire uno spazio di identificazione più ampia: non più con l'alterità, vera o presunta, dell'eros perverso, ma con il male *tout court*.

L'ambiente che esploriamo attraverso Tommaso Aricò è infatti quello della finanza internazionale, investigata nei suoi nessi organici con il mondo del crimine organizzato: rapporto che non è più di semplice e occasionale alleanza, ma di vera e propria complementarità, di collaborazione anche filosofica. L'obiettivo, ai livelli più elevati del sistema, è tanto l'arricchimento personale, quanto la conquista dell'autorevolezza e del sapere necessari a comandare il mondo: "Il denaro non

serve per comprare ma per comprendere e quindi dirigere". Per cui il cosmo, come illustra la parabola etologica racchiusa nel secondo capitolo, viene ridotto sostanzialmente a carcere e biologia - carcere autoimposto e biologia "in situazione", sottoposta agli stimoli di

misteriosi e amorali scienziati nell'ombra. Tanto più l'economia globale si fa immateriale e ipercinetica, tanto più al suo interno evapora la distinzione tra ciò che legale e ciò che non lo è; mentre tra la gente comune il concetto di libertà si complica e si confonde la frontiera tra fondamentale e accessorio, chi sporcandosi le mani agisce nella sala macchine del potere vive alla lettera il problema di non sapere più bene cosa possiede, e che farne. A queste vette il denaro si disincarna, e il profitto e il consumo si svelano più che mai surrogati di assoluto, per un'umanità che si abboffa di beni materiali ma non smette di aver bisogno di sacro. Perciò la crisi dell'economia occidentale, per come il libro la descrive, colpisce non tanto e non solo il capitalismo industriale, quanto il modello di individuo nato con la modernità, inventore e depositario dei diritti umani; la stanchezza dell'Occidente "padrone-delle-merci" coincide pertanto con la nascita di nuove categorie morali e psicologiche, con l'ascesa di un politeismo non soltanto religioso, ma anche culturale ed economico, e soprattutto con la fine della democrazia, svilita sul piano simbolico e di fatto già esautorata da inedite e sotterranee oligarchie transnazionali: "La disuguaglianza si sta riprendendo il proprio ruolo grazie alla tecnica che diffonde l'opportuno tasso di apatia". Se "ciò che apparentemente è stato superato è lì pronto a ritornare", si tratta soprattutto di capire quali nuove forme assumeranno le nostre paure più

antiche, e quali evasioni ci inventeremo per fuggirle.

Sul piano dei contenuti, come si vede, *Resistere non serve a niente* aggiorna e sviluppa la precedente ricerca di Siti più che intraprendere un nuovo cammino. Il personaggio stesso a cui l'autore presta il nome è costretto ad ammetterlo, contraddicendo sul finire del libro le proprie stesse abiure, di fronte a Tommaso che rilutta a farne un complice: "Ti ho delegato a vivere temi che sono i miei". I temi in questione sono l'iperτροφία del sé, pronta a rovesciarsi in frantume, alienazione e annullamento; l'intransigibilità del desiderio; l'immagine come organo respiratorio del consumo, e il consumo come sede spuria e miserabile in cui il mito si ostina a sopravvivere. I precedenti romanzi di Siti non alludevano forse, dietro i nudi maschili, alla tabula rasa dell'umanesimo, alla metamorfosi dell'io, ai nuovi commerci tra economia e infinito? Per quasi vent'anni, attraverso i suoi "libri per froci", la narrativa di Siti ha parlato di queste cose, e di tutte queste cose *insieme*. Mentre l'editoria italiana ci abituava a una prosa di intrattenimento, spacciata generosamente per "romanzo", che parla, nel migliore dei casi, di *una cosa sola* (d'infanzia, di adolescenza, di anoressia; di precariato, di fabbrica, di mafia...), i romanzi di Siti, come tutti i veri romanzi, parlavano *di tutto*, anche quando sembravano insistere sulle più idiosincratice delle ossessioni; e parlavano *degli altri*, anche quando fingevano di descrivere un individuo isolato, sgradevole e tutto sommato marginale.

Certo, una storia non diventa esemplare solo perché l'autore la dichiara come tale ("Mi chiamo Walter Siti, come tutti"); affinché l'esperimento funzionasse era necessario da un lato incidere in profondità, dall'altro moltiplicare i test, incrociare i dati, interrogarsi sulle corrispondenze.

Infatti *Resistere non serve a niente* pullula, già a una prima e rapida lettura, di simmetrie e sottofondi; vive di collegamenti orizzontali (tra parti diverse dello stesso libro) e verticali (con spezzoni dei libri precedenti); sa all'occorrenza contraddire anche le proprie censure, e ritrovare le antiche ossessioni, lasciandole lampeggiare in un dettaglio rivelatore. In *Troppi paradisi* gli omosessuali erano considerati gli alfieri dell'integrazione consumistica; in *Resistere non serve a niente* quel ruolo di avanguardia lo svolgono i mafiosi; all'intercambiabilità delle maschere resiste l'ambizione romanzesca di capire il mondo attraverso un esempio: "Penso incongruamente a Nicola Gratteri quell'unica volta che l'ho ascoltato in una libreria milanese; uno dal pubblico gli ha chiesto come fanno i mafiosi a scegliersi i prestanome e lui ha risposto 'fanno come gli omosessuali, che si trovano senza cercarsi'".

gianluigisimonetti@hotmail.com

G. Simonetti insegna letteratura italiana moderna all'Università dell'Aquila

## Autobiografia tridimensionale

di Andrea Tarabbia

Sandro Bonvissuto

**DENTRO**

pp. 170, € 17,50,  
Einaudi, Torino 2012

Tre racconti, tre momenti distinti e disgiunti della vita di un uomo raccontati da un'unica voce che dice "io" e viaggia a ritroso nel tempo: questo è *Dentro*, libro d'esordio di Sandro Bonvissuto, l'"oste filosofo" romano il cui volto è molto somigliante a quello che campeggia in copertina. Si sarebbe tentati di credere che ci sia molto dell'autobiografia, in questi tre ritratti, benché l'autore si sia premurato di assicurare che, al di là di alcuni spunti, l'io narrante non corrisponda a quello dell'autore: le esperienze che Bonvissuto racconta sono però osservate da molto vicino, e ruotano intorno a luoghi, ambienti e frequentazioni con cui l'autore mostra di aver avuto una certa confidenza. Di fatto, *Dentro* è un'opera che si legge come una confessione, come il bilancio dei primi quarant'anni di vita di chi l'ha scritto, ed è in questo senso che il libro ha una sua ragion d'essere: l'attenzione spasmodica al particolare, alle piccole cose del quotidiano, le riflessioni brevissime e spesso fulminanti che attraversano il testo rendono infatti *Dentro* un non-romanzo, una non-narrazione che, se non portasse il lettore a immaginare qualche legame tra fatti narrati e vita vissuta, mostrerebbe la corda in molti passaggi e sarebbe - perché non dirlo? - meno interessante. È insomma il gioco, sicuramente volontario, di corrispondenze tra fiction e realtà che tiene in piedi il libro.

Prendiamo *Il giardino delle arance amare*, primo episodio della triade: l'io narrante vi racconta un'esperienza trascorsa in carcere, e lo fa senza specificare il crimine che ve l'ha condotto né l'istituto di pena né i motivi che, dopo un periodo relativamente breve, portano alla scarcerazione. Il tentativo, insomma, è quello di rendere universale e paradigmatica un'esperienza-limite, e di approfittare del contesto per riflettere sulla condizione umana. Per questo, Bonvissuto più che narrare descrive: com'è fatta la cella, come ci si vive, come sono i bagni, a che ora si può fare la doccia e così via. Il racconto, insomma, sembra costruito per rispondere a domande su "com'è fatto" il carcere e su "come funziona" la vita in cella. Non ci sono veri personaggi, ma "tipi" che interagiscono tra loro; i dialoghi sono pochissimi e tutti volti a far capire a chi narra e a chi legge quali sono le regole di comportamento in galera. Non c'è una vera e propria storia, non c'è uno sviluppo del discorso: è una lunga fotografia esistenziale che inquadra una condizione e la commenta (il modello è sicuramente il Sartre

del Muro).

Il secondo episodio, *Il mio compagno di banco*, è forse il più riuscito della raccolta, fatte salve le prime, lunghissime pagine in cui Bonvissuto si perde a raccontare delle comunissime sensazioni da primo giorno di scuola. Il pezzo decolla letteralmente quando, quasi per caso, il narratore scopre un legame di sangue con il proprio compagno di banco: i due instaurano una "diarchia" e vivono per un intero anno scolastico in completa simbiosi. Anche qui, però, non si narra: si fotografa. Bonvissuto descrive un rapporto umano senza svilupparlo narrativamente: i due protagonisti non hanno nome, la vicenda si svolge in ambienti anonimi, senza personaggi e praticamente senza azione. Ma l'intuizione della "diarchia" è felice, la lingua è secca ed efficace ed è affascinante e profondamente umana l'assoluta gratuità con cui i protagonisti si trovano e respirano all'unisono.

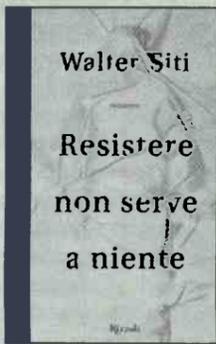
L'ultimo episodio, *Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta*, scova un momento dell'infanzia del narratore, che per non sentirsi escluso dal gruppo chiede al padre di insegnargli ad andare in

bici. Mentre descrive la vita quotidiana di una borgata romana, Bonvissuto porta il narratore al cospetto di un padre con cui non ha mai avuto un vero rapporto: il momento in cui il figlio chiede al padre di fargli da maestro è il migliore di tutto il libro, e rivela anche un'insospettabile vena comica che fa da controcanto a massime come "non è la morte l'avversario della vita, ma il tempo" o "la solitudine è una condizione indispensabile".

Ecco, il tono vagamente sapienziale, da "insegnamento di vita", che percorre *Dentro* (e che è fortissimo nel primo racconto) è l'aspetto che rende il libro una proposta particolare ma, allo stesso tempo, in alcuni punti difficile da accettare. Se lo si accetta, è perché si è portati a immaginare che, come si diceva, ci sia molto di vero in ciò che viene raccontato. Detto in parole povere: una massima di vita tramandata da chi è stato davvero in carcere è perdonabile e persino preziosa; la stessa massima, lo stesso giudizio sull'esistente fatti senza il supporto di una solida struttura narrativa e messi così, nero su bianco, da uno che ha fatto molta meno vita di quella che racconta, non lo sarebbero. Il patto narrativo che *Dentro* mira a stabilire con il lettore - al netto di una lingua precisa e affilata, di un sicuro talento nell'osservazione dei comportamenti umani e della capacità di elevarli a paradigma - è insomma fondato su un equilibrio precario.

tarabbia.andrea@gmail.com

A. Tarabbia è scrittore



## Ninfa-sirena

di Alcide Pierantozzi

Boris Biancheri

## LA TRAVERSATA

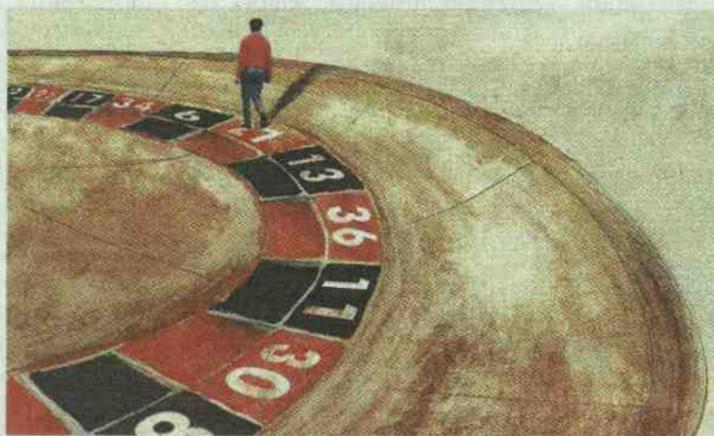
pp. 79, € 6,  
Adelphi, Milano 2012

Partiamo dall'oggetto. È un libretto di 79 pagine, ideale per la "Biblioteca Minima" (una delle cose più raffinate e intelligenti, questa collana, che si siano viste in editoria dai tempi di Jérôme Lindon), la cui immagine di copertina è un oscuro, risucchiante olio su tela di Alex Colville. Nell'immagine, un corpo probabilmente femminile – cuffia bianca in testa – nuota in mare aperto. Anzi, questo corpo *attraversa* il mare. Precisazione non da poco, se il contenuto dell'oggetto in questione è il racconto di Eileen, strana nuotatrice (e strana ragazza) che si vedrà alle prese con una doppia traversata: della Manica, nella quale batterà il record femminile delle sette ore per l'andata, e quella della sua vita. Almeno della sua vita di adolescente, che prenderà una svolta tanto considerevole quanto elegiaca proprio in seguito a questa prova sportiva. L'oggetto libro è, se non altro per l'occhio più attento, *sui generis* rispetto alle copertine Adelphi, perché l'immagine *spiega*, diventa ecfra, dice qualcosa del contenuto. Ma non dovrebbe essere il racconto a suggerire qualcosa della sua veste editoriale? Non dovrebbe, sempre all'inverso, essere una donna a dire qualcosa dell'abito che indossa?

Ma Eileen è anche una piccola fiammiferia, una ragazza indifferente alle cose del mondo, snobata e incompresa da tutti, inclusi i suoi genitori. Dopo qualche amore un po' troppo violento da parte degli altri, e forse un po' troppo disinteressato da parte sua, da un giorno all'altro si ritrova davanti a una sfida: quella di attraversare a nuoto un lungo percorso ignoto, su consiglio di una scafata giornalista che sente puzza di scoop. Eileen accetta la sfida, e chiaramente la vince, ma non è questo il punto. Vittoria alla mano, non farà più ritorno in Sicilia, per raggiungere quel Monte Verità – luogo pagano e leggendario – cui la letteratura italiana non ha ancora dedicato nessuna pagina (fatta salva quest'unica, piccola eccezione). Eileen è chiaramente una ninfa-sirena, che inumidisce e vaporizza sia l'aspro luogo in cui è nata, la Sicilia, sia la città senza acqua, molto spesso senza luna, in cui viene mandata a studiare. Eileen è forse l'esatto contrario di quella elementarità della terra, dell'acqua e del cielo che la circondano, e sulla quale Biancheri ha pianificato il progetto dei suoi racconti; ne è lo specchio incrinato. A tal proposito, l'acume di Biancheri sta nel guidare il suo fragile personaggio in un percorso esplicitamente zen: dalla terra al mare, dal mare al Monte Verità.

Arrivata a questo punto, la vita di Eileen si evolve – lo supponiamo – in una piena integrità, nella trasformazione da sostanza complessa a sostanza elementare. Insinuazione: forse la traversata alla quale il racconto si riferisce è quella di un'intera esistenza, la cui fine coincide con il raggiungimento del traguardo e con la successiva scomparsa della ragazza. E questa fuga tanto improvvisa quanto naturale verso il Monte Verità è un'altra spia dell'essere ninfa di Eileen, sfuggente persino alla propria famiglia, alla quale scriverà una sola, concisa lettera prima di congedarsi per sempre. Ecco, c'è una misteriosa chiarezza della raffigurazione in questo racconto. C'è una tessitura acquatica che si rivolge ai mondi della luna dell'Upanishad, e che fluisce come un pensiero che non domanda da quale luogo le cose provengano, ma su che cosa esse siano tessute, su quali spazi galleggino. È la differenza sostanziale che corre tra la letteratura e le speculazioni pensose.

alcidepierantozzi@libero.it

A. Pierantozzi  
è scrittore

Questa chiarezza dello splendido oggetto è sottile, forse perché è rivolta a snodare la matassa di un racconto che se da un lato spicca per linearità, rigore e ingegno narrativo, dall'altro si rivela misterioso sul serio, e necessità di due, forse tre letture.

Il testo, lo diciamo subito, fa parte di una raccolta sugli elementi naturali (acqua, terra, fuoco, aria) alla quale Boris Biancheri lavorava da tempo, ma che è rimasta incompiuta. Segnaliamo *Vento di nord*, dedicato all'aria, che è uscito su Paragone qualche anno fa, ma di cui si auspica una nuova edizione a parte.

Tornando a Eileen, la protagonista della *Traversata*, è una solida bambina, e poi una solida ragazza, figlia di una Litwight, fiore dell'aristocrazia inglese, e di un Lo Monaco, agronomo siciliano di Marsala. Un incrocio favoloso, si direbbe, che infonde alla piccola Eileen una tensione tutta sua per le cose della vita. La bambina ama l'acqua e la luna. Inizia a nuotare allo Stagnone di Marsala, finché, mandata a studiare in un collegio inglese, passa ore e ore al giorno in piscina, e ore e ore la notte a osservare la luna, studiandone la faccia, riservandole una venerazione celeste e nondimeno giocosa, come verso un idolo pagano.

## Un'ora con le armi puntate

di Mariapia Veladiano

Anna Melis

## DA QUI A CENT'ANNI

pp. 205, € 17,50, Frassinelli, Milano 2012

C'è un duello che dura un'ora: "Un'ora con le armi puntate, i nervi incalliti". Una giovane donna può diventare vedova, oppure orfana, oppure tutte e due. Nel giorno del suo matrimonio. Nessun colpo parte. Non ancora. Capiterà, lo si sa dalla prima riga. Ma ogni cosa è sospesa, le pistole sono puntate, la vita stessa è sospesa. Eppure ci si ama o ci si odia, e quanto si somigliano le passioni. A volte si prova a volersi semplicemente bene, qualcuno ci crede, ed è vita in qualche modo, forse non abbastanza diversa da quella di ciascuno di noi, sospesa in attesa di morire. È un po' tutto tremendo in questo romanzo di Anna Melis, finalista al Premio Calvino 2011 e immediatamente pubblicata, come capita felicemente a tanti autori che questo premio ogni anno seleziona. L'autrice è sarda, come la famiglia di cui racconta, come la terra in cui la storia si arrotola. E la Sardegna in letteratura ha questa sua propria caratteristica di essere impermeabile al tempo. Immobile come il duello in cui non si spara. Non si salva nulla in questa storia: non i sentimenti, come si fa ad amare con la morte che ci punta? Non la fede: si crede a volte forse di credere, ma non c'è misericordia, nessuna dolcezza, né speranza. Durante il non-duello il parroco accetta scommesse su chi muore. Non si salva nemmeno la famiglia, nel nome della quale tutto è fatto. In realtà è solo un mostro che ci inghiotte prima ancora che ci capiti di nascere, ma non ci assomiglia, un mattone restiamo, indigeribile pietra come quelle su cui si arrampica Graziano Mele, pro-

tagonista della tragedia, "balente" e dannato a non saper la quiete di un abbraccio che accoglie e placa. Bandito, che nel farsi giustizia somiglia in tutto allo zio giudice, "che però la giustizia la faceva dal Tribunale di Nuoro".

Si può vivere così? Irrimediabilmente dentro, senza distanza possibile. Chi racconta è Ninnìu. A lui era stato destinato un altro nome: Efsio Josuè Amedeo Mele, come il nonno, nome solenne e pieno di storia. Ma Graziano, suo fratello maggiore incaricato di registrarlo, l'aveva dimenticato il nome davanti all'ufficiale dell'anagrafe e aveva invece ricordato le parole con cui la mamma attaccava al seno quel piccolissimo appena nato: "A ninnia, a ninnia... bambino, dormi e fai sa ninnia...". E così un altro nome, senza storia né solennità, aveva destinato Ninnìu ad altra vita. Come tutti. A quale solennità saremmo chiamati: fatti a immagine e somiglianza, poco meno degli angeli. E invece qui in terra pieni di paura viaggiamo. Una vita in cui dormire non si può, perché da ogni parte arriva il pericolo. La morte innaturale della faida. È tutta una metafora della vita questo libro che si legge come avvolti, senza distanza anche noi, sapendo quel che capiterà ma senza possibilità di staccarci, perché vogliamo sapere tutto, se almeno uno si salva. Perché da una vita può ricominciare. La storia racconta una Sardegna che conosciamo, bella e immobile, antica, letteraria, piena di vento e di luce, dove le case riparano e soprattutto nascondono. Ma qui la potenza del romanzo è la scrittura, di sangue, di passione, che non si rassegna. E dice tutto tutto, dannata a non tacere perché le passioni non tollerano il silenzio, forse per questo in casa Mele si fa sempre rumore. Una scrittura così bella da farsi perdonare il tremendo che racconta.

## Follia sana

di Angelo Ferracuti

Alessandro Moscè

## IL TALENTO DELLA MALATTIA

pp. 207, € 15,  
Avagliano, Roma 2012

Strano libro questo di Alessandro Moscè, *Il talento della malattia*, che non ti aspetteresti da uno scrittore che nasce poeta e disciplinato studioso di letteratura (suo il saggio uscito nel 2004 da Marsilio *Luoghi del Novecento*, con saggi su Pavese, Volponi, Umberto Piersanti), sul mondo del calcio e il mito di un calciatore da poco scomparso, Giorgio Chinaglia, "Long John", soprannome che viene direttamente dalla marca di whiskey che beveva, una delle tante trasgressioni. Strano perché ha una forma

ibrida che mescola romanzo autobiografico, oggi si direbbe autofiction, reportage e giornalismo di tipo sportivo, quasi da repertorio documentaristico, ma anche una biografia parallela di uno sportivo e di una squadra, la Lazio di Maestrelli, atipica e

reazionaria, anche se pare molto amata anche dall'ultimo dei leader comunisti: Enrico Berlinguer.

Quando il libro comincia, siamo nei primi anni ottanta, gli anni settanta si sono chiusi con la loro indelebile scia di sangue, una crepa profonda sembra sprangere una pagina della storia più prossima e aprirne un'altra, forse ancora più dolorosa.

La prima traccia di questo palinsesto di storie che fanno la parte più corposa è appunto quella della prima persona, l'autore stesso, che vive la sua malattia in uno stato di "follia sana" convincendosi che il suo mito torna in Italia dall'America, dove giocava con il Cosmos, per salvarlo. Gli parla, lo vede, lo immagina vicino a sé. Così ben presto diventa un romanzo di formazione a tutti gli effetti, quello di un giovane della provincia marchigiana nell'apprendistato alla vita visto però in luoghi cupi, privatissimi: l'ospedale, la scuola, gli interni di famiglia in bianco e nero, a parte il calcio è una realtà molto esistenzialistica quasi spogliata di attualità. I riti sono sempre quelli eterni dei piccoli luoghi. Moscè racconta "senza rete" e a microfono aperto, con pathos e spietata sincerità, però anche con la sapienza di chi conosce le parole e dalla vita vera riesce a trasformare le sequenze in altrettanti pezzi di romanzo, la verità in finzione, inevitabilmente, scansando l'autobiografismo sterile senza stile.

Alla presa diretta della malattia, un morbo raro come il sarcoma di

Ewing, un tumore osseo che non lascia scampo, fatto di lunghe denunce e altrettanto tediose convalescenze, alla sofferenza fisica e al dolore psicologico si alterna l'epica del calcio e tutta l'aneddotica che contraddistingue il racconto del tifoso, che troviamo in molto cinema e in molta letteratura, anche nella realtà verbosissima, spezzoni di partite e quell'allenatore, Tommaso Maestrelli, capace di ricomporre nello spogliatoio a ogni partita una squadra di individualisti destrorsi come appunto "Giorgione", ma anche Re Cecconi e Wilson, che a un certo punto del libro l'autore incontra in una Roma estiva, afosissima.

Non dirò del lieto fine, ma a volte nella vita, e anche in questo libro, la realtà più prossima e la sua immaginazione si incontrano, realtà e finzione si intrecciano, la menzogna o l'autoinganno diventano verità, tanto che quel mito che per molti di noi era un po' fasullo, questo centravanti scomposto come un toro scatenato e fascistoide, diventa per l'autore (che in questo caso è anche il personaggio e la persona che vive la storia e in "prima" la racconta) una mitologia catartica, capace di fare il miracolo. Il libro si chiude con il suo refrain, quello del grido liberatorio dello stadio: "Giorgio Chinaglia è il grido di battaglia!".

angelo ferracuti@interfree.it

A. Ferracuti  
è scrittore

## Acrobazie e contraddizioni di un convertito

di Tana De Zulueta

Christopher Hitchens

**HITCH 22**

LE MIE MEMORIE

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese  
di Mario Marchetti,  
pp. 551, € 21,  
Einaudi, Torino 2012

Di Christopher Hitchens, giornalista, polemista e scrittore, si diceva spesso: "O lo ami o lo odi". Il suo libro di memorie esce in Italia a qualche mese dalla sua morte per tumore, avvenuta nel dicembre 2011, a Huston, nel Texas. Ed è quest'ultimo doloroso capitolo della sua vita, quella della lotta contro una malattia terminale, narrato con coraggio e lucidità, che ha conferito a Hitchens una statura morale e, direi, una fama transnazionale che vanno al di là di quella del corrosivo polemista. La prefazione all'edizione tascabile originale, ripresa da quella italiana, fu scritta in ospedale, in piena consapevolezza della morte imminente, una postazione che dà al suo vecchio cavallo di battaglia, il rifiuto della religione, una forza particolare.

Le sue memorie sono, in buona parte, una tumultuosa galoppata nei fasti del giornalismo del secolo scorso, quando un giovane brillante poteva ancora passare, senza soluzione di continuità, dai banchi dell'università alle redazioni di Fleet Street e dintorni. Erano tempi in cui i giornalisti, chiusa la pagina, andavano a bere, e nelle redazioni fumavano pure. (Non a caso, la foto di copertina dell'edizione inglese di *Hitch 22*, uscita nel

2010, ritraeva l'autore con una sigaretta in bocca: uno scatto quasi fuori tempo). Opinista fin dalle primissime battute, Hitchens ha continuato a intrecciare i suoi scritti con una qualche forma di militanza. Laburista dai tempi della scuola, diventò trotskista, per poi passare, nel giro di pochi anni, al sostegno pubblico per le guerre dell'amministrazione di George W. Bush. Il libro è la storia di questa strana parabola, quella di un uomo alla ricerca della rivoluzione, e che alla fine dice di averla trovata nella "American way", a suo dire l'unica rivoluzione storica a cui sia rimasta una briciola di "verve", e che potesse tuttora offrire un esempio ad altri.

La morte è presente nel libro fin dalle primissime pagine, con una strana premonizione. Il primo ritratto, quello di sua madre Yvonne, che finì per togliersi la vita in un albergo di Atene, è quello più tragico. La sua storia, insieme a quella del marito ufficiale di Marina, rievocano il lungo e grigio dopoguerra inglese dal quale Hitchens fuggì con tanto slancio. Fu solo molti anni dopo che i fratelli Hitchens scoprirono che la loro madre era ebrea, cosa che lei era riuscita a nascondere per tutta la vita, perfino a suo marito. Il capitolo in cui Hitchens ricostruisce la sua ascendenza ebraica, seguendo le tracce della famiglia fino alla città polacca di Wroclaw, è uno dei più interessanti del libro.

Fu Yvonne a dare la spinta più decisa per garantire ai suoi figli la vita brillante che le fu preclusa. Hitchens riferisce di avere

sentito sua madre che insisteva per mandare i ragazzi al college, passo necessario per l'agognata promozione sociale: "Se qualcuno in questo paese dovrà arrivare in alto - affermò con decisione - questo sarà Christopher". A Oxford il giovane Hitchens manifestò subito un gusto spiccato per la compagnia e i divertimenti dei ricchi, una propensione che, come lui stesso riconosce, si conciliava male con la sua attività di militante di sinistra



nel bollente Sessantotto. Molti anni dopo, Hitchens si offese quando lo scrittore americano Tom Wolfe lo prese a modello per il personaggio di un giornalista inglese trapiantato in America, l'arrampicatore sociale Peter Fallow, nel romanzo *Bonfire of the Vanities*.

Di viaggi l'invitato Hitchens ne fece davvero tanti, ma uno dei più interessanti fu quello che fece da studente a Cuba nel 1968, ospite in un campo governativo per giovani "internazionalisti". In questa situazione, scrisse, risultò utile la sua familiarità con i ritmi spartani dei collegi inglesi. Il viaggio coincise con l'occupazione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica, evento che generò un certo malessere financo nell'isola caraibica. Già qui fa capolino, però, la propensione dell'autore a rivedere i fatti alla luce dei suoi ultimi convincimenti. Solo così si può spiegare la sua assurda definizione del film magistrale di Gillo Pontecorvo, *La Battaglia di Algeri*, proiettato nel campo, come "squallida e viscerale idealizzazione della guerriglia urbana".

Altre volte fu più perspicace, come quando visitò il Pakistan

nel 2001, vedendo in quel paese il vero focolaio del nuovo terrorismo. Ma ci fu un vizio, che lui stesso attribuisce alla sinistra trotskista che aveva conosciuto, che non perse mai: quello di demolire implacabilmente la personalità dei suoi antagonisti. La ferocia con cui trattò Bill Clinton, per esempio, risulta incomprensibile, rispetto al tocco leggero con cui scrisse del secondo presidente Bush, un uomo che commise a larghe mani un peccato per Hitchens imperdonabile: quello di operare "nell'assoluta certezza", credendo che le proprie azioni fossero "giustificate da un'autorità suprema".

Più che i viaggi, un piacere al quale rinunciò con rammarico solo alla fine della sua vita, per Hitchens hanno contato gli amici. (Della famiglia si parla assai poco, se non per notare che è stato un padre colpevolmente assente). Il libro è dedicato al suo mentore e amico dai tempi di Oxford, il poeta e inviato di guerra James Fenton. Sono numerose le celebrità nel pantheon di queste amicizie: gli scrittori Salman Rushdie, Martin Amis, Gore Vidal e Julian Barnes, il grande intellettuale palestinese Edward Said, altri intellettuali di fama come Noam Chomsky. L'unica donna del gruppo è Susan Sontag. Il confronto con Michael Chertoff, direttore della sicurezza interna di George W. Bush, o Paul Wolfowitz, presentato anche lui come amico, può sorprendere. Ma questi erano i nuovi riferimenti di Hitchens quando passò rumorosamente da sinistra a destra dopo gli attentati dell'11 settembre 2001.

Il capitolo sull'Iraq comprende la cronaca di questa conversione, culminata nella cerimonia di conferimento della cittadinanza statunitense, organizzata da Chertoff sotto uno svolazzo di bandiere nel giorno del compleanno di Thomas Jefferson. In questo capitolo, a dire il vero, la faziosità, anche a spese di fatti accertati, risulta fastidiosa. Le grandi manifestazioni in tutto il mondo che mobilitarono milioni di cittadini contro la guerra in Iraq sarebbero state pilotate da "islamisti". Ahmed Chalabi, un oppositore iracheno faggiato da Washington, poi incappato in guai giudiziari per i suoi affari poco chiari, viene difeso come patriota integerrimo. Le armi di distruzione di massa, mai trovate, che giustificarono una guerra illegale, invece per Hitchens c'erano, e se non c'erano, questo era comunque il momento giusto per attaccare il criminale Saddam Hussein senza pietà.

Acrobazie intellettuali di fronte alle quali, a volte, nemmeno la prosa pirotecnica dell'autore riesce a reggere. (La traduzione di un libro così zeppo di citazioni, allusioni ed espressioni colloquiali non era semplice, ma è riuscita, e le note del traduttore sono chiare e utili). Scrivere, per Hitchens, era un piacere sostenuto dal suo grande amore per la lingua e la letteratura inglese. Era colto e curioso, capace di passare ore ad ascoltare o discutere di poesia. Anche in questo era probabilmente un uomo del secolo scorso: intriso delle sue più grandi contraddizioni, prima fra tutte quella della guerra combattuta nel nome della pace.

[tanadezulueta@gmail.com](mailto:tanadezulueta@gmail.com)

T. De Zulueta  
è giornalista

# Leggi L'INDICE su iPad: le occasioni si MOLTIPLICANO

Oltre a leggere L'INDICE tramite l'app

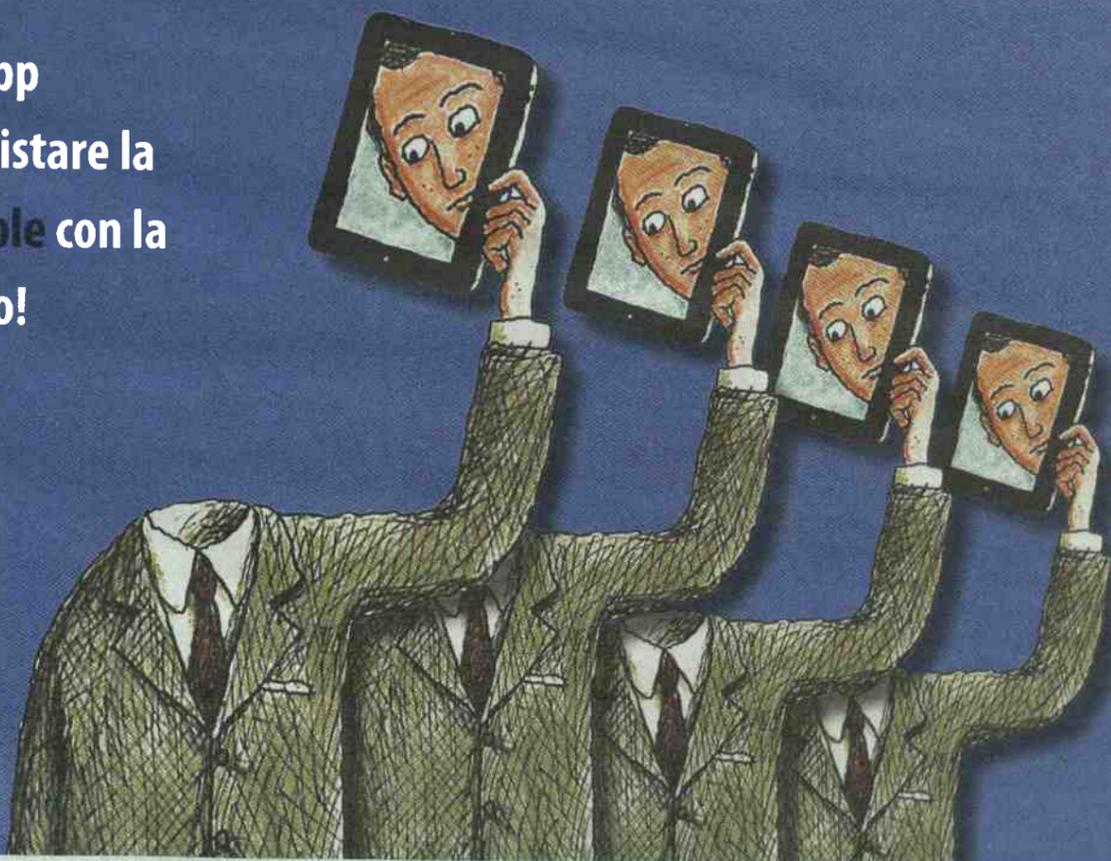
Ultimakiosk da ottobre potrai acquistare la

rivista anche presso l'edicola di apple con la

possibilità di abbonarti per un anno!



Available on the  
**App Store**



## Parole vive, mancate e dannate

di Margherita Quaglinò

Vittorio Coletti  
**ECCESSI DI PAROLE**  
**SOVRABBONDANZA**

**E INTEMPERANZA LESSICALE**  
IN ITALIANO DAL MEDIOEVO A OGGI

pp. 212, € 30,  
Cesati, Firenze 2012

Il volume descrive da diversi punti di vista una proprietà tra le più affascinanti dell'istituto lingua, semplice al punto da stare sotto gli occhi di tutti e allo stesso tempo così complessa da assorbire vite intere di provetti studiosi: anche quando tradizionalmente conservativa come l'italiano, la lingua vive di un continuo movimento, di "incessanti fusioni, di impasti e dissoluzioni nel limo della storia", ha scritto Gian Luigi Beccaria in *Tra le pieghe delle parole*, avvicinando questo assiduo avvicinarsi di continuità e trasmutazione alla suggestiva leggenda della fabbricazione dei primi violini, per i quali sembra che venisse impiegato il legno di vecchi remi dismessi dalla flotta veneziana e trasportati lungo il Po fino a Cremona. Il fiume che scorre, l'albero che perde le foglie in autunno per poi rinverdire in primavera, le età della vita umana come le fasi del corso solare sono solo alcune delle tante immagini elaborate nel corso dei secoli per descrivere l'inarrestabile vitalità dell'organismo linguistico.

La crescita "naturale" del sistema lingua è esaminata da Coletti nei suoi meccanismi principali: la nascita e il battesimo di parole nuove per sopperire alle carenze del vocabolario; i casi di produzione sovrabbondante di termini e forme per una stessa cosa o funzione; la "selezione naturale" che colpisce le voci che non servono più. In una prospettiva che tiene conto tanto del divenire storico quanto dei risvolti sociali, ci raccontano dei "nuovi nati" del sistema lingua il primo capitolo, il quarto e il settimo, dedicati rispettivamente al grande laboratorio del volgare duecentesco ("L'officina di una lingua che sta aprendosi alla cultura, ricavandola dai vecchi domini e competenze e immettendola dentro un nuovo linguaggio e tra nuovi protagonisti"); al rapporto burrascoso, almeno nei secoli passati, tra neologia e lessicografia italiane (soltanto "spintonando" a esempio entrarono nel *Vocabolario della Crusca* del 1691 termini di recente introduzione come *bussole*, *parrucca*, *protestante*, *telescopio*); alla trasformazione dei nomi di marchi in nomi comuni: *aspirina*, *cellofan*, *eternit*, *nylon*, *yoyo*, solo per fare qualche esempio di marchionimi diffusi nelle principali lingue europee.

Non mancano infatti nel volume – altro pregio, non così scontato negli studi di linguistica italiana – frequenti note di confronto fra i meccanismi produttivi dell'italiano e quelli di francese, spagnolo, tedesco, inglese: i mol-

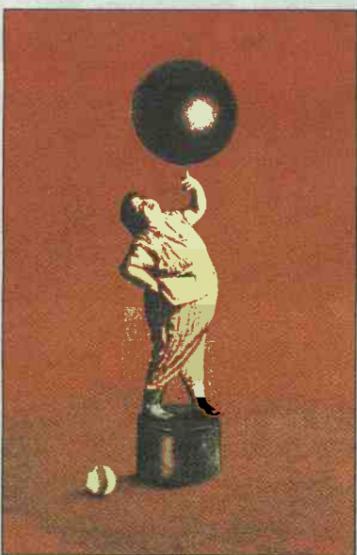
teplici e reciproci prestiti tra patrimoni linguistici di nazioni diverse costituiscono forse il più potente motore di creatività e crescita di una lingua, che si misura anche sulla base del serbatoio di "parole mancate" che essa va accumulando nel corso dei secoli. Proseguendo la metafora organicista l'autore le dichiara voci "abortite", "nate morte" o "baby pensionate", illustrandone il catalogo bizzarro e divertente: da *buonsenso* a *nullivendolo*, passando per i tantissimi agglomerati destinati a vivere un giorno sulle pagine dei quotidiani (a esempio i composti con *acchiappa*, *ammazza*, *salva*: *acchiappavoti*, *ammazzacode*, *salvaprocessi*) e per l'altrettanto ricco campo di neoformazioni e neosemie strettamente connesse a una fase storica, a un problema sociale, a un movimento politico (*girotondismo*, *malpancista*, *manipulitismo*, *rapallizzazione* nel significato di "devastazione del paesaggio dovuta a edilizia selvaggia"); e tutti conosciamo la produttività, specie in questi ultimi anni, di un suffisso come *-poli* nel senso di "corruzione diffusa": *calciopoli*, *vallettopoli* ecc.).

Il filo doppio che lega lingua, società e politica non solo è esaminato nell'originale capitolo che descrive le "parole condannate" da sentenze di tribunale, ma è indagato a fondo nell'ultima parte del

volume, dedicata a lingua e stile dei quotidiani schierati con la destra politica e all'istruttiva storia delle voci *solidarietà* e *invidia sociale*. Se la parola è sempre veicolo di valori, la parola politica lo è in modo concentrato e rivelatore: la logica del rovesciamento che, secondo l'autore, dirige – o dirigeva – la narrazione costruita dai giornali di destra sull'operato del passato governo si è giocata sul radicale capovolgimento del significato e del valore di termini quali *stato*, *popolo*, *cultura*, *democrazia*, *legalità*, *giustizia*. Una rivoluzione di parole, ma con un potenziale così dirompente da segnare in profondità atteggiamenti e posizioni a tutti i livelli del vivere sociale. ■

geset@yahoo.it

M. Quaglinò è assegnista di ricerca presso l'Università per stranieri di Siena



## Prodotti in vitro

di Raffaella Scarpa

Luca Serianni  
**ITALIANO IN PROSA**

pp. 300, € 30, Cesati, Firenze 2012

Tematizzato sin dal titolo, *Italiano in prosa* di Luca Serianni segue, da punti prospettici differenti, svolgimenti e mutamenti della lingua nella prosa italiana. I contributi di cui si compone il volume si organizzano seguendo quattro differenti diretti: lo svolgimento attraverso i secoli (nel saggio *Profilo della prosa letteraria del Due al primo Novecento*); la "monografia linguistica" (in *Pietro Giordani scrittore classicista*); il rapporto tra latino e italiano (*Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinque-secenteschi*); la dialettica tra lingua e dialetto (*Pasolini tra romanesco e modelli letterari*). Il lettore si troverà quindi al cospetto di quattro modi di guardare alla lingua letteraria italiana, accomunati però da uno stesso impianto metodologico che fa di questo volume, come in genere degli studi di Serianni, un paradigma per chi si occupa, da fruitore o da studioso, di storia della lingua italiana.

Il criterio che associa i contributi è quello di far parlare i dati quantitativi – i cataloghi dei fenomeni linguistici: lessicali, morfologici, sintattici, testuali, variantistici – sottraendoli al loro mutismo inerte. Questa operazione viene condotta non attraverso l'interpretazione dei tratti schedati (procedura più consueta nella stilistica letteraria), ma storicizzandoli attraverso una rete di relazioni, rapporti e confronti critici con la realtà linguistica antecedente e coeva in modo da fissare la ragione ultima dell'occorrenza di tali fenomeni nel testo sottoposto a indagine (emblematici in questo sen-

so gli esiti dei raffronti sinottici fra traduzioni cinquecentesche di Tacito, la micrologica analisi dell'ipotassi nella prosa di Pietro Giordani e lo studio dei tratti dialettali e "parlati" della narrativa pasoliniana, che sottraggono, una volta per tutte, la lingua di Pasolini alla vulgata di autore-antropologo che mima il parlato delle borgate: "La novità non consiste davvero (...) in un presunto mimetismo documentario, 'da magnetofono'. I dati reali, al contrario, vengono disarticolati e rivissuti in direzione allusiva ed evocativa.

In questo senso per Serianni lo studio della prosa italiana sembrerebbe un mezzo, più che un fine, per far progredire la composizione di una storia della lingua italiana totalizzante, che tassello dopo tassello mira alla completezza.

C'è dell'altro. Da più di un trentennio le discipline linguistico-letterarie metodologicamente hanno seguito vie eterogenee, producendo: sistemi teorici a tenuta stagna e prodotti "in vitro", di fatto totalmente scissi dal testo letterario; criteri d'analisi di tipo quantitativo, in cui l'adesione al testo è così pressante da impedire una visione prospettica, tanto da destoricizzare e livellare i fenomeni riducendoli alle loro semplici occorrenze; iperinterpretazioni del fatto letterario per cui il testo è campo proiettivo e occasione per liberare le fantasie associative dell'interprete. Queste tendenze – che possiamo leggere come derive dell'ideologia di stampo marxista, dello strutturalismo e dell'ermeneutica – mostrano un fattore comune: la negazione del testo come realtà, come documento storico e linguistico. *Italiano in prosa* di Serianni, oltre che presentare una rigorosissima e illuminante disamina stratigrafica della lingua della prosa italiana, istiga a una riflessione sui metodi delle discipline storico-letterarie nella stretta attualità.

## Suggerimenti neodarwiniani

di Silvia Demartini

Lorenzo Renzi  
**COME CAMBIA LA LINGUA**  
**L'ITALIANO IN MOVIMENTO**

pp. 225, € 13,  
il Mulino, Bologna 2012

Questo volume è dedicato al cambiamento linguistico. In particolare, è indagato quello dell'italiano contemporaneo (ma con frequenti riferimenti alle altre lingue), del quale è difficile avere consapevolezza perché in esso siamo tutti quotidianamente immersi. Autore di opere miliari come la *Grande Grammatica italiana di consultazione* (a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, il Mulino, 1991) e la *Grammatica dell'italiano antico* (a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, il Mulino, 2010), Renzi riflette qui non sui tratti (relativamente) stabili di una fase della lingua, ma su quelli in lotta per l'affermazione. Come dichiara il filologo nella *Nota al testo*, l'opera "prende origine dall'insegnamento" e da una riflessione pluriennale.

L'introduzione presenta una prospettiva affascinante: alcune "suggerimenti neodarwiniani" che, con le dovute distinzioni, permettono di elaborare considerazioni più accorte sui meccanismi del cambiamento linguistico. Infatti, nonostante l'origine diversa, c'è

una somiglianza cruciale tra mutazioni biologiche e cambiamento della lingua: l'idoneità all'ambiente come requisito per l'affermazione, che per un elemento nuovo della lingua significa occupare un buon posto rispetto al sistema (per esempio uno spazio vuoto). L'azione culturale persegue poi "con altri mezzi gli stessi fini" dell'evoluzione naturale.

La trattazione si sviluppa in sette capitoli. Nel primo (*Il cambiamento nella lingua*) sono illustrati alcuni concetti chiave del cambiamento nel tempo, tanto più arduo da cogliere quanto più il periodo è breve e vicino. Nel secondo (*I cambiamenti nell'italiano contemporaneo*), invece, è offerto un ricco repertorio di fenomeni "in atto" a vari livelli della lingua: strutture in ascesa (per esempio le frasi scisse del tipo *È Carlo che legge*) o nuove forme (come il saluto *Buona giornata* o l'espressione *non esiste* per "è assurdo"); l'autore esamina, inoltre, gli anglismi, e i rapporti dell'italiano attuale con il fiorentino e con la varietà romana. Nel terzo capitolo (*Due tipi di cambiamento linguistico*), poi, sono distinti ed esemplificati i cambiamenti percepiti come errori (per esempio *io ciò, tu ciai*) da quelli avvertiti come snobismi (un caso: *il piuttosto che* non disgiuntivo). Ma un'innovazione può anche non sopravvivere, com'è mostra-

to nel quarto capitolo (*Regressione nella lingua*), che tratta le "innovazioni sconfitte": plurali come *nessuni* e *ciascuni* (attestati nel Trecento) o regressioni ricostruite come quella che all'analogico *avavamo* ha indotto comunque alla resistenza di *avevamo*.

Il quinto capitolo (*Parlare l'italiano ieri, oggi e domani*) si concentra sulla diffusione dell'italiano in Italia dall'Unità in poi e sui possibili sviluppi di una lingua relativamente stabilizzata in una società in rapida trasformazione, in cui la presenza degli immigrati sarà sempre più significativa anche a livello di cambiamento linguistico.

Al "cuore della tematica di questo libro", però, si trova il mutamento ravvisabile tra le parlate dei giovani e quelle degli anziani, da confrontare con la dovuta attenzione (com'è spiegato nel sesto capitolo: *Giovani, vecchi e cambiamento linguistico*). Infine, nel settimo capitolo (*Norma e registri della lingua. Ortografia. Corpora informatici*) l'autore illustra come sia poco ragionevole riferirsi a una norma immutabile o contrastare il naturale movimento della lingua imponendo usi e sostituzioni. Invece, l'ortografia chiara dell'italiano merita di essere difesa. Gli ultimi paragrafi ampliano la prospettiva ai *corpora* informatici e alla rete, autentiche miniere per molteplici ricerche sulla lingua in movimento. ■

silvia.demartini@lett.unipmn.it

S. Demartini è dottoranda in storia della lingua all'Università del Piemonte Orientale

## Resuscitare il personaggio

di Danilo Manera

Jorge Carrión  
I MORTIed. orig. 2010, trad. dallo spagnolo di Roberta Bovatta,  
pp. 175, € 14, Atmosphere, Roma 2012

Jorge Carrión, nato a Tarragona nel 1976, è un critico letterario molto attivo su riviste e quotidiani e un eccellente scrittore di viaggio. Questo suo primo romanzo ha fatto sensazione in Spagna come emblema della poetica di una generazione nata negli anni settanta che rifiuta la scrittura convenzionale e commerciale, utilizza il blog multimediale come area di sperimentazione e si chiama fuori dal quotidiano e dalla tradizione, proponendo uno sguardo interdisciplinare, ipertestuale e frammentario, in un collage saturo di nuove tecnologie e cultura pop, specie di provenienza anglosassone. I nomi scelti per questo movimento (Nocilla o Afterpop) non convincono e i singoli percorsi differiscono, ma la sensibilità comune è contundente. *I morti* ha una struttura perfettamente congegnata, indispensabile per incanalare contenuti magmatici, giustapposti mediante ellissi fino a rasentare lo zapping. Due sezioni comprendono ciascuna otto capitoli di una serie televisiva ambientata a New York e creata da Mario Alvares e George Carrington. La prima si colloca nel 1995 e rinvia a *Blade Runner*, la seconda nel 2015 e ammicca a *I Soprano*. Ognuna è seguita da un saggio di taglio accademico che tenta un'interpretazione teorica e decifra la straripante intertestualità cinematografica e televisiva delle puntate. Chiude il libro una brevissima intervista agli autori.

Nella prima stagione, in alcuni punti della città si materializzano dal nulla i "nuovi", provenienti

da una sorta di aldilà con cui cercano in tutti i modi di riconnettersi, tramite indovini a pagamento, per recuperare un nome e brandelli d'identità. Alcuni dei "vecchi" li aiutano, nella speranza di incappare in qualcuno con cui avevano avuto rapporti nell'altra vita (che riemerge solo in saltuarie interferenze) e associarlo alla loro comunità. Nella seconda stagione, New York è, all'opposto, in preda a una pandemia che smaterializza inesorabilmente le persone, governo statunitense compreso, mentre i clan mafiosi si contendono il deserto che rimane. I personaggi principali avanzano alla cieca, a caccia di un pugno di ricordi o di un affetto stabile o di sesso per stordirsi, tra l'intrico di menzogne e tradimenti, l'esplosione della violenza incontrollata e i complotti della Cia.

Carrión domina perfettamente l'enciclopedia dei suoi coetanei. Non a caso è autore anche di *Teleshakespeare* (2011), saggio sulle serie televisive statunitensi nel contesto del XXI secolo. Qui il suo stile è minimalista, con dialoghi nudi, cadenza veloce e paragrafi corti come riprese, nell'esplicito tentativo di tradurre il codice seriale audiovisivo in linguaggio letterario. Gli scenari e i gesti sono quelli già visti in thriller cyberpunk o fumetti dark. Potrebbe trattarsi non del nostro mondo, ma di uno parallelo e virtuale alla Matrix, oppure di un videogioco. Infatti da *I morti* nasce Mypain.com, uno spazio web in cui resuscitano i personaggi di finzione, incarnandosi in chi può comprarne l'esclusiva. Ma è plausibile anche una lettura politica, secondo cui *I morti* presenta una distopia perversa, dove le "comunità" sono l'unico ambito resistenziale, e affronta i temi dell'immigrazione (non a caso esistono centri d'accoglienza per i "nuovi"), dello smarrimento di ogni credibile identità e del genocidio.

## La pietra filosofale della scrittura

di Vittoria Martinetto

Eduardo Halfon

L'ANGELO LETTERARIO

ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo  
di Maria Barajas Alonso,  
Maria Paola Fortuna  
e Maria Assunta Palluzzi,  
pp. 159, € 15,50  
Cavallo di Ferro, Roma 2012

Bisognerebbe fare un monumento ai piccoli editori sempre in prima linea nel loro lavoro di ricerca, anche se il lancio dello scrittore guatemalteco Eduardo Halfon avviene in modo un po' paradossale, con un libro che risale al 2004, in cui l'autore riflette sulle ragioni dell'essere scrittore senza che il pubblico italiano abbia ancora letto le altre sue già numerose opere. Ma meglio di niente. Di fatto *L'angelo letterario* è in sé un testo molto interessante: una sorta di rovescio di *Bartleby e compagnia* di Vila-Matas, testo e autore, con cui le pagine di Halfon dialogano esplicitamente. Il filo che guida il narratore di questo libro, che è senza veli l'autore stesso, è il tentativo di cogliere il momento in cui si diventa scrittori, non quello in cui si smette di esserlo, come nello speculare libro di Vila-Matas. Tuttavia, il modo in cui Halfon decide di avviare questa sua ricerca non è quello del saggio, ma del racconto, mettendo in scena in modo verosimi-

le momenti cruciali della biografia di alcuni autori che hanno segnato la sua formazione letteraria. Curiosamente denominato "romanzo" nell'edizione italiana, questo testo ibrido spazia dall'infanzia di Hermann Hesse, a una giornata tipo nella quotidianità di Raymond Carver, a una conversazione fra Ernest Hemingway ed Ezra Pound, a un dialogo immaginario fra i personaggi dello scrittore argentino Ricardo Piglia in merito al loro stesso autore, per arrivare a un momento dell'autobiografia di Vladimir Nabokov, in cui lo scrittore russo parla della goccia di pioggia che, a soli quindici anni, gli aveva ispirato una poesia iniziandolo all'attività letteraria, aneddoto poi smentito dal suo famoso biografo.

In realtà – e questa è la conclusione cui giunge Halfon, dopo aver cercato ossessivamente la "pietra filosofale" della scrittura – non importa capire quale sia, sempre che ci sia, il momento cruciale in cui un "angelo letterario" tocca la mente di un futuro scrittore, né se costui, interpellato in merito, ne inventi di sana pianta le circostanze o le ragioni, a conferma che la verità non è necessariamente il contrario della finzione. Perché una cosa è certa: come suggeriva Mallarmé, i romanzi non si scrivono con le idee, ma con le parole.

È chiaro che quanto ha motivato questo affascinante testo

meticcio – "mosaico di idee e racconti e aneddoti e interviste" – è una domanda che si è posta l'autore a proposito di se stesso, proprio perché Halfon viene da una formazione scientifica (è ingegnere, "frustrato", precisa) e il suo approdo alla scrittura è stato più che accidentale, a partire da una sessione di agopuntura, medicina alternativa cui attribuisce l'inizio di "un processo che la letteratura avrebbe soltanto continuato: l'assassinio (o almeno l'indebolimento) della ragione". Inoltre Halfon è in più di un senso un autore "di frontiera": fa parte di quella sempre più nutrita schiera di scrittori a cavallo fra le due Americhe, e dunque fra due culture e due lingue, che scelgono indifferentemente di vivere e/o di scrivere in una di queste.

Come il cileno Alberto Fuguet, la prima lingua di Halfon è stata l'inglese, e lo spagnolo – lingua dei genitori – è stato recuperato in età adulta per divenire addirittura suo mezzo di espressione letteraria. Come il guatemalteco Francisco Goldman, il peruviano Daniel Alarcón, il dominicano Junot Díaz (che invece scrivono in inglese), vive negli Stati Uniti, in Nebraska. Non si tratta di globalizzazione, ma di una generale caduta delle barriere: un reticolo di vene aperte in cui circola una stessa linfa dall'identità composita. ■

vittoria.martinetto@alice.it

V. Martinetto insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

## La leggerezza dell'esploratore

di Simone Cattaneo

Enrique Vila-Matas

UN'ARIA DA DYLAN

ed. orig. 2012, trad. dallo spagnolo  
di Elena Liverani,  
pp. 302, € 19,  
Feltrinelli, Milano 2012

“Sono partito per trovare la casa che avevo lasciato tempo fa e non potevo ricordare con precisione dove si trovava, ma si trovava sulla strada. E quando strada facendo trovai ciò che trovai era tutto come me l'ero immaginato. In realtà non avevo nessuna ambizione, non credo di aver avuto nessun tipo di ambizione. Sono nato molto lontano da dove in teoria dovrei stare e quindi vado verso casa mia”. Questa frase di Bob Dylan all'inizio del documentario di Scorsese *No direction home* può funzionare anche come traccia e cadenza del tortuoso percorso letterario di Enrique Vila-Matas, perché in essa si dipana il filo che dalle prime opere – uno dei volumi pubblicati a fine anni ottanta si intitolava proprio *Una casa para siempre* (Anagrama, 1988) – conduce sino a quest'ultima tappa lungo un cammino che porta alla casa della letteratura, dove, nel buio dell'inchiostro e accanto al focolare della parola, si narrano aneddoti compagni di viaggio dall'estro visionario come Borges, Walsler, Kafka, Perec, Pessoa, Joyce, ecc.

In *Un'aria da Dylan*, Vila-Matas varca la sottile linea d'ombra che lui stesso aveva tracciato con *Dublinesque* (Feltrinelli, 2010) ed *Esploratori dell'abisso* (Feltrinelli, 2011) e dà un ulteriore giro di vite, ridisegnando la propria poetica – sempre in bilico tra grandi slanci lirici, modulati con un tono dimesso, e l'umorismo caustico di chi squadra il mondo con un sorriso beckettiano – all'insegna di una maggiore leggerezza che arriva a lambire la risata beffarda e sonora di Laurence Sterne.

L'allusione al creatore del gentiluomo Tristram Shandy, tra l'altro, non è casuale, perché proprio dai classici della letteratura inglese è tratto il palinsesto che regge la trama vilamatiana: *l'Amleto* di Shakespeare impone infatti le regole del gioco, ma queste vengono continuamente sovvertite dalla stravaganza dei personaggi o dalle loro azioni bizzarre, ed ecco dunque che il principe di Danimarca è soltanto un trentenne perdigiorno, Vilnius Lancastre, sosia barcellonese del giovane Bob Dylan, tormentato dalla memoria del padre – Juan Lancastre, uno scrittore piuttosto noto e perfetto rappresentante dell'intellettuale postmoderno – morto di infarto sul terrazzo della sua abitazione e che ora, dalla nebbie dell'aldilà, continua a inoculare suoi ricordi nella mente del figlio, esasperandolo con la sua istrionica perso-

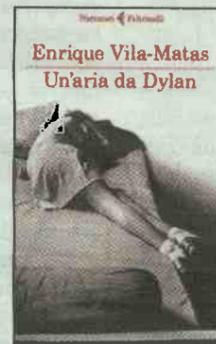
nalità. I ruoli restanti vengono ripartiti tra Laura Vedrai, madre bellissima e spietata di Vilnius, Claudio Aristide Maxwell, amante di Laura e cinefilo impigliato nella rete dei fasti hollywoodiani degli anni d'oro, e Debora Zimmerman, Ofelia dallo sguardo azzurrissimo, dai nervi instabili e dall'evidente cognome dylaniano. Gli attori in scena sono osservati da un narratore che, dopo una lunga carriera letteraria, aspira a convertirsi in un umile Bartleby cocciutamente chiuso nel suo mutismo, restio alla scrittura e persino alla comunicazione con la propria moglie, mentre a dettare i loro movimenti sconclusionati non sarà il tragico destino shakespeariano, bensì una frase del film *Tre camerati* di Frank Borzage, un aforisma dall'opaco splendore fitzgeraldiano che recita: “Quando fa buio, abbiamo sempre bisogno di qualcuno”.

Armato della sua faccia da Dylan e della convinzione che il frammento di dialogo tratto dal lungometraggio di Barzage sia sufficiente a guidarlo tra il marcio che si annida nella sua personale Elsinore, Vilnius Lancastre cerca l'autenticità, in una fuga dalle maschere e dal cerebralismo postmoderno, proiettandosi verso un orizzonte di inoperosità alla Oblomov che esime dalla responsabilità di dover contribuire ad alimentare l'orrore del mondo. In questa *recherche* di un futuro ormai perduto, il protagonista si imbatte in Debora e i due, considerandosi giovani artisti malati e battendo i sentieri cospirativi già imboccati dagli Shandy di *Storia abbreviata della letteratura portatile* (Sellerio, 1989; Feltrinelli, 2010), danno vita alla società “Aria di Dylan”, votata, in una chiara carambola duchampiana, all'esaltazione dell'infraleve, cioè a quella leggerezza che ogni esploratore deve possedere nel

momento in cui si getta a capofitto e con noncuranza nell'imbuto dell'abisso, provando lo stesso brivido che Bob Dylan doveva aver sentito correr gli lungo la schiena quando, nel 1965, al Festival Folk di Newport si presentò sul palco accompagnato da una band elettrica, sconcertando il suo pubblico di fedelissimi. Ma una scrollata di spalle doveva essere bastata al menestrello di Duluth per eseguire il primo accordo e cancellare il leggero sorriso di sfida che probabilmente gli aveva attraversato il volto, perché dietro l'acuta inespressività dei suoi occhi si annidava la consapevolezza di essere nel giusto: “L'arte è anche fuggire da ciò che credono tu sia o da ciò che si aspettano da te”. ■

cattaneo.simone@gmail.com

S. Cattaneo è assegnista di ricerca in letteratura spagnola all'Università di Milano



## J'accuse dei senza speranza

di Carmen Concilio

Arundhati Roy

## IN MARCIA CON I RIBELLI

ed. orig. 2011, trad. dall'inglese  
di Giovanni Garbellini,  
pp. 202, € 18,  
Guanda, Milano 2012

Solitamente le guerre difendono o ribadiscono confini territoriali, nazionali, rispetto a un nemico che minaccia dall'esterno. La guerra in atto in India, invece, ha spostato il confine nel cuore del paese: lungo la cosiddetta cintura rossa (*red belt*, *Maoist belt*, *MoU belt*). Andhra Pradesh, Orissa, Jharkand, Bihar, Bengala occidentale sono le province di cui meno sappiamo e che oggi più soffrono per la violazione di diritti umani e civili, diritti all'abitare, alla terra, alle foreste, all'acqua, alla sanità, alla scolarizzazione. Sono le province dove vivono i più poveri al mondo, i Dalit, i fuori-casta, i fuori-legge. Si tratta delle tribù indigene dell'India, abitanti delle foreste, sin dai tempi che precedono gli insediamenti indù. Da sempre vengono accusati di essere terroristi maoisti, o naxaliti, colpevoli di atroci crimini durante le loro incursioni di guerriglia armata per lo più contro le stazioni di polizia, e per questo vengono perseguitati dalla polizia e dall'esercito federale, e, più recentemente, dalle potentissime multinazionali minerarie che hanno firmato sin dal 2005 accordi di prelazione (*Memorandum of Understanding*) con il governo federale.

Ma chi sono i Dalit, o Adivasi, e chi sono i maoisti? Gli Adivasi sono popolazioni arcaiche non induste, aborigene, che seppelliscono i loro morti, che venerano la Terra e la Natura, dea madre, rispettano la donna, in quanto principio di vita, non riconoscono le caste, vivono dei frutti della foresta, di quel poco che riescono a coltivare, di pesca lungo i fiumi. Eppure, non hanno diritto di cittadinanza, vengono sfruttati come braccianti, sottopagati dagli *zamindar*, i latifondisti.

Aloro è negato l'accesso alle cure sanitarie, all'educazione, alla rappresentanza legale e civile. "Non tutti gli Adivasi sono maoisti, ma tutti i maoisti sono Adivasi", così scrive Mahasweta Devi, la scrittrice e attivista che prima di Arundhati Roy si è dedicata alla causa dei tribali (*tribals*), guadagnandosene la fiducia quale loro portavoce ufficiale, descrivendone gli atti eroici di resistenza - di cui non si trova certo traccia nei libri di storia - in romanzi, racconti, drammi teatrali, reportage giornalistici e film. Cosa voleva dire? Ebbene, i maoisti sono servi della gleba che hanno saputo organizzarsi, armarsi, e che combattono per i diritti delle tribù rurali, al loro fianco, per difendere i loro villaggi dalle continue incursioni della polizia che incendia le capanne, stupra le donne, trucidà gli uomini in modi che sono ritenuti esemplari, eppure in piena viola-

zione dei diritti umani. Combattono al loro fianco per incitarli a scioperare e negoziare per i propri diritti, per ottenere prezzi appena decenti per i raccolti. La guerra è stata dichiarata, l'Operazione caccia verde è stata dispiegata persino con mezzi dell'aviazione e truppe speciali addestrate in Israele. Difficile distinguere se a essere uccisi sono i ribelli maoisti o i contadini tribali, civili, per così dire. I tribali sono scomodi e vanno estirpati: considerati alla stregua di *squatters*, sono colpiti da piani di rimozione forzata o "strategica" (*Strategic Hamleting*). Lo scopo è sottrarre loro le risorse idriche, in favore della costruzione di grandi dighe che deviano il corso dei fiumi, rendono aride terre prima fertili, provocano l'avanzare di acque salmastre nell'entroterra, perché i delta dei fiumi non sono più in grado di arginarle a causa della ridotta portata; sottrarre loro le terre, le colline ricche di quella bauxite che deve alimentare l'industria mineraria e siderurgica locale e cinese. Per la bauxite si uccide, in nome del fondamentalismo capitalista, delle esigenze di mercato dei colossi minerari e siderurgici.

La storia si ripete: ciò che accade in Sudafrica e in Australia, oggi accade in India, poiché il progresso richiede sacrificio, anche di vite umane, anche di intere popolazioni. Gli Ho, gli Oraon, i Kol, i Santhal, i Munda e i Gond sono deboli perché divisi, analfabeti; i maoisti li aiutano a considerarsi un unico corpo che chiede di poter interloquire con le autorità, negoziare, essere ascoltati. Invece, hanno preso il posto dei terroristi islamici nella menzognera propaganda mediatica e sono divenuti il nemico numero uno dello stato. Bambini, giovani e donne, affamati e sorridenti, si muovono in fila nel fitto delle foreste, dormono tra le rocce su teli di plastica azzurra, si spostano e camminano per giorni, in continuazione, partecipano a feste e balli, con il fucile in spalla, però. Si danno appuntamento in posti improbabili, come Arundhati Roy ha sperimentato seguendoli per compilare questo suo *J'accuse*, un reportage che raccoglie l'eredità di Mahasweta Devi, e che fa dell'autrice un intellettuale organico dei nostri giorni. Roy non idealizza né romanticizza i maoisti, e neppure la loro ideologia che a Mao si ispira solo parzialmente, quella che Appadurai definirebbe la loro "politica della speranza" la loro "capacità di nutrire aspirazioni", il loro sogno alternativo, dice Roy. Sono violenti e sono costretti a uccidere, devono convivere con le atrocità inflitte o subite da fratelli, mariti, fidanzate, con negli occhi i villaggi bruciati, le imboscate, gli stupri, i cadaveri dei torturati. Ci mostra il volto umano e le ragioni politiche della lotta armata, della guerra civile di un paese votato al progresso, a ogni costo.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Torino

## Pregiudizio modernista

di Pietro De Andrea

Nana Konadu Yiadom  
con Andrea PasqualettoLA REGINA CHE FACEVA LA COLF  
VENUTA IN ITALIA DALL'AFRICA  
NERA SCELSE DI TORNARE  
AL SUO VILLAGGIO NELLA FORESTA

prefaz. di Massimo Fini,  
pp. 121, € 15, Marsilio, Venezia 2012

“**T**Iniziamo dall'aereo che ho preso per andarci in Italia. L'aereo è un grande uccello di ferro che si muove nell'aria con le ali sempre aperte. Vola altissimo e porta nella pancia molti uomini. Proveniente da una zona rurale del Ghana, nipote della regina del villaggio e sorretta da una grande fede religiosa, Nana Konadu non parla italiano e conosce pochissimo l'inglese, e quindi racconta il proprio viaggio e il primo periodo in Italia da una prospettiva di costante spaesamento, “come un bambino appena nato che si guarda attorno per capire dov'è”. A ciò corrisponde un effetto straniante per il lettore, che vede alcuni aspetti infelici della propria società osservati dall'esterno: il correre incessante della vita quotidiana, la depressione, l'abbandono degli anziani. A tratti la storia sembra accennare al modello settecentesco del non-europeo che, con la sua stupida innocenza, si fa strumento per sbeffeggiare i gusti della modernità, come i re indiani di Addison, o l'ingenuo di Voltaire. Ma qui non è il tono satirico a dominare: l'autrice racconta una storia realmente accaduta, quella dei suoi diciotto anni trascorsi in Italia, con malinconica serenità.

La sua è una vicenda di immigrazione in Italia priva di quelle laceranti ingiustizie che siamo abi-

tuati a incontrare. Prima a Palermo e poi a Schio, Nana Konadu si fa apprezzare per le proprie qualità umane. Alla morte della nonna viene nominata regina, ma non smette di lavorare in Italia come colf, e questo le procura notorietà, premi e articoli sui giornali. Nel frattempo, prima di tornare definitivamente in Ghana, si dà da fare per portare nel suo villaggio un ospedale, la scuola e l'acqua potabile. Il successo di questi progetti, però, non cancella la malinconia.

Per quanto questo atteggiamento primitivista possa risultare irritante, si può considerare il prodotto di una voce narrante caratterizzata dalla nostalgia per il mondo in cui è cresciuta, oltre che una storia personale piuttosto atipica. Ciò che appare molto meno giustificabile è vedere come questa prospettiva venga abbracciata senza alcun distacco critico: nella postfazione, Andrea Pasqualetto scrive che gli “abitanti vivranno più a lungo, certo, avranno molte più cose e più opportunità (...). Ma perderanno questo splendido, ingenuo, puro sorriso”. Nella prefazione Massimo Fini descrive il villaggio natale di Nana Konadu come un luogo dove la gente era felice “anche se ci si ammalava di malaria bevendo da uno stagno e si moriva un po' prima di quanto si muoia da noi”. Sembra di tornare indietro di cento anni, a quel decadente pregiudizio modernista per cui le culture altre si possono apprezzare solo nella loro pura, storica primordialità. E invece sono proprio le parole della nonna Yaa Serwaa, quando esorta la nipote a partire per l'Italia, a prendere le distanze da questo supposto immobilismo: “Vai, (...) e accarezza quel mondo con il tuo sorriso. Non piegarti mai a chi appare grande, ascolta sempre chi appare piccolo e non dimenticarti del tuo popolo. Dio sarà con te”.

## Credo nella Nigeria

## DEDICA A WOLE SOYINKA

a cura di Alessandra Di Maio

pp. 145, € 5,

Thesis, Pordenone 2012

WOLE SOYINKA  
AND THE REST OF US

fotografie di Akintunde Akinleye

a cura di Angelo Bertani

pp. 72, € 10,

Thesis, Pordenone 2012

Il premio Nobel nigeriano per la letteratura, drammaturgo, poeta, saggista e intellettuale *engagé*, per molti, semplicemente, il professore - Wole Soyinka - è stato ospite di Dedicata, a Pordenone, in marzo. Lo incontriamo, allegro, nelle pagine a lui dedicate da studiosi italiani in questi due preziosi documenti che ne testimoniano l'innato e imperituro carisma. Nell'intervista con la sua traduttrice in Italia, con modestia Soyinka sostiene che l'arte drammatica la respirava per strada, dove le maschere rituali nigeriane sfilavano in complesse cerimonie, ma sono stati suo padre, ritratto nei suoi volumi autobiografici, e la scuola, il valore dell'educazione e dell'apprendimento, a segnare il suo futuro di scrittore di talento, di coscienza critica del popolo, di intelligenza al servizio della cultura e dei diritti civili. Serissimo, poi, cupo e ammonitore in lunghe pagine, fitte e tese, su *Assoluti e*

*relativismi culturali*. La dignità e la sacralità della vita umana, in cui afferma che donne e bambini sono un po' più uguali tra gli eguali; donne lapidate, bambini soldato, vittime di un maschilismo al soldo dei fondamentalismi sono un po' più uguali e chiedono a gran voce l'indignazione e la dura condanna morale da parte della comunità umana.

Soyinka ha conosciuto il carcere, l'esilio, l'impegno di docente negli Stati Uniti, di curatore artistico in patria: nel gennaio 2012 ha curato l'edizione del Lagos Black Heritage Festival dedicato al rapporto tra Africa e Italia; in tutto il mondo arringa i giovani, dialoga con i leader africani (Nelson Mandela, Samora Machel), sia nelle sue opere poetiche sia nei suoi interventi pubblici. Riconosce i meriti di altri scrittori, come Nadine Gordimer, anche lei Nobel, e i suoi più giovani eredi: Chimamanda Ngozi Adichie, Biyi Bandele Thomas, Chris Abani, Chika Unigwe, Uzo Iweala, Teju Cole, allievi ideali che alimentano la letteratura nigeriana in modo originale e promettente. Come promettente è il futuro della Nigeria, con la sua ricchezza demografica, il Pil in crescita, la fiorente industria cinematografica di Nollywood a Lagos (immortalata nel contestato catalogo di Peter Hugo, *Nollywood*, 2009), il petrolio del Delta del Niger: potrebbe sorpassare il Sudafrica.

La Nigeria di Soyinka, passata attraverso dittature e ora paese democratico, ha conosciuto il movimento di “Occupy Nigeria” che ha dimostrato contro l'aumento dei prezzi del carburante, ma anche nuove ondate di estremismo religioso con il movimento Boko Haram. Queste tensioni sono evidenti nella prima mostra fotografica italiana di Akintunde Akinleye, fotografo per Reuter e vincitore del primo premio del World Press Photo nel 2007, con uno scatto su un uomo che si terge il volto tra la fuliggine e il fumo denso dell'esplosione dell'oleodotto a Lagos nel 2006. Il catalogo in quattro sezioni affronta il tema del petrolio e del degrado ambientale che ne accompagna l'estrazione, anche illegale, soprattutto nelle terre degli Ogoni, lungo il Delta. Il multiculturalismo della Nigeria con le sue duecentocinquanta e dieci lingue, il pluralismo religioso e culturale celebrato da una maglietta con su scritto “credo nella Nigera”. Ostacolo alla speranza per una democrazia piena è la violenza, tra musulmani e cristiani, strumentalizzata da poteri più o meno occulti. Il valore iconico della figura di Soyinka, un maestro per Akinleye, chiude il catalogo con immagini che ritraggono murali, “pannelli educativi”, “arte politica”, dice il fotografo, in cui Soyinka è accanto a Mandela e Obama, o giganteggia qua e là tra i muri di Lagos, segno del suo carisma e dell'affetto che lo circonda.

(C.C.)

## Wolfe: al riparo nella propria casa

di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Tra i colori della letteratura, il giallo non perde intensità, miscelato talora al nero, al rosato, al rosso sangue. Taluni titoli ingialliscono, altri riprendono vigore, talora vengono promossi dal cinema, altre volte proposti dalla televisione, con un'attenzione inesausta del pubblico. Il fenomeno merita riflessione, in quanto non esistono eguali in altri generi, e la memoria non può non rievocare attori che interpretano celebrità letterarie, rievocazioni ambientali che trasferiscono nei luoghi costruiti dalla fantasia del lettore.

Anche la televisione italiana si è impegnata in questa direzione, con straordinari successi come il Maigret di Gino Cervi (1964-1972), successi più modesti come il Philo Vance di Albertazzi (1974) e risultati onorevoli come il Nero Wolfe di Buazzelli (1969-1971).

La trasposizione dal libro allo schermo è sempre apprezzata, molto meno quella che Eco designa come "comparazione traspositiva". E cioè il voler rifare una serie già mandata in onda nel passato con altri attori e ambienti. Non ammonita dello sciagurato insuccesso del Maigret di Castellitto (2004) dopo quello di Cervi, la televisione ha mandato in onda sette puntate su Nero Wolfe dopo Buazzelli.

Nero fu creato da Rex Stout, che dal 1934 al 1975, anno della sua morte, confezionò 33 ro-

manzi e 39 racconti su uno schema innovativo rispetto al passato, ma senza apparenti rotture.

La tradizione, fino a quegli anni, era dominata dal classico intreccio basato sulla logica, raffinato, igienicamente lontano dal sangue. Si affaccia l'idea di affiancare all'eccellenza dell'indagatore un aiutante mediocre ma stimolante, come il celebre Watson rispetto a Sherlock Holmes, senza però sfondare la cornice. Ma alle pareti di queste tranquille abitazioni premono la strada, la violenza, le devianze, i pericoli per la collettività. E così, forse per primo, Rex Stout intuisce l'esigenza, e affianca a Nero Wolfe un collaboratore, Archie Goodwin, non riflessivo come lui, non appannato e mediocre ma rivelatore di altre capacità, braccio attivo ed esecutivo della mente superiore.

Si coniugano così due momenti della storia del giallo e al primo più antico, riflessivo e pacato, eccentrico e borghese, si affianca quello più moderno, dinamico e fisico. Nero e Archie sono i prototipi di questi due momenti. Nero ha bisogno di Archie perché non si sposta, è pigro, comodo, grasso, ama curare le orchidee e seguire le pietanze. Egli domina il fuori con la mente, ma ne ha timore fisico, e quindi vi si rinchioda. La sua è una filosofia di vita precisa: lavora per i soldi che gli danno

benessere, ma non solo per questo. Intende svelare il crimine, ma non solo questo, in quanto non intende bonificare il mondo e purificarlo dal male. Non gli piacciono gli uomini e ne diffida con sano egoismo, non ama i buoni sentimenti e ne sta lontano, si difende dalle donne che lo intimoriscono. La sua casa è il suo ventre materno dove si rifugia, si protegge, maschera la sua fragilità, elabora, svela, dipana le matasse. E in quella casa si sente dominatore, si rende conto che solo lì realizza il proprio valore nel confronto con il delitto, suo unico e vero antagonista, degno di lui. Ma per raggiungere questo obiettivo ha necessità di altri, del dinamismo di Archie, del gusto dell'avventura che lo anima, della sua intraprendenza. Nero ne riconosce i meriti, come sa apprezzare il valore altrui e soprattutto di chi lavora con lui e per lui. È presuntuoso perché sa di valere, ma non deprime chi gli sta accanto, anzi lo gratifica con denaro e riconoscenza. È vanitoso, ma sa riconoscere i propri errori. Se è convinto di una battaglia, si mette in discussione anche contro i potenti, come contro l'Fbi.

Di queste caratteristiche alcune soltanto erano presenti nella serie di dieci episodi con Buazzelli, ma la qualità dell'attore, reduce da trionfi nel teatro impegnato, fecero svettare l'interesse del pubblico. Venivano esasperati l'introversione e l'egocentrismo rispetto al marcato dandismo del Goodwin di Paolo Ferrari, caratteri che potevano far arricciare il naso ai fan, ma la resa fu egregia.

La ripresa di oggi non ha nulla dei caratteri del protagonista in termini di tenebrosità, di mistero, di fragilità, di ironia, e neppure della corte attorno a cui egli ruota e che con lui fa tutt'uno. Soprattutto, non si comprende la ragione, se non la valorizzazione turistica della "location", di ambientare a Roma, peraltro nel 1959, episodi costruiti per l'America, di dissolvere i personaggi che attorniano Nero, di creare un cuoco simpatico per il suo lontano mutismo nella banda Arbore, di far collaborare alle inchieste di ibrido investigatore privato romano, di far comparire una giornalista morbida e sexy. Tutto è ammissibile e ragionevole se si colloca a Roma la storia e quindi la cornice deve essere quella della città eterna. Ma perché allora rifarsi a Nero Wolfe? Il prodotto finale è un lavoro nuovo, appetibile da palati nuovi, immemori delle storie che speriamo non leggano per non cadere nello sconforto.

Auguriamoci di non vedere un Maigret inchiodato a Palermo, Marlowe a Milano, Poirot a Firenze, Sherlock Holmes a Napoli. Si comprendono i motivi della valorizzazione turistica, ma perché dimenticare le trascinate e autentiche avventure del commissario De Vincenti a Milano, del commissario Santamaria a Torino o del sempre verde Montalbano nella sua Sicilia, sia giovane che adulto? ■

advocator@tin.it

F. Gianaria e A. Mittone  
sono avvocati



## Una celebrità vissuta nell'ombra

di Mariolina Bertini

### Josephine Tey È CADUTA UNA STELLA

ed. orig. 1936, trad. dall'inglese di Giulia Failla, pp. 212, € 10, Mondadori, Milano 2012

### IL RITORNO DELL'EREDE

ed. orig. 1949, trad. dall'inglese di Marcello Jatosti, pp. 256, € 10, Mondadori, Milano 2012

### LA STRANA SCOMPARS DI LESLIE

ed. orig. 1950, trad. dall'inglese di Marcello Jatosti, pp. 205, € 10, Mondadori, Milano 2012

### LA FIGLIA DEL TEMPO

ed. orig. 1951, trad. dall'inglese di Hilia Brinis, pp. 179, € 10, Mondadori, Milano 2012

Elizabeth Mackintosh (1896-1952), autrice di drammi storici e biblici con lo pseudonimo Gordon Daviot, ed eccelsa giallista con il nome di Josephine Tey, è una figura tra le più schive e misteriose della società letteraria del suo tempo. Dopo aver insegnato educazione fisica a Liverpool e nel Kent, nel 1923 torna nella natia Inverness a occuparsi del padre anziano. È allora che comincia a dedicarsi alla scrittura; il suo successo più clamoroso è il dramma *Riccardo di Bordeaux* (1933), interpretato da John Gielgud che diventa uno dei suoi più cari amici. Ma la vera celebrità - vissuta nell'ombra, rifiutando di farsi intervistare e fotografare - arriva con i polizieschi firmati Josephine Tey: *È caduta una stella*, nel 1937, viene portato sullo schermo da Hitchcock, con il titolo *Young and innocent*; *La figlia del tempo*, del 1951, nel 1990 verrà proclamato dalla Crime Writers Association il "miglior giallo di tutti i tempi". Nessuno dei quattro volumetti che Mondadori ha appena mandato in libreria (e che un tempo avrebbe riunito in un bell'"Omnibus" rilegato) è una novità in italiano: del più celebre, *La figlia del tempo*, è uscita anche un'altra traduzione presso Sellerio, nel 2000. Erano tutti però ormai di difficile reperimento e la loro ricomparsa - sotto scintillanti copertine che strizzano l'occhio all'estetica degli anni trenta - è un evento davvero felice; c'è da sperare che li affianchino presto *Sabbie canore* (postumo, pubblicato nei "Gial-

li" Mondadori nel 1991) e il primo romanzo con l'ispettore Grant, *Tra la folla*, tradotto da Salani nel lontano 1933. Alan Grant è il progenitore degli investigatori colti, raffinati e sensibili messi in scena da P. D. James e da Elizabeth George; un uomo di Scotland Yard che nessuno individua come tale al primo sguardo, discreto nel tratto e di ottime letture, legato da un sodalizio indefinibile (semplice cameratismo? *amitié amoureuse?*) a un'attrice di teatro, Marta Hallard. Grant è al centro di tre fra i romanzi appena ripubblicati.

In *È caduta una stella* indaga sull'assassinio di una diva del cinema; in *La strana scomparsa di Leslie* sul misterioso destino di un giovane fotografo americano; in *La figlia del tempo*, immobilizzato in ospedale da una frattura, analizza, con risultati sorprendenti, la leggenda nera di Riccardo III e dei suoi nipoti uccisi nella Torre di Londra. Dal modello del giallo classico, rispetta nella serie di Grant, si distacca un po' *Il ritorno dell'erede*, storia degli esiti impreveduti di una sostituzione di persona truffaldina, sullo sfondo di un'incantevole Inghilterra rurale.

Che Grant compaia o non compaia, comunque, il punto forte di Josephine Tey è sempre lo stesso: il dialogo. E attraverso un dialogo insieme spontaneo e sofisticato che emerge, in questi gialli di gran classe, la psicologia dei personaggi; l'esperienza teatrale dell'autrice sembra fondere romanzo e commedia in un nuovo genere, all'insegna dell'ironia e dell'*understatement*. ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

## Come Wallander

di Rossella Durando

Kirsten Jacobsen, **MANKELL (SU) MANKELL**, ed. orig. 2011, trad. dallo svedese di Lisa Raspanti, pp. 346, € 19, Marsilio, Venezia 2012

Henning Mankell non è solo Kurt Wallander. Innanzitutto, perché i polizieschi di critica sociale con protagonista il celebre poliziotto di Ystad costituiscono appena un quarto dell'intera produzione artistica dello scrittore svedese. Ma anche perché, come Mankell racconta alla giornalista danese Kirsten Jacobsen in questa corposa biografia targata Marsilio, "non credo neppure che saremmo amici, se lui esistesse nella realtà. Io in ogni caso preferirei essere amico di Sherlock Holmes". Quella dedicata a Wallander è una delle sezioni più interessanti di *Mankell (su) Mankell*, volume che nasce da un'intervista lunga un anno realizzata tra la Svezia e la Francia. Il commissario, con cui l'autore precisa di avere in comune solo l'età, l'amore per l'opera italiana e la dedizione calvinista per il lavoro, deve il suo successo di pubblico al fatto che la sua personalità sia tanto complessa e sfaccettata da risultare verosimile. Dalla tumultuosa vita sentimentale, leggermente sovrappeso, ambizioso nel voler risolvere i crimini, Wallander esordisce nel 1991 (*Assassino senza volto*), riempiendo il vuoto lasciato dal collega Martin Beck della coppia Sjöwall e Wahlöö. Fino al tramonto di Wallander nell'isolamento dell'Alzheimer (*L'uomo inquieto*, 2009), s'insinuano nelle trame dei romanzi i temi della democrazia, del razzismo, "della forza e della vulnerabilità dello stato sociale, della perdita di sicurezza, dell'isolamento umano e della mancanza di solidarietà". Temi cari al socialista indipendente Mankell che, non lesinando un linguaggio tagliente, fa un'amara analisi della socialdemocrazia svedese e riserva, in altra parte del libro, parole particolarmente graffianti a Israele (partecipò nel 2010 all'iniziativa "Ship to Gaza" per chiedere la fine dell'embargo israeliano alla striscia di Gaza). Bel temperamento questo Mankell, che ricorda come, già ai tempi delle dimostrazioni degli anni settanta, giovane militante di estrema sinistra, rifiutasse di sfilare sotto le immagini di Stalin e Mao. E in quegli stessi anni si preparava a un altro incontro cruciale: quello con l'Africa. Là ha contratto la malaria, ha visto da vicino l'Aids (*Io muoio, ma il ricordo vive*, 2005), ha rischiato due volte la vita, ma ha trovato la sua seconda casa. A Maputo, in Mozambico, dove abita per molti mesi all'anno, è consigliere artistico del teatro Avenida, in cui mette in scena opere classiche europee calate nella realtà africana.

## il foglio 392

### Il vero foglio

Non fidatevi delle cattive imitazioni. *il foglio* è il «mensile di alcuni cristiani torinesi», diretto da Antonello Ronca. Tra i fondatori, nel febbraio 1971, Enrico Peyretti, direttore fino al 2001, e Aldo Bodrato.

Tra i sostenitori Norberto Bobbio. Esordì quando sotto la Mole era vescovo padre Pellegrino.

Per info: [www.iffoglio.info](http://www.iffoglio.info)  
Per riceverlo in saggio: [abbonamentiffoglio@gmail.com](mailto:abbonamentiffoglio@gmail.com)

## Disegnare con le forbici, tagliare nel colore

di Liliana Dematteis

Henri Matisse

JAZZ

UN LIBRO D'ARTISTA  
DELLA COLLEZIONE MINGARDI

ed. orig. 1947,

pp. 64, € 299,

Electa-Fondazione Matisse,  
Milano, 2012

La stampa in facsimile di *Jazz* è sicuramente un'iniziativa meritoria che consentirà ai numerosi bibliofili che di questo importante libro hanno potuto vedere molto spesso soltanto alcune tavole, di poterlo guardare e leggere proprio come si fa con un'opera d'arte. Infatti la pratica del libro d'artista come forma d'arte autonoma aveva messo in luce la volontà, da parte di alcuni artisti, di rapportarsi a un pubblico più vasto di quello che abitualmente frequenta mostre o musei, utilizzando mezzi, tecniche e forme differenti per creare l'opera.

Alcuni importanti artisti della prima metà del secolo scorso (futuristi e avanguardie astratte, ma anche dadaisti e surrealisti, senza dimenticare gli artisti del Bauhaus), rivendicando una reale responsabilità intellettuale e sociale, si ritrovarono d'accordo sull'idea comune di mettere il testo al servizio della pratica artistica, inventando così nuove forme di libro: dalle straordinarie invenzioni tipografiche e parolibere marinettiane ai fantastici romanzi-collages di Max Ernst, passando attraverso la *Boite en valise* di Duchamp e avanti fino al minimalismo californiano di Ed Ruscha, che viene considerato l'inventore del "moderno" libro d'artista.

*Jazz* di Matisse si inserisce perfettamente, e ne è un caposaldo, nella storia del libro d'artista, poiché ne raccoglie ed esalta alcune delle caratteristiche fondamentali, a partire dal testo che riproduce la grande, armoniosa e lineare calligrafia dell'artista, ed è concepito come parte integrante dell'organizzazione visuale del tutto.

Gli spazi bianchi, la consistenza, il peso e il formato della carta, il senso di ordine e di intervallo che si percepisce nello sfogliarne le pagine, l'alternanza fra la purezza del colore e la spontaneità lineare dello scritto rendono questo libro uno dei più limpidi esempi di libro d'artista, pur mantenendo alcune caratteristiche pertinenti invece al libro illustrato: il formato inusuale o comunque fuori dalle dimensioni tradizionali, la carta lussuosa, la stampa artigianale molto ricercata, la bassa tiratura, il bel libro per bibliofili, insomma. In queste tipiche edizioni francesi nate alla fine dell'Ottocento, il pittore mette il suo lavoro, la sua creatività e le sue immagini al servizio del testo letterario o poetico e – anche quando vi realizza delle vere e proprie tavole illustrate e magari firmate – esso viene cataloga-

to e veicolato con il nome dello scrittore, dando a questi la supremazia delle lettere sulle arti plastiche per cui – è lo stesso Matisse a scriverlo – "il pittore diviene un secondo violino" che deve "lasciare il passo" allo scrittore che l'artista mette in luce "illustrandolo" nel senso etimologico del termine, come egli stesso fa nello stesso anno in cui esce *Jazz*, illustrando *Les fleurs du mal* di Charles Baudelaire. Agli antipodi dunque del "nostro" libro, che è concepito dall'artista, cui appartiene l'idea e la sua esecuzione.

Se l'impressionismo è la pittura dell'atmosfera, il fauvismo, di cui Matisse è protagonista, è la pittura del colore ed egli ne è il cantore abbagliato; la luce, quella che trae da se stesso e che riceve dal mondo esterno, dai numerosi viaggi e soggiorni in Nord Africa, a Tahiti, in America o sulle colline di Vence e poi di Cimiez, dove si trasferisce nel 1941. Su queste luminose colline

il vecchio, circondato da un lusso inaudito nella sua grande e fastosa casa fra uccelli rari, vasi preziosi e tessuti orientali", dopo un duplice importante intervento chirurgico trascorre gli ultimi tredici anni di vita. Malgrado la carrozzella e le stampelle, o forse anche a causa di questo, Matisse dà il suo contributo più audace e indubbiamente più fecondo all'arte del nostro tempo: i *papiers découpés*. Diversi dai *papiers collés* cubisti o dai *collages* surrealisti, questi *papiers découpés* sono degli elementi concreti e fissi, forme-colori-luce indissolubilmente legati e adattabili alla superficie piana: "Disegnare con le forbici, tagliare a vivo nel colore – diceva l'artista – semplifica la pittura".

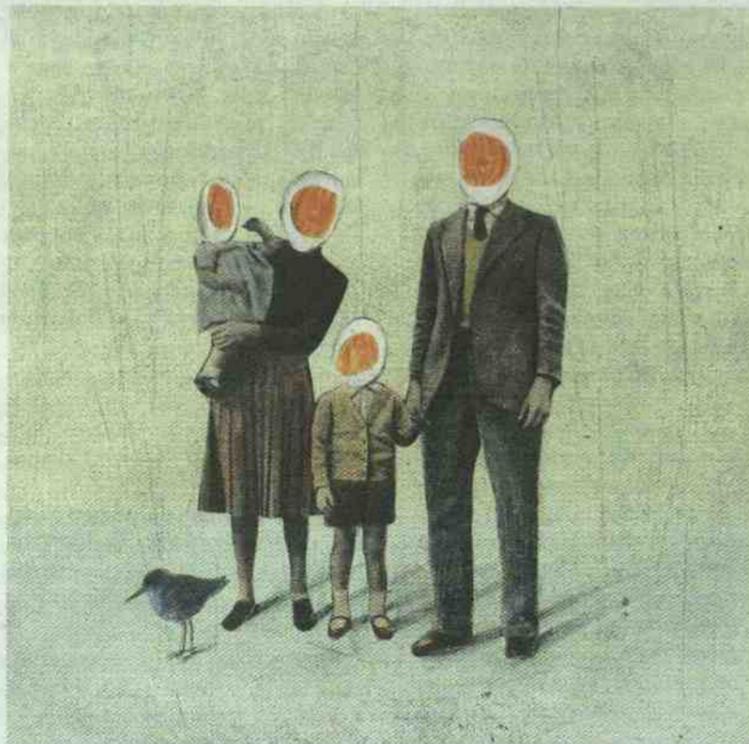
Fra i suoi primi significativi lavori in cui utilizza la tecnica dei *papiers découpés* vi è appunto *Jazz*, cui lavora a partire dal 1945 e per un paio di anni. Il volume gli è stato richiesto dall'amico Efstratios Tériade, l'editore di "Verve", importante rivista d'arte sulla cui copertina compaiono spesso opere dell'artista; e verrà stampato in sole cento copie numerate e firmate. Nella preparazione delle tavole è aiutato dal suo assistente che gli prepara pile di grandi fogli di carta bianca pennellata uniformemente con i colori a gouache della Linel, marca prescelta perché i suoi colori corrispondevano esattamente agli inchiostri da stampa in uso nelle tipografie del tempo e che avrebbero quindi garantito una riproduzione assolutamente fedele dei colori prescelti (verde giapponese scuro e chiaro, verde smeraldo, giallo cadmio scuro, rosso cadmio scuro, rosso e viola persiano, giallo ocra...). Con piccole forbici d'acciaio Matisse ritaglia le forme nella carta colorata, a mano libera (salvando anche gli scarti), e le dispone sul muro con l'aiuto di spilli. Questo processo è particolarmente lungo, durando talvolta dei mesi, in cui l'artista "muove" le sue

forme spostandole e scambian-done gli elementi o aggiungendone di nuovi innumerevoli volte, fino a quando la composizione lo soddisfa, in uno studio "divenuto simile ad un giardino paradisiaco colmo di colori, forme botaniche, elementi decorativi".

Matisse considera *Jazz* come un'improvvisazione ritmica e cromatica, e questo titolo gli evoca la struttura del ritmo e la sua ripetitività interrotta da azioni o improvvisazioni inattese. Prepara egli stesso il progetto grafico del volume decidendone il ritmo per dare al colore il massimo di leggibilità: per ogni illustrazione a piena pagina cinque pagine di testo e ogni mezza pagina, tre pagine di testo. Con lo stesso concetto sceglie di usare la propria calligrafia anziché il carattere tipografico, scrivendo in una dimensione corsiva molto grande per rendere la scrittura decorazione e relazionarsi al meglio con il carattere delle stampe a colori: "Queste pagine, d'altronde, servono solo per accompagnare i miei colori, un po' come gli *aster*, che nella composizione di un mazzo di fiori importanti hanno un ruolo che è puramente visuale". Le tavole multicolori che si susseguono nel libro sono costellate di elementi decorativi, fregi, bande colorate, alghe marine, foglie, coralli e forme che galleggiano in campi di colore brillante e uniforme. Ovvio che per giungere a una tale condensazione suggestiva, come riconosce anche Matisse, "bisogna evidentemente avere dietro di sé tutta l'esperienza acquisita, e aver saputo conservare la freschezza dell'istinto", mettendo l'accento sul come non vi sia per lui alcuna frattura fra i suoi vecchi quadri e i *papiers découpés*: "Soltanto con maggiore assolutezza, con maggiore astrazione sono giunto ad una forma decantata fino all'essenziale, conservando dell'oggetto che in altri tempi presentavo nella complessità del suo spazio il segno che basta e che è necessario a farlo esistere nella forma che gli è propria e per l'insieme nel quale l'ho concepito".

info@gallariamartano.it

L. Dematteis dirige la galleria Martano di Torino; studia e colleziona libri d'artista



## Nuova luce sui manoscritti sistini

di Fabrizio Lollini

I CORALI BENEDETTINI  
DI SAN SISTO A PIACENZA

a cura di Milvia Bollati

pp. 175, 115 ill. b/n e col., € 25,

Compositori, Bologna 2011

L'abbazia di San Sisto a Piacenza ebbe sempre un ruolo decisivo nella mappa religiosa dell'Italia padana. Dalla sua fondazione nel IX secolo fino alle soppressioni napoleoniche di inizio XIX secolo, con la conseguente dispersione di tante opere artistiche e altri oggetti, già nel Settecento, l'abbazia aveva ceduto una celeberrima eccellenza, la *Madonna* di Raffaello ora a Dresda, detta appunto Sistina.

I suoi corali vennero trascritti e decorati in un lasso di tempo abbastanza dilatato, che dagli studiosi è stato collocato tra il 1470 e il 1495 circa. I quattordici tomi, con la chiusura del 1810, al termine di complicate vicende, quasi tutti pervengono infine a raccolte americane, tra cui soprattutto la Hispanic Society of America di New York, che ne acquista otto. Uno invece rimane in Europa (collezione, poi Museo Civico, Amedeo Lia di La Spezia). L'associazione newyorchese decide pochi anni fa di passare in vendita da Christie's i volumi in suo possesso, che sono acquistati da un collezionista. È grazie alla sua disponibilità, e alla partecipazione delle istituzioni locali, che il ciclo miniato è stato studiato in un volume monografico ed esposto dal novembre 2011 al febbraio 2012 in una bella mostra presso i Musei Civici di Palazzo Farnese a Piacenza che viene riproposta – a cura di Artelibro al Museo Civico Medievale di Bologna, fino al 2 dicembre.

La prima fase del lavoro di decorazione, attorno al 1470 o poco dopo, è dominata dalla figura di un miniatore tardogotico lombardo che la critica identifica con il "Secondo Maestro del-

l'Antifonario M". Il passaggio dalle forme più eleganti dell'*ouvrage de Lombardie* alla semplificazione secca che vediamo nella gran parte delle scene nel ciclo piacentino si spiega con una progressiva banalizzazione, ma anche, forse, con l'ampio intervento di una bottega (in questo senso andavano alcuni anni fa i dubbi sul catalogo del miniatore da parte di alcuni studiosi).

Una seconda tranche di lavori include la maggioranza dei tomi, e viene realizzata da un'équipe di miniatori probabilmente coordinata da Bartolomeo Gossi da Gallarate. Con lui lavorarono al ciclo di San Sisto altri miniatori: si identifica tra loro Francesco da Castello, milanese, che sappiamo dal 1473 apprendista presso la bottega di Bartolomeo. Ma si segnala anche un artista che interviene con grande frequenza nei corali piacentini, come il graduale 4, ora a Baltimora, in cui realizza una miniatura accompagnandola



dalla scritta "S[an]cte Benedicte ora pro me Bernardo", che viene letta in riferimento al promotore (o uno dei promotori) della serie liturgica: lo si denomina dunque "Bernardo Master" o, in modo meno suggestivo, "Primo maestro dei corali di San Sisto". È importante anche il "D. Ni-

cholaus Ordinis Cist[erciensis]" che firma l'unico intervento che esegue nel tomo ora a Boston, e lo data 1475, consentendo dunque di ipotizzare per questa fase una cronologia attorno appunto al 1475-80, confortata anche da raffronti con le opere e i documenti pertinenti ai percorsi di Bartolomeo e di Francesco.

Il "Bernardo Master" costituisce probabilmente una figura ponte nella decorazione dei corali, poiché lo troviamo presente anche nella realizzazione più tarda della serie, il salterio-innario in due sezioni, per le quali si propone una data attorno al 1495. Qui, il ruolo leader è quello del maestro anonimo che partecipa a un'altra importante serie per una sede benedettina del ramo di Santa Giustina, quella di San Salvatore a Pavia. Ma troviamo anche Matteo da Milano, forse il più celebre artista del libro dell'area lombarda a cavallo tra Quattro e Cinquecento, al cui periodo giovanile vengono ricondotti numerosi interventi in questi tomi: le sue opere iniziali, in cui figurano molti dei ritrattini di monaci e altre, più importanti, figure religiose che punteggiano la serie di San Sisto, mostrano una qualità davvero strepitosa.

Lo splendido catalogo, ricco di immagini, ha come autori dei saggi Ivo Musaja Somma, Marco Petoletti, Pier Luigi Mulas, Silvia Davoli, Joanne Overy Filipponi, Bonifacio Baroffio, Eun Yu Kim; schede di Luca Di Palma, bibliografia a cura di Claudia Campagna.

fabrizio.lollini@unibo.it

F. Lollini insegna storia dell'arte medievale e storia della miniatura all'Università di Bologna

## Il ritorno di Lefebvre

di Cristina Bianchetti

David Harvey

### IL CAPITALISMO CONTRO IL DIRITTO ALLA CITTÀ

ed. orig. 2008,  
trad. dall'inglese di Carlo Vareschi,  
pp. 106, € 10,  
Ombre corte, Verona 2012

È indubbio che nell'ultimo decennio l'idea di diritto alla città abbia conosciuto un ritorno. Ma quanto questo sia legato alla ripresa degli studi radicali degli anni sessanta e settanta e, più in particolare, alla popolarità inossidabile di Henry Lefebvre, non è chiaro. Numerosi e ripetuti i richiami nel campo della geografia e degli studi urbani, qualche volta segnati da una semplicistica ricerca di genealogie possibili e legittimazioni teoriche, altre volte da una più interessata e coinvolta indagine sulla costruzione teorica del sociologo francese. La sua eredità è uno dei nodi che il libro di David Harvey pone. Dei tre saggi qui raccolti, due sono dedicati a ridiscutere la nozione di diritto alla città, a quarant'anni dalla sua formulazione, e il terzo, teso a discutere i nessi tra urbanizzazione e crisi economiche globali, chiude anch'esso su questo punto.

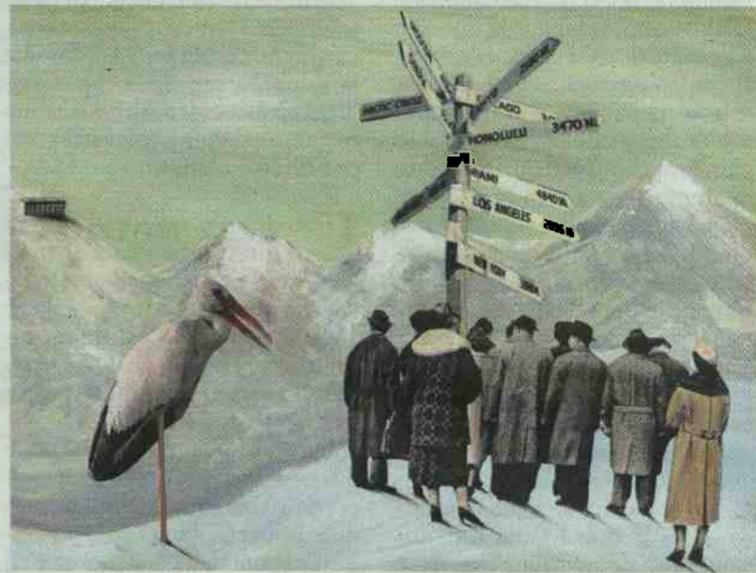
C'è molto di utile in questi saggi per ripensare alla città contemporanea, ma l'angolazione centrata sul diritto collettivo fatica a cogliere un aspetto che a me pare rilevante del riconfigurarsi dei diritti legati all'abitare in questa fase di trasformazione della città.

C'è molto di utile. Innanzitutto la primazia dell'urbano. Chiara in Lefebvre, che come ricorda Harvey scrive *Le droit à la ville* nel 1967 (ripubblicato in terza edizione da Antrophos nel 2009), qualche mese prima delle rivolte del maggio Sessantotto e a cento anni dalla pubblicazione del primo volume del *Capitale*. Ricorrenza dichiarata dall'autore in apertura, a sottolineare un legame e uno scarto: lo spostamento del fuoco della riflessione dalla classe operaia ai movimenti urbani. E tutta la prima parte del volume di Lefebvre è una lode alla città: le idee (comprese quelle rivoluzionarie) nascono *nella città*. La città è al centro dei processi di accumulazione, di distribuzione delle ricchezze e dei movimenti. Lo studio sul movimento rivoluzionario della Comune di Parigi del 1871, così importante per Lefebvre, ha contribuito a costruire questa centralità. Ma quale città? Questo è un punto fondamentale per Lefebvre e per Harvey, e segna una distanza polemica con buona parte del discorso contemporaneo. Lefebvre scrive nell'anno di *Tre o quattro cose che so di lei* di Godard: è il mondo di prima ("la città che avevamo conosciuto") che sta scomparendo. Scrive nella consapevolezza che quel mondo non possa essere rico-

struito. Nessun rimpianto. Chi reclama oggi il diritto alla città non raramente si colloca su un diverso orizzonte: assume una posizione conservatrice, guarda a una città che non c'è più, o forse non c'è mai stata; invoca il diritto alla città del passato, il diritto a tornare lì. Mentre è chiarissima la posizione di Lefebvre e di Harvey. Quel diritto si gioca nel presente. Non è (solo) diritto di accesso alle risorse che la città incarna, ma diritto "a cambiare e reinventare la città in modo più conforme ai nostri interessi e desideri".

In un certo senso il diritto alla città è "un significativo vuoto". "Tutto dipende - scrive Harvey - da chi lo riempie di senso". Sarebbe troppo ingenuo pensare di poter rivendicare in modo diretto il controllo di una forma di potere decisionale sui processi di urbanizzazione che in questo momento sono globali, fortemente intrecciati ad aspetti economici e finanziari (e il terzo saggio lo chiarisce, insieme al volume recentemente tradotto di Harvey *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, 2011). Senza che la globalizzazione cambi la natura dei processi di urbanizzazione: forma nella quale sono assorbite le eccedenze di capitale e di forza lavoro (qui è la cornice marxiana che si palesa nella sua forza). L'accento si sposta su chi "riempie di senso" l'idea di diritto: sui soggetti e sulle molte pratiche "ricche di possibilità alternative" che già sono nella città. Una eterotopia, quella di Lefeb-

vey e il dibattito contemporaneo. Ma un aspetto sembra, come si è detto, meno capace di disegnare le condizioni del presente. Centrare sul diritto alla città come *diritto collettivo* non permette di cogliere una metamorfosi che trent'anni di neoliberalismo hanno generato modificando in profondità la nozione di diritto. Uno spezzettamento del diritto che oggi è dichiarato e rivendicato in molte forme nelle nostre città. Una "polverizzazione" direbbe Alain Supiot (*Lo spirito di Filadelfia*, et/al, 2011). Qualcosa che fa riferimento all'individuo prima che al collettivo. Diritto ad abitare in piccole cerchie, "Entre nous plutôt qu'avec eux", come spesso ribadisce Donzelot, cogliendo in questa logica uno degli elementi di frattura della società urbana contemporanea. Diritto a curare in prima persona lo spazio collettivo che si ritiene proprio: costruendo su questa inversione un vero e proprio ossimoro. Diritto a una mobilità lenta, a un'agricoltura di prossimità, a un fare artigianale e associativo. Diritto a un ecologismo di maniera, a mantenere ambienti pittoreschi, a un'idea di villaggio bene incastata nella città contemporanea. Diritto alla privacy, alla non intromissione, a essere lasciati in pace. E, all'opposto, diritto alla condivisione, alle forme di superamento della solitudine che l'individualismo genera; così che un po' ovunque si torna a celebrare lo stare assieme in piccole cerchie. Diritti individuali, spesso contraddittori, negoziati a fatica nella città contemporanea. "Tra diritti uguali, vince la forza" è la celebre affermazione di Marx nel primo libro del *Capitale*. Perlopiù manca il contrasto intorno ai diritti neoliberalisti alla città e all'abitare. Nessun antagonismo dichiarato. Come negli



vire, diversa da quella di Foucault, che delinea (come anche oggi piace dire a lefebvriani e non lefebvriani) "spazi liminali ricchi di possibilità". L'attenzione è su quel che la gente fa. Una "teoria del movimento rivoluzionario" che è il contrario della grande rivoluzione (di cui la Comune è esempio). Piuttosto "convergenza spontanea in un momento di 'irruzione' in cui diversi gruppi eterotopici vedono possibilità collettive".

Su tutto questo (centralità dell'urbano, ricchezza di spazi liminali, convergenza e irruzione) c'è molta corrispondenza tra le posizioni di Lefebvre e di Har-

## Del cattivo uso del capitale

di Antonio G. Calafati

Fondazione Res

### LA NUOVA OCCASIONE CITTÀ E VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE LOCALI

a cura di Paola Casavola  
e Carlo Trigilia,  
pp. 453, € 32,  
Donzelli, Roma 2012

Riflettere sull'Italia meridionale, sul suo persistente ritardo economico, partendo dalle prestazioni delle sue maggiori città non è una prospettiva metodologica usuale. L'aveva proposta molto tempo addietro, in un libro importante e dimenticato (*Sviluppo industriale e questione urbana*, Giuffrè, 1976), un meridionalista d'eccezione, Salvatore Cafiero. Poi, la lettura macroregionale delle disparità territoriali dell'Italia, con le sue semplificazioni e distorsioni, aveva definitivamente preso il sopravvento e il tema del contributo delle città allo sviluppo economico italiano è scivolato in secondo piano, fino a scomparire.

Per andare oltre le retoriche macroregionali nel discorso pubblico sul Mezzogiorno - per capire quanto le città fossero responsabili del suo ritardo economico - si sono dovuti attendere molti anni. Si è dovuto attendere che il "paradigma distrettuale" percolasse dal Centro verso Sud, a metà degli anni novanta (Giorgio Bodo e Gianfranco Viesti, *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni Novanta*, Donzelli, 1997), facendo emergere le profonde differenze nei caratteri strutturali e nelle prestazioni dei sistemi locali dell'Italia meridionale. Si è dovuto attendere che la "nuova politica territoriale", progettata all'inizio dello scorso decennio nel Dipartimento per le politiche di sviluppo (di cui abbiamo il racconto di uno dei suoi protagonisti; Fabrizio Barca, *L'Italia frenata*, Donzelli, 2006), facesse comprendere l'importanza dei "luoghi" e della "conoscenza locale" come chiavi di lettura dello sviluppo regionale e nazionale, e come ancoraggio delle politiche di sviluppo economico. Si è dovuto attendere, infine, questo libro, che raccoglie l'impegnativo e originale lavoro di un gruppo di ricerca della Fondazione Res guidato da Paola Casavola e Carlo Trigilia. Un libro che segna una cesura negli studi sul Mezzogiorno, riportando le sue città, e la loro capacità di autogoverno, al centro della riflessione.

Il gruppo di ricerca della Fondazione Res studia le città italiane e riesce a osservare un fenomeno elementare quanto fondamentale da una prospettiva economica: molte città sottoutilizzano il capitale di cui dispongono. Come conseguenza, generano un ammontare di benessere e di innovazione e investimento inferiori a quelli che potrebbero generare. Si tratta di un'osservazione sperimentale, un "fenome-

no" che si è delineato alla fine di un lungo e complesso lavoro di ricerca, condotto in parte "sul campo". Un fenomeno che nel libro si propone come una causa del ritardo economico del Mezzogiorno. Sarebbero, infatti, soprattutto le città dell'Italia meridionale a dimostrarsi incapaci di utilizzare il capitale di cui già dispongono. Come l'analisi empirica suggerisce, ciò che le contraddistingue non sarebbe solamente la carenza di capitale, sulla quale troppo spesso si richiama l'attenzione.

Gli autori si soffermano soltanto su tre elementi del capitale territoriale: il "patrimonio culturale e ambientale", la "conoscenza scientifica" e la "conoscenza pratica". Non perché gli altri elementi, quelli tradizionalmente più studiati (macchine e strumenti, infrastrutture logistiche, capitale umano e così via), non siano ritenuti importanti, ma perché quelli presi in consi-

derazione, in genere trascurati, sembrano in effetti contribuire in misura rilevante a spiegare le prestazioni delle città del Mezzogiorno, le prestazioni attuali e, soprattutto, quelle potenziali. La ricerca si propone come un ampio e attento studio quantitativo. L'obiettivo principale

è misurare la "dotazione" e il "grado di utilizzo" - nel libro definito "grado di attivazione" - dei tre tipi di capitale sopra indicati. Misurazione che apre la strada a un'analisi comparata e che permette di giungere all'osservazione sperimentale sopra richiamata. La scarsa dotazione di capitale delle città resta, certo, un disequilibrio da colmare. Ma i risultati di questa ricerca ci dicono che ancora più importante, a questo punto della storia economica e sociale del Mezzogiorno, è aumentare il "grado di attivazione" del capitale urbano. La sottoutilizzazione del capitale delle città è proposta nel libro come uno dei fattori esplicativi del ritardo economico del Mezzogiorno. Ma questa caratteristica, una volta osservata, solleva inevitabilmente anche un'altra questione teorica: perché sono soprattutto le città del Mezzogiorno a sottoutilizzare il capitale? Nella ricerca guidata da Paola Casavola e Carlo Trigilia si inizia soltanto a esplorare questo tema. Ma per quanto preliminare sia la risposta che viene data, essa è sufficiente per corroborare la tesi che il ritardo economico del Mezzogiorno sia in larga misura la conseguenza di un'inadeguatezza istituzionale, dell'incapacità di autogoverno dei suoi principali sistemi locali, ovvero delle sue città. Ciò di cui il Mezzogiorno (ma non solo, si potrebbe aggiungere) avrebbe oggi soprattutto bisogno è, dunque, che si continui lungo la strada aperta dalla "nuova politica territoriale".

info@antonioalafati.it

A.G. Calafati insegna economia urbana all'Università Politecnica delle Marche

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

## Free, cool, bebop eccetera

di Maurizio Franco

Stefano Zenni  
**STORIA DEL JAZZ**  
UN APPROCCIO GLOBALE

pp. 608, € 25,  
Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri,  
Pavona (Rm) 2012

Stefano Zenni, presidente della Società italiana di musicologia afroamericana, firma una corposa storia del jazz rivolta soprattutto a studenti e appassionati esperti, correlata con il suo precedente lavoro, *I segreti del jazz* (Stampa Alternativa, 2008), libro di analisi delle forme jazzistiche dotato di un'ampia discografia disponibile in mp3 a cui si rimandano ascolti e analisi. Questo volume di oltre seicento pagine, corredato da una serie di diagrammi e mappe musicali e geografiche originali (ben trentaquattro), in grado di offrire sintesi complesse alla trattazione, integrato da una discografia e una bibliografia aggiornate, si presenta come il più completo testo di storia del jazz disponibile in lingua italiana. Si tratta di un volume molto diverso dalle storie di impronta giornalistica che popolano gli scaffali, prima fra tutte il celeberrimo *Jazz* di Arrigo Polillo (da quasi quarant'anni il best seller dei libri italiani sul jazz), ultima la monumentale *Nuova storia del jazz* del critico inglese Alyn Shipton, con le quali questa nuova storia non ha molti punti in comune. L'impostazione scelta dall'autore presenta infatti elementi di novità nella definizione concettuale della materia rispetto a quel tipo di narrazione e, soprattutto, parte da presupposti di carattere musicologico e storico-culturale profondamente diversi, che incidono sulla tipologia dell'articolata narrazione, nella quale si tende a superare la concezione lineare e "progressista" su cui abitualmente si basano le storie del jazz per mantenere vive, almeno in una certa misura, le interrelazioni fra artisti di differenti epoche e concezioni stilistiche. Nel corso della lettura si notano gli intrecci fra luoghi, musicisti e tendenze, af-



frontati in maniera trasversale e rivelatori di quanto siano correlate poetiche individuali e correnti espressive ritenute lontane tra loro. Per questo motivo i musicisti non scompaiono dopo il periodo artistico che ha visto la loro affermazione e anche la scena europea si incastra nel percorso, per poi essere trattata direttamente verso la fine del volume.

Questo tipo di strutturazione riesce a evidenziare le comprensioni di artisti e idee, lasciandoci immaginare le influenze reciproche, la selva di ascolti incrociati che hanno generato dinamiche spesso trascurate nella vecchia impostazione storiografica. Nella sua articolazione complessiva, un sostanziale elemento di originalità dello scritto di Zenni risiede nel significativo peso attribuito alla composizione e alla sua incidenza sulle prassi improvvisative, che porta l'autore a soffermarsi sulle conseguenze sul linguaggio solistico, per smentire alcuni radicati luoghi comuni. Manca però l'analisi del ruolo delle forme quali generatrici di interplay, assenza dovuta a un'impostazione che non considera gli aspetti audiotattili. L'analisi globale degli aspetti compositivi è comunque un fatto rilevante in sé, che offre una visione

finalmente più completa del jazz al di là delle fantasticherie romantiche sull'improvvisazione. Un altro aspetto rilevante del lavoro risiede nel riequilibrio dei rapporti tra quello che è avvenuto nel jazz prima del bebop e il periodo successivo, che va dalla metà degli anni quaranta sino agli anni settanta, cioè la fase storica sulla quale si soffermano maggiormente le tradizionali storie jazzistiche. Qui, invece, trova spazio adeguato persino la parte dedicata al retaggio africano della musica africana-americana, quasi assente nei racconti generalisti sull'argomento. Anzi, la questione Africa si colloca in una posizione preminente, anche se non sempre i giudizi sono del tutto equilibrati. Del resto, Zenni è in linea con le storie cultura-

li della materia che sono decisamente più complete ed evolute degli studi strettamente storico-musicali, portando nel racconto una gran quantità di citazioni dirette o indirette, che danno visibilità a studi sinora legati alla sola circolazione tra gli studiosi. In questa ampia ricognizione delle epoche jazzistiche più lontane da noi, il volume indaga poi la complessa e articolata scena jazzistica degli anni venti e la cosiddetta era dello swing, collegandole alle dinamiche socioculturali presenti nella società americana e alle connessioni con la danza.

Questo è forse l'aspetto di maggior novità presente nel volume di Zenni, capace di risolvere un problema spinoso, da sempre trattato con circospezione dagli storici, critici e studiosi del jazz, scettici o addirittura ostili al fatto di veder ballare il jazz. Considerato nella sua realtà, il rapporto tra jazz e danza, tra ballerini e musicisti, è invece di grande interesse, rivelando delle relazioni interessanti, per non dire sorprendenti, tra aspetti musicali e coreutici, che evidenziano l'importanza e l'influenza ritmica esercitata dai danzatori sui musicisti di jazz, oltre che la loro stretta collaborazione nel periodo swing, cioè fra gli anni trenta e i primi quaranta.

La parte più consistente del testo è comunque dedicata a quel quarto di secolo che va dal secondo dopoguerra, contrassegnato dall'avvento dello stile bebop, all'inizio degli anni settanta, momento nel quale si dipartono molteplici traiettorie espressive. Nello specifico, la trattazione non opera una revisione, per non dire cancellazione, delle ormai obsolete etichette stilistiche con cui si inquadra il cammino del jazz (free, cool, bebop ecc.), ma cerca di evitare i logori luoghi comuni che le accompagnano, offrendo un'immagine d'insieme meno frazionata di quella consueta intorno a una fase storica cruciale, in cui sono emerse molte delle tipologie espressive che hanno influenzato la scena contemporanea.

L'ultima parte del volume è dedicata agli sviluppi del jazz dagli anni settanta in avanti e sfiora le ultime poetiche anche se una storia è appunto tale e spingersi troppo nella cronaca è una prassi in parte da evitare. Quest'ultimo capitolo del volume è comunque quantitativamente esiguo se paragonato al resto del libro e presenta principalmente quell'approccio globale di cui parla il titolo, cioè una ricognizione sul jazz fuori dagli Stati Uniti. Certamente si tratta di un'apertura significativa, anche se già presente, in forme ancor più ridotte, in quasi tutti i testi storici di conio recente, ma è ancora quantitativamente insufficiente per la rilevanza musicale dell'ampio periodo cronologico coperto. Proprio la parte europea dovrà diventare un soggetto trattato ampiamente nelle prossime storie del jazz, in quanto il peso assunto, negli ultimi decenni, dalla scena del vecchio continente è ormai di grande rilevanza. ■

mau.franco@tiscali.it

M. Franco insegna storia ed estetica del jazz ai Conservatori di Como e Parma

## Dialogo e insieme conflitto

di Maria Teresa Arfini

Thrasybulos G. Georgiades  
**SCHUBERT**  
MUSICA E LIRICA  
IL LIED E LA STRUTTURA DELLA  
MUSICA DI SCHUBERT

ed. orig. 1967-1992,  
a cura di Maurizio Giani,  
trad. dal tedesco  
di Corinna Bottiglieri  
e Maurizio Giani,  
pp. 334, € 31,  
Astrolibio, Roma 2012

A quarantacinque anni dalla prima edizione (*Schubert: Musik und Lyrik*, Göttingen, 1967) esce in italiano un volume imprescindibile, seppur complesso e per molti aspetti controverso, nella letteratura musicologica. Dei numerosi scritti di Thrasybulos Georgiades solo pochissimi hanno goduto di una traduzione italiana, peraltro con considerevole ritardo rispetto alle edizioni originali. Tuttavia sono ancora di grande attualità, come scrive il curatore, Maurizio Giani, ricordando per esempio l'immensa mole di studi sul Lied schubertiano che quasi costantemente fanno riferimento alla sua metodologia e ne discutono i risultati. Da sempre impegnato nella riflessione sul rapporto tra linguaggio musicale e linguaggio verbale, Georgiades, in *Musica e linguaggio* (Guida, 1989), ne aveva tracciato l'evoluzione a partire dal concetto greco di *μουσική*: il "continuo confronto, dialogo ed insieme conflitto, della musica con la parola (...) costituisce la spina dorsale della storia della musica occidentale" e il ritmo ne rappresenta l'elemento di più diretto contatto.

È il ritmo a essere al centro di quasi tutti i suoi affondi analitici, particolarmente rilevanti soprattutto in *Schubert. Musica e lirica*, la naturale prosecuzione di *Musica e linguaggio*. Quest'ultimo illustra un percorso storico organico che trova compimento nella *Wiener Klassik*, i cui confini cronologici sono allargati alla liederistica di Schubert, ove si esplica compiutamente nella "corporeità" il legame tra musica e parola pronunciata. Con il XIX secolo, invece, si avrà una netta soluzione di continuità. Schubert si trova esattamente sullo spartiacque: i Lieder fanno parte della *Wiener Klassik*, la produzione strumentale è portatrice della scissione operata dalla musica romantica.

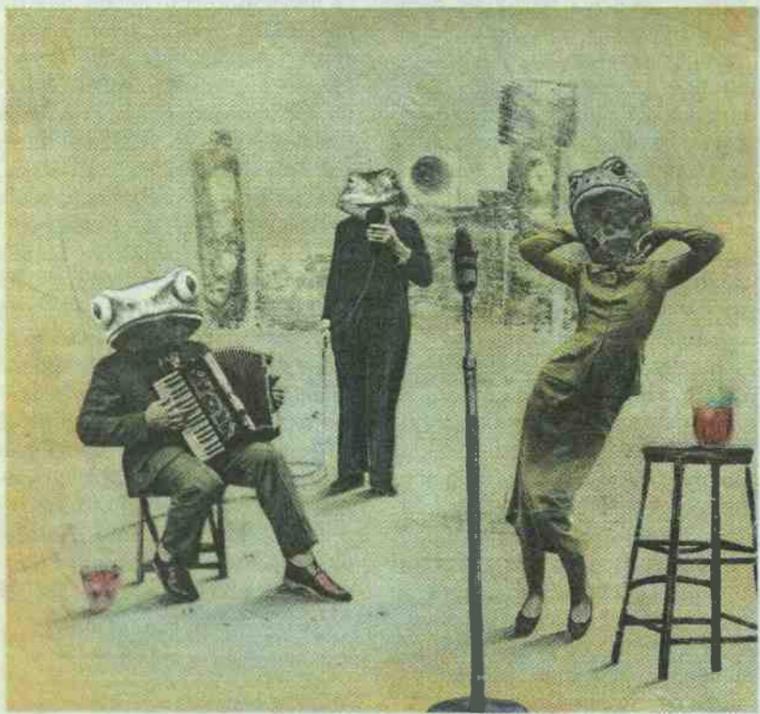
All'argomentazione di questa tesi è dedicato *Schubert. Musica e lirica*. Le due prime sezioni che Maurizio Giani ha scelto di proporre ai lettori italiani, espungendo la sezione contenente l'analisi completa della *Schöne Müllerin* e il capitolo finale sulla produzione liederistica successiva al 1823 dell'edizione originale, vertono appun-

to su questi due aspetti contrapposti ma interdipendenti della produzione di Schubert. Nella premessa Georgiades afferma che "il Lied costituisce il nucleo dell'opera schubertiana" e lo pone al centro del proprio lavoro analitico. Così la prima sezione del volume si incentra sull'analisi dettagliatissima di alcuni Lieder del maestro viennese. Al *Wanderers Nachtlied* di Goethe nella resa musicale di Schubert e al suo confronto con le versioni di altri compositori, tra cui Schumann, sono dedicate più di venticinque pagine nel tentativo di mostrare come "Schubert ha trasformato la poesia in composizione, penetrando con forza attraverso la poesia e al di là di essa fino allo strato più profondo (...) cioè la lingua, e attingendo direttamente da essa ha tratto la sua ispirazione creativa"; le altre realizzazioni musicali, al confronto, non sono altro che "contenitori musicali" che tutt'al più mettono "in musica l'atmosfera emotiva" del testo poetico.

La seconda sezione riprende la riflessione sulla natura specifica del Lied schubertiano e da essa deriva, dopo un'attenta interpretazione sociologica del contesto in cui Schubert visse e operò, l'analisi della sua produzione strumentale. Georgiades delinea i vari aspetti che determinano la radicale cesura tra la musica strumentale della *Wiener Klassik* e quella successiva, a partire appunto dalla musica strumentale di Schubert, che procede dalla sua produzione liederistica e non dalle composizioni di Haydn, Mozart, Beethoven: al posto del "suono corporeo" dei tre classici il suono strumentale di Schubert è "inteso come qualcosa che scorre via". L'ultimo capitolo, sulla specifica collocazione di Schubert nella storia della musica, completa il discorso cominciato con *Musica e linguaggio*: non a caso si conclude con una comparazione tra Schubert ed Heinrich Schütz, i due estremi del "periodo di fulgore" della musica tedesca. In modo strategico il curatore ha scelto di fermarsi qui, aggiungendo semplicemente un'appendice e i testi musicali acclusi all'originale: il lettore italiano potrà ora disporre del percorso interpretativo di Georgiades nei suoi tratti essenziali. Un percorso invero assai impervio da seguire, date le premesse filosofiche e metodologiche, e non privo di forzature ideologiche (una fra tutte l'impostazione germanocentrica poco giustificabile in un arco temporale dalla campata così vasta), che il lettore dovrà saper affrontare con agguerrito spirito critico. ■

m.arfini@univda.it

M.T. Arfini insegna musicologia storica all'Istituto Europeo di Design di Milano e all'Università della Valle d'Aosta



## La tragedia del linguaggio

di Mario Porro

Michel de Certeau  
**LA POSSESSIONE  
DI LOUDUN**

ed. orig. 1970, a cura di Rossana Lista,  
pp. 380, € 18,  
Clueb, Bologna 2012

Loudun, nord-ovest della Francia, 1632. Per contrastare il diffondersi della peste i conventi vengono chiusi, anche quello delle orsoline, sorto da pochi decenni per contrastare l'altro contagio degli ugonotti. La priora, suor Jeanne des Anges, e altre suore sono vittime, diranno esorcisti e dottori, di possessioni diaboliche. Fino al 1640, Loudun diventa il teatro di un processo che si conclude con la condanna al rogo del curato Urbain Grandier, vittima espiatoria su cui pende la colpa di essere un "libertino": libero pensatore, ha scritto un libello contro il celibato del clero; abile oratore, è un seduttore che non disdegna i piaceri carnali. Fra gli esorcisti vi è il gesuita Jean-Joseph Surin a cui è affidata la direzione spirituale di Jeanne des Anges; giunto per esorcizzare, sarà a sua volta posseduto dal diavolo. Riuscirà comunque, con la penitenza e il dialogo spirituale, a trasformare la posseduta in testimone dei miracoli divini: quando gli ultimi diavoli lasceranno il corpo di Jeanne, sulla mano sinistra della priora resteranno impressi i nomi di Maria e Giuseppe. Divenuta taumaturga, visitata da personaggi famosi, Jeanne non riuscirà però a vincere le perplessità di Surin: scriverà quest'ultimo che è arduo trovare in lei "uno spirito di verità", lei così esperta nell'arte di dissimulare, di rendersi gradita e di ingannare "con mille

piccole destrezze di spirito".

È proprio dallo studio della corrispondenza di Surin che il gesuita Michel de Certeau (1925-1986) è indotto a comporre nel 1970 *La possessione di Loudun*, ora meritoriamente tradotto dalla Clueb. "Prendo Loudun un po' come Freud prende il lapsus in un discorso", dirà: e nel libro si avverte l'ascolto dei seminari di Lacan, la lettura avvertita di Foucault, la partecipe attenzione alle rivolte del Maggio. La "crisi diabolica" è l'indizio dello squilibrio di una cultura, delinea un mutamento di episteme: il dubbio si insinua nello statuto di una verità fino ad allora ancorata all'ordine della fede, quasi a scalfire la certezza del *Discorso sul metodo* (1637) nel Dio che non può mentire all'individuo. La possessione equivale a un "sussulto della ragione": quale legittimità riconoscere al fenomeno, quali tracce visibili testimoniano la presenza dei demoni, con quali mezzi costringerli a svelarsi? Gli esorcisti cercano nel Diavolo - *diabolos*, calunniatore, il mentitore per eccellenza - il testimone che confermi la verità di fede: la verità va cercata nella menzogna ed è il mentitore a dirla.

È una "tragedia del linguaggio" quella che si svolge a Loudun. Come per il don Chisciotte riletto da Foucault, le parole non corrispondono più alle cose: le gesta eroiche narrate nei libri non trovano più spazio nella realtà, i fenomeni straordinari non testimoniano più l'intervento del divino. Credendo di ancorare il soprannaturale alla topografia delle regioni diaboliche del corpo, l'esorcismo si rivela sempre più debitore delle pratiche mediche; la religione sta cedendo il passo a un nuovo sape-

re, lo sguardo medico, anche se dietro a esso sarà il potere monarchico, la ragion di stato, a decidere la condanna. Il linguaggio religioso, fattosi discorso del corpo, appare ormai privo di potenza guaritrice e il soprannaturale si insedia in quella che un diavolo chiama la "carne-Dio" delle possedute.

Gli esorcismi richiamano migliaia di visitatori; mentre la stregoneria era un combattimento tra l'inquisitore e il diabolico, la possessione è una messinscena in cui i demoni recitano nella lingua delle convulsioni corporee. Ma nel "teatro barocco" dell'esorcismo catartico, le orsoline sono le vittime più che le attrici: possedute due volte, dal diavolo che le costringe a pose oscene, dagli esorcisti che cercano di far corrispondere ai loro gesti la griglia demonologica di una secolare tradizione. Già si annuncia un altro spettacolo, quello delle isteriche della Salpêtrière; e come per le pazienti di Charcot (e per le miracolate, dirà Zola nel caso di Lourdes), anche a Loudun si insinua il sospetto che in gioco vi sia "la forza dell'immaginazione delle donne". Alcuni libelli ipotizzano che la possessione vada spiegata in termini di "isteromania", ovvero "erotomania", che si scatena fra giovani recluse, tormentate dal pungolo della carne.

Tornando nel 1975 all'*affaire Loudun*, nel saggio *Il linguaggio alterato. La parola della posseduta* (La scrittura dell'altro, Raffaello Cortina, 2005), de Certeau si chiedeva: esiste nella possessione un "discorso dell'altro"? La posseduta (come chi vive l'esperienza mistica) afferma che è un altro a parlare in lei, e il lavoro di esorcisti e medici consiste nel dare un nome al demone e trovargli un luogo corporeo. Non c'è in senso stretto "discorso dell'altro", c'è semmai "discorso sull'altro": l'oralità dell'altro, per sempre inaccessibile, è padroneggiata da chi presume di disporre del sapere che, tramite la scrittura, chiarisce il non-sapere che l'altro tace, manifesta inconsciamente o esprime a voce. Ed è questa la modalità fondamentale con cui si è costruito il discorso delle scienze umane: il gesto di comprensione articolato dall'etnografia sul selvaggio, dalla psichiatria sul pazzo, e dalla storiografia su chi è ormai consegnato alla morte, è insieme un gesto di conquista e di appropriazione. Sullo sfondo di *La possessione di Loudun* si avverte il tema ricorrente delle pagine di de Certeau, la costruzione di un pensiero dell'alterità ispirato all'insegnamento evangelico e reso avvertito dalle lezioni delle scienze umane. Le pagine di *Lo straniero* (Vita e pensiero, 2010, ma l'edizione originale è del 1969) ricorderanno al cristiano, portatore di una verità che non può più pretendere universale, che è solo come "altro", che si manifesta il divino, sull'esempio del Cristo risorto, non riconosciuto dai discepoli di Emmaus.

porrosem@libero.it

M. Porro è studioso di filosofia francese e dei rapporti fra cultura scientifica e umanistica

## Una categoria spettacolare

di Gabriele Lolli

Michele Emmer  
**NUMERI IMMAGINARI**  
CINEMA E MATEMATICA

pp. 246, € 18,  
Bollati Boringhieri, Torino 2011

In questo libro gli appassionati di cinema e di matematica trovano la loro bibbia. I rapporti tra cinema e matematica sono multiformi: il cinefilo è incuriosito dalle figure dei protagonisti matematici, storici o di fantasia, che con sempre maggiore frequenza compaiono accanto ai tradizionali cowboy, ufficiali, gentiluomini, atleti, donne sull'orlo di una crisi di nervi, e dalla possibilità di rappresentare e scavare la loro psicologia; al matematico interessano i film che ne parlano, per quel che rivelano dell'immagine sociale della categoria e della professione; tutti i pregiudizi, contraddittori, sono confermati, ma il cinema è anche uno strumento potente per correggerli, in qualche meritoria eccezione. D'altra parte esiste il cinema al servizio dell'istruzione e della divulgazione, i cosiddetti film matematici (dai documentari - tra gli altri uno di Raymond Queneau - ai cartoni animati), che pongono problemi tecnici ai cinema, e didattici agli educatori.

L'autore è qualificato in modo unico a trattare tutti gli aspetti coinvolti, avendo dato notevoli prove di sé in entrambi i campi, il solo in Italia e tra i pochi nel panorama internazionale. Ha risolto il problema di tenere insieme i fili del discorso adottando un'impostazione parzialmente autobiografica. Così la storia è animata da tanti personaggi che Emmer, figlio d'arte, ha conosciuto fin da bambino (tra gli altri Ennio Flaiano, nipote del matematico Gian Carlo Rota, Corrado Sinisgalli, Ennio Morricone, Marina Vlady, Pier Paolo Pasolini); poi registi e autori e matematici che Emmer

ha frequentato, o con cui ha collaborato e spesso portato a Venezia ai convegni annuali dedicati a "Matematica e cultura", da lui organizzati. Così di molti film sono fornite, oltre a osservazioni critiche, notizie inedite e retroscena sulla loro realizzazione (per esempio Harold Kuhn su *Beautiful Mind*). In totale sono discussi settantotto film, molti vere rarità.

A rendere il libro vario e piacevole, fruibile in tanti modi, concorrono diverse altre soluzioni. Per chi è interessato solo alla tecnica, troviamo la discussione delle diverse realizzazioni delle animazioni in 2D e 3D (per non parlare dell'ipercubo), e le ricadute sulla ricerca matematica dell'uso dei computer per l'animazione.

Quando i film sono dedicati a personaggi storici, sono inserite informazioni sugli stessi; apprendiamo notizie interessanti su Ipaia, Galois, Turing, Mandelbrot, Nash, Wiles, De Giorgi e altri. Per ognuno, un prezioso cameo, in termini cinematografici. Se esiste oltre al film anche un libro, pure questo è commentato e confrontato, si che si vedono le difficoltà di trasporre un racconto in un film o

le deformazioni (*La formula del professore* di Yoko Ogawa, o *Contact* di Carl Sagan o *Presumed Innocent* di Scott Turow); o libri non diventati film, ma nei quali si parla di fare un film (*Il teorema* di Almodovar di Antoni Casas Ros, 2008). La casistica delle tipologie del protagonista matematico sembra completa: investigatore, killer, geniale, disturbato, autistico, bambino prodigo, qualche volta donna. La matematica, a parte la sua operatività in *Numb3rs*, sembra ancora soprattutto incubo dei numeri e angoscia, tolti pochi casi che aprono uno squarcio veritiero (il film su Caccioppoli, quello su Galois). Anche per una bibbia, la completezza è una chimera; compare John Wayne, ma non ha trovato posto Massimo Troisi di *Scusate il ritardo*: è la presa in giro dei problemi matematici, un *must* per ogni insegnante. Sono tanti i modi con cui la matematica può sfruttare il cinema.

gabriele-lolli@sns.it

G. Lolli insegna filosofia della matematica alla Scuola Normale Superiore di Pisa



## Fatti in casa

ATLANTE DELLA LETTERATURA ITALIANA, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol III: DAL ROMANTICISMO A OGGI, a cura di Domenico Scarpa, pp. 1057, € 85, Einaudi, Torino 2012

Andrea Bajani, LA MOSCA E IL FUNERALE, pp. 76, € 6, Nottetempo, Roma 2012

Jamila Hassoune, LA LIBRAIA DI MARRAKECH, a cura di Santina Mobiglia, pp. 135, € 16, Mesogea, Messina 2012

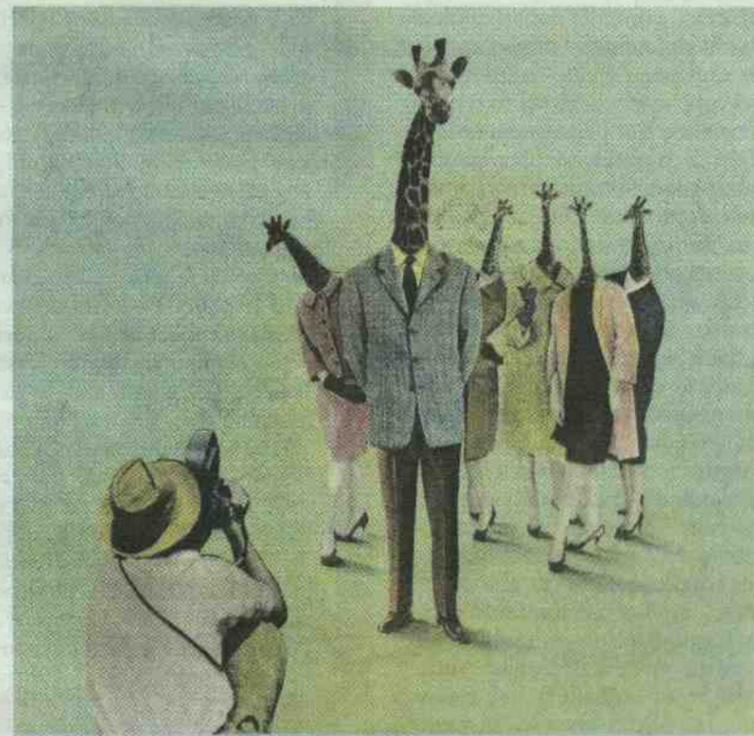
Robert F. Kennedy, SOGNO COSE CHE NON SONO STATE MAI, a cura di Giovanni Borgognone, prefazione di Kerry Kennedy, pp. 98, € 11, Einaudi, Torino 2012

Livio Pepino e Marco Revelli, NON SOLO UN TRENO... LA DEMOCRAZIA ALLA PROVA DELLA VAL DI SUSA, pp. 320, € 12, EGA, Torino 2012

Telmo Pievani, FINO ALLA FINE DEL MONDO, pp. 170, € 15, il Mulino, Bologna 2012

Tullio Regge, L'INFINITO CERCARE, pp. 224, € 14,50, Einaudi, Torino 2012

Marco Revelli, I DEMONI DEL POTERE, pp. 97, € 14, Laterza, Roma Bari, 2012



## Indicazioni politiche non scontate

di Elena Granaglia

Martha C. Nussbaum  
CREARE CAPACITÀ  
LIBERARSIDALLA DITTATURA DEL PIL  
ed. orig. 2011, trad. dall'inglese  
di Rinaldo Falcioni,  
pp. 216, € 15,  
il Mulino, Bologna 2012

“**S**peso gli statisti puntano esclusivamente alla crescita economica nazionale, mentre le persone cercano qualcosa di diverso: cercano una vita che abbia significato”. Con queste chiare parole inizia l'ultimo lavoro di Martha Nussbaum. L'obiettivo principale è dare sostanza e rigore analitico a cosa possa intendersi per una vita che abbia significato, al fine anche di favorire un disegno coerente delle politiche pubbliche. La risposta consiste nell'approccio delle capacità o, più precisamente, di una lista di capacità fondamentali.

Le capacità, come noto, sono opportunità/libertà di raggiungere alcuni risultati in termini di fare e di essere (i cosiddetti funzionamenti). Diversamente da Amartya Sen, che ne affida la selezione alle scelte collettive, Nussbaum identifica una lista di dieci capacità considerate indispensabili a vivere una vita “all'altezza della dignità umana” o, in altre parole, a garantire l'uguaglianza di considerazione e di rispetto dovuta a tutti gli esseri umani, fra cui la salute fisica, i sentimenti, la ragion pratica, il controllo del proprio ambiente.

Nussbaum sottolinea inoltre come le capacità, lungi dall'essere solo questione di abilità personali, derivino dalla combinazione fra abilità personali e contesto politico, sociale ed economico.

L'approccio delle capacità non è certo nuovo. Inizia a delinearsi a metà degli anni ottanta nei primi lavori di Sen, beneficiando nel tempo di progressivi arricchimenti, in primis a opera di Sen e Nussbaum stessi. Il pregio di questo volume consiste nell'offrire una sintesi attenta delle numerose potenzialità dell'approccio, pur nella consapevolezza di alcune aree grigie ancora da esplorare.

Vorrei concentrarmi su tre potenzialità. La prima concerne il tipo di pluralismo proposto, il quale riesce a coniugare in modo strutturato valori che, nel dibattito pubblico, tendono spesso a essere considerati come contrapposti, quali universalismo e localismo, uguaglianza distributiva imperniata sulla realizzazione di risultati e libertà, uguaglianza distributiva ed efficienza.

Incominciando dal rapporto fra universalismo e localismo, le capacità hanno una valenza universale. La loro specificazione è, tuttavia, perfettamente compatibile con declinazioni locali, sebbene Nussbaum metta in guardia da un'esaltazione acritica delle differenze culturali. Se si considera, ad esempio, la cultura indiana, le somi-

glianze con la cultura occidentale sono assai più numerose di quanto superficialmente si possa ritenere.

Passando al rapporto fra risultati e libertà, il *what* rispetto cui si qualifica l'uguaglianza distributiva sono risultati specifici la cui realizzazione è spesso ritenuta incompatibile con la libertà. Non a caso, lo stesso Rawls, un pensatore assai dedito all'uguaglianza distributiva, concepisce quest'ultima in termini di reddito e di ricchezza liberamente spendibili dagli individui. Ciò nondimeno, le capacità soddisfano anch'esse la libertà sotto molteplici aspetti.

Innanzitutto, i risultati cui esse fanno riferimento sono, *prima facie*, desiderabili per tutti a prescindere dai singoli piani di vita. Concernendo condizioni a tutti necessarie per seguire poi liberamente le proprie scelte, essi hanno dunque la stessa natura di beni primari delle risorse monetarie. Se qualcuno, con preferenze di minoranza, non volesse godere sarebbe poi perfettamente libero di farlo: capacità significa infatti possibilità, non obbli-

go, di raggiungere risultati. Inoltre, alcuni risultati inclusi nella lista di Nussbaum incorporano intrinsecamente una nozione di libertà: basti pensare all'esercizio della ragion pratica. Da ultimo, l'uguaglianza di capacità richiede che le modalità di realizzazione dei risultati rispettino comunque il più possibile la libertà, anche quando questa non sia intrinseca ai risultati stessi.

Aggiungo come la nozione di libertà che caratterizza l'approccio delle capacità sia assai ricca, comprendendo la libertà di scelta di tipo mercatistico (fra un bene e l'altro), la libertà in termini di *agency*, ossia, di autonomia personale, e la libertà in termini di *empowerment*, ossia, di partecipazione politica diretta/democrazia deliberativa. Naturalmente, l'uguaglianza distributiva, qualsiasi ne sia l'accezione, potrebbe generare inefficienze (e il rischio aumenta nella prospettiva dei risultati). I trasferimenti potrebbero, ad esempio, rivelarsi poco produttivi e le imposte necessarie al finanziamento della redistribuzione potrebbero generare distorsioni. Anche in tal caso, esistereb-

bero però rimedi in grado di tenere conto di entrambi i valori. Una possibilità suggerita da Nussbaum è quella di seguire Wolff e De Shalit (*Disadvantage*, Oxford University Press, 2007), dando priorità ai “funzionamenti fertili” e agli “svantaggi corrosivi”.

La seconda potenzialità concerne la concretezza dell'approccio, ossia l'uso della teoria per orientare e cambiare la realtà. In *Creare capacità* ritroviamo, ad esempio, la minuta Vasanti, già protagonista in *Diventare persone* (Il Mulino, 2001), ex moglie di un uomo alcoolizzato e violento, il quale, dopo avere sperperato i soldi, aveva effettuato per denaro una vasectomia che aveva privato Vasanti della possibilità di avere figli. La domanda iniziale di Nussbaum è esattamente: “Quale potrebbe essere (...) l'approccio teorico in grado di mettere a fuoco i tratti principali della situazione di Vasanti, producendo un'analisi adeguata e fornendo consigli pertinenti sul da farsi?”.

Le indicazioni per le politiche sono, sotto molti versi, assolutamente non scontate. Ab-

bandonando Vasanti, si consideri, ad esempio, l'enfasi oggi attribuita, nel discorso sul *welfare*, all'istruzione e alla qualificazione del capitale umano.

Ebbene, se contano le capacità combinate, conta migliorare le qualità interne (come il capitale umano), ma conta altresì intervenire in modo appropriato sul mercato del lavoro. Oppure, considerando la salute, Nussbaum ci mette in guardia dai rischi di paternalismo insiti in programmi centrati sulla prevenzione individuale. Naturalmente, occorre non scaricare i costi dei propri comportamenti (preferenze costose) sugli altri.

Ciò nondimeno, seguendo Nussbaum, “c'è un'enorme differenza morale fra una politica che promuove la salute e quella che promuove capacità sane: quest'ultima, e non la prima, onora le scelte di stile di vita della persona”.

La terza e ultima potenzialità, conseguente alla seconda, concerne lo sviluppo di nuove prospettive analitiche, attente all'integrazione sia fra riflessione teorica e riflessione empirica sia fra discipline diverse. Riconoscere tali potenzialità non significa sottovalutare le aree grigie dell'approccio.

Come in parte riconosciuto da Nussbaum stessa, una di tali aree concerne il rapporto fra libertà e uguaglianza di risultati, che potrebbe essere più complesso di quanto finora prospettato. Ad esempio, come sapere se un eventuale non godimento di un funzionamento, ad esempio, in termini di cure mediche, sia dovuto a carenze di informazione o ad altri ostacoli, o sia, al contrario, effetto dell'esercizio della libertà di scelta? Inoltre, nel caso di risultati che includono intrinsecamente la libertà, si è anche liberi di rinunciarvi? Se sì, la libertà non sarebbe messa a repentaglio?

Ancora, in presenza di carenze dei mercati, come in sanità, non si sottovalutino possibili conflitti fra libertà di scelta e raggiungimento di risultati in termini di salute. Infine, alcuni risultati potrebbero avere natura di bene pubblico, in quanto tale, non escludibile (basti pensare al vivere in un ambiente salubre). Non escludibilità significa impossibilità di sottrarsi a un determinato effetto, dunque, assenza di libertà (nonostante i tentativi di conciliazione con quest'ultima).

La presenza di tali aree è, tuttavia, lungi dall'offuscare le potenzialità dell'approccio. Come scrive Sen nel suo ultimo lavoro *L'idea di giustizia* (Mondadori, 2010), ciò che conta, nei mondi reali, è soprattutto trovare un'intesa ragionevole su come ridurre l'ingiustizia. Prima di arrivare alle aree grigie, la prospettiva delle capacità quale brillantemente richiamata da Nussbaum ha molto da offrire. E, in ogni caso, mettere a fuoco le aree grigie facilita anche gli approfondimenti che restano da compiere. ■

egranaglia@uniroma3.it

## Il nuovo peccato originale

di Arianna Lovera

Maurizio Lazzarato

LA FABBRICA DELL'UOMO INDEBITATO  
SAGGIO SULLA CONDIZIONE NEOLIBERISTA  
pp. 175, € 12, DeriveApprodi, Roma 2012

**L**a crisi economico-finanziaria che monopolizza i dibattiti pubblici e le conversazioni private non rappresenta l'origine, bensì “il risultato del fallimento del programma neoliberista e della resistenza che la figura soggettiva da questi promossa ha incontrato”. La forza di attrazione del capitale non può più reggersi sulla promessa del “tutti azionisti”, “tutti proprietari”, “tutti imprenditori”, poiché tali modelli di soggettività si sono ormai dissolti nell'assai meno allettante “tutti debitori”. È infatti nella relazione creditore-debitore che Lazzarato identifica il rapporto di potere specifico della finanza, in grado di superare le distinzioni lavoratori/disoccupati, consumatori/produttori, privato/pubblico attraverso la valorizzazione dell'opposizione tra proprietari (di capitale) e non proprietari. Persino chi è troppo povero per avere accesso al credito ha un debito (pubblico) da rimborsare e “persino i paesi che sono troppo poveri per dotarsi di uno Stato sociale devono rimborsare i loro debiti”. Inoltre, il debito travalica i confini temporali dell'esistenza umana e condiziona la vita delle generazioni future, configurandosi così come una sorta di “peccato originale che ci viene trasmesso alla nascita”.

Il carattere universale del rapporto creditore-debitore non implica affatto un livellamento delle disuguaglianze ma, al contrario, una loro esasperazione, poiché gli stati scaricano sugli individui i costi e i rischi legati alle catastrofi finanziarie. Le narrazioni epiche costruite intorno alla libertà, all'innovazione e alla creatività dell'imprenditore hanno lasciato il posto all'impe-

rativo del “farsi carico di tutto ciò che le imprese e lo Stato sociale ‘esternalizzano’ verso la società, dunque anzitutto del debito” sulla base del noto “There Is No Alternative”.

Per comprendere i meccanismi di sfruttamento e dominio sviluppati dall'economia del debito, Lazzarato prende le mosse dall'*Anti-Edipo* (1972) di Deleuze e Guattari, le cui analisi – a partire dalla *Genealogia della morale* di Nietzsche e dalla teoria marxiana della moneta – consentono di individuare il paradigma sociale nella relazione creditore-debitore e di sottolinearne il carattere soggettivo. L'archetipo sociale risulta fondato sull'asimmetria del debito (non sull'uguaglianza dello scambio); mentre il rapporto creditore-debitore si presenta come indissociabile dal processo di produzione della soggettività indebitata e della sua “moralità” (solubilità) o “immoralità” (insolubilità).

Il debito si configura così come uno strumento di controllo sociale in quanto consente ai creditori di disporre in anticipo del tempo e delle azioni dei debitori, subordinando le loro possibilità di esistenza e di scelta all'imperativo del pagamento degli interessi. Per scardinare questo sistema di sfruttamento globale, Lazzarato esorta i consumatori o cittadini indebitati a rifiutare l'ipotesi della loro colpevolezza e a battersi per la cancellazione del debito, riconoscendo nel rapporto creditore-debitore non soltanto un problema economico, ma anzitutto un dispositivo di potere. Al fine di avviare un processo di liberazione dal ricatto del debito infinito, diventa inoltre necessario contrastare la progressiva trasformazione dei diritti sociali (“universali e automatici poiché riconosciuti socialmente e politicamente”) in debiti, da rimborsare con denaro oppure – come nel caso dei sussidi di disoccupazione – con un “lavoro su di sé” teso a produrre la soggettività, lo stile di vita e la “moralità” dell'uomo indebitato.

## Esternalità e conoscenza reciproca

di Luca Storti

Douglas C. North,  
John Joseph Wallis  
e Barry R. Weingast

### VIOLENZA E ORDINI SOCIALI UN'INTERPRETAZIONE DELLA STORIA

ed. orig. 2009,  
a cura di Michele Alacevich,  
trad. dall'inglese di Nanni Negro,  
pp. 426, € 45,  
il Mulino, Bologna

Il testo di North, Wallis e Weingast (due economisti e un politologo) non cela le sue finalità: si fa riferimento alla violenza, all'ordine sociale e a come queste due sfere diventino centrali nell'elaborazione di un'interpretazione della storia. In sintesi, dunque, siamo di fronte a un libro che propone una lettura del cambiamento politico, sociale ed economico nel lungo periodo, come espressamente chiosa Michele Alacevich nella prefazione all'edizione italiana. Se il filone di studi su cui insiste il volume è classico, non mancano alcune peculiarità dell'opera, da cui possiamo partire per sintetizzarne l'articolazione.

La prima attenzione ricade sul team degli autori. Il trio è guidato da Douglas C. North, celebre economista, insignito nel 1993 del premio Nobel. Non è ovviamente un caso che sia North a mettere le mani in un piatto che, a prima vista, non rientra nel menu classico dell'economia. Egli è infatti uno dei più vivaci esponenti dell'approccio economico allo studio delle istituzioni, finalizzato a identificare come le norme legali, i vincoli formali e informali, le convenzioni e le convinzioni influenzino le performance e il sistema economico nel suo complesso. È evidente l'ampliamento della prospettiva d'analisi rispetto all'economia neoclassica, ragione che ha spinto gli accademici di Svezia a premiarlo: il rinnovamento impresso da North allo studio della storia economica e dei metodi quantitativi per l'analisi del cambiamento istituzionale ed economico sono alla base del riconoscimento. Di qui deriva la cornice concettuale di *Violenza e ordini sociali*, un saggio che indaga il rapporto fra istituzioni e organizzazioni nel dare forma al nesso tra sviluppo economico e articolazione del sistema politico e nel disciplinare il controllo della violenza. Per centrare l'obbiettivo, non dei più semplici, gli autori elaborano un testo piuttosto esteso, la cui struttura ricalca il quadro concettuale dell'opera. Nel primo capitolo viene messa in forma la cassetta degli attrezzi. Chiariti i concetti di istituzione, organizzazione, violenza e competizione, gli autori entrano nel vivo. Innanzitutto, vengono identificati tre ordini sociali nella storia umana: l'ordine dei cacciatori-raccoglitori, l'ordine ad

accesso aperto. Sono in particolare questi ultimi due ad essere centrali nell'analisi. L'ordine ad accesso limitato è tipico di quelle situazioni in cui la politica manipola l'economia, sulla base dell'azione di un'élite che garantisce privilegi, un ambiente sociale relativamente sicuro grazie all'esistenza di patti di astensione dalla violenza, rapporti di potere di tipo relazionale e particolaristico, controllo dell'economia e del commercio. L'ordine aperto, per contro, è prossimo allo stato moderno: la violenza è monopolizzata da istituzioni terze, lo stato costituisce un'organizzazione indipendente e impersonale, che combina persistenza e cambiamento, alla luce di una certa efficienza adattativa.

Il core della parte più analitica del volume è dedicato a ricostruire i meccanismi in base a cui, in determinati contesti e in presenza di particolari circostanze, si attivano processi di transizione da un ordine sociale chiuso a uno aperto, ovvero da situazioni a economia stagnante e vulnerabile agli shock esterni, a situazioni a economia vivace, aperta, in presenza di sistemi politici partecipati, in cui si riconoscono società civili articolate. Il passaggio da un ordine all'altro è mediato da tre "condizioni di soglia": la costituzione di uno stato di diritto, a partire dai membri dell'élite; la creazione di organizzazioni "perpetue", la cui vita non dipende dalla vita dei loro membri, nella sfera pubblica e privata; il controllo politicamente concentrato dello stato militare. La combinazione di queste tre condizioni attiva, a sua volta, il consolidamento di scambi impersonali e la tendenza a garantire maggiore apertura nell'accesso alle organizzazioni e istituzioni. Gli autori confessano da subito l'intenzione di non voler avanzare una teoria formale, ma un quadro interpretativo, opportunamente applicabile da chi vorrà sporcarsi le mani con la ricerca.

Non che i tre non lo facciano del tutto: il libro è corredato da alcuni dati relativi a serie storiche, richiamando, seppur in modo temperato, la cliometria, ed è reso vivace da una serie di esempi e casi emblematici, alcuni storici ed eruditi, altri più legati all'attualità.

Al di là dei dettagli, il volume di North e colleghi può essere letto attraverso tre vie, che forniscono anche le linee guida per alcuni spunti di riflessione critica. Innanzitutto, pare che la parte centrale dell'analisi, ovvero quella dedicata alla transizione da ordine chiuso ad aperto, addensando in sé i punti di forza e di debolezza dell'intero saggio. Infatti, l'analisi ben si presta a mettere in luce i meccanismi del passaggio e, eventualmente, della diffusione dei paesi ad ordine aperto. Viceversa, ciò che rimane in ombra sono i meccanismi di attivazione del processo: co-

me scatta l'attivazione delle condizioni preliminari? L'interrogativo rimane parzialmente inevaso. In secondo luogo, è pregevole il tentativo, ben riuscito, di evitare di spiegare fenomeni sociali complessi con poche variabili unidimensionali, rifuggendo l'approccio teleologico e evolutivista che ha contraddistinto l'età dell'oro degli studi sulla modernizzazione, ma anche alcuni recenti contributi dell'economia dello sviluppo (si pensi alla stagione del *Washington Consensus* e all'idea che esistessero ricette per lo sviluppo buone per tutte le occasioni). Non è un caso che gli autori insistano sulle transizioni mancate o fortemente incomplete: il passaggio all'ordine aperto non è necessitato. Il problema dell'evoluzionismo, tuttavia, scacciato dalla porta, a tratti rientra dalla finestra. È pienamente convincente la declinazione al negativo, ovvero relativa ai contesti che non riescono ad abbandonare l'ordine naturale, meno nei casi in positivo. In altri termini, un'ottica di analisi finalizzata a mettere in luce le differenze tra i paesi a ordine aperto poteva essere maggiormente richiamata.

Infine, gli autori suggeriscono una maggiore integrazione fra le scienze sociali, sostenendo l'opportunità di dare vita a nuovi programmi di ricerca. Raccogliere questa sfida sarebbe quanto mai opportuno. Non mancano nelle scienze sociali studiosi che guardano agli economisti con lenti deformate: ora in soggezione di fronte alla loro capacità di costruire modelli formali, ora angosciati dalle loro presunte intenzioni imperialiste (colonizzare, con il metodo di analisi dell'economia, campi di studio tradizionalmente propri della sociologia o di altre discipline). Né l'una posizione né l'altra aiutano a centrare l'obiettivo invocato da North e colleghi. In linea di massima, infatti, le scienze sociali danno buoni esiti quando smussano i loro confini ed entrano in dialogo. Il dialogo, però, presuppone reciproca disponibilità all'ascolto (condizione che aiuta a sgombrare il campo dal timore di diventare terreno di conquista).

Da questo punto di vista, colpisce che l'esplorazione condotta da North e colleghi in terreni poco arati dagli economisti non abbia prodotto l'incontro con chi quei terreni è più solito frequentarli. Giusto per fare qualche esempio: un confronto più dettagliato con la letteratura sulla formazione dello stato moderno o di alcuni classici del pensiero sociologico, quali Ferdinand Tönnies e Talcott Parsons, nelle parti in cui si costruisce la dicotomia tra ordini chiusi e aperti, avrebbe dato al testo maggiore spessore. Ma siamo sicuri che per North e colleghi la maggiore conoscenza reciproca sia, allo stesso tempo, preconditione e output (potremmo dire un'esternalità positiva) di un nuovo paradigma di ricerca nelle scienze sociali. E la conoscenza reciproca è cosa impegnativa, anche per i premi Nobel.

luca.storti@unito.it

L. Storti insegna sociologia economica all'Università di Torino

## Illusioni autocelebrative e travisamenti

di Gaetano Mangiameli

Jack Goody

### EURASIA

#### STORIA DI UN MIRACOLO

ed. orig. 2009,  
a cura di Adriano Favole,  
trad. dall'inglese di Laura Santi,  
pp. 217, € 16,  
il Mulino, Bologna 2012

Essenzialista, etnocentrico, teleologico. Sono questi i tre aggettivi con i quali Jack Goody, nel suo *Eurasia. Storia di un miracolo*, etichetta l'approccio degli "europeisti", intesi come gli studiosi che hanno posto le condizioni per una lettura della rivoluzione industriale come miracolo europeo, connettendola a una pretesa "unicità" dell'Europa, con un tono autocelebrativo riferito al continente o, in una visione più ristretta, alla sua porzione occidentale o addirittura solo all'Inghilterra, come è avvenuto nel caso dell'evoluzionismo vittoriano. La nascita e la perpetuazione di questa interpretazione sono state determinate dal modo in cui è stata posta la questione di fondo: "Perché le civiltà orientali non sono riuscite a costruire un sistema capitalista? Quali 'caratteristiche uniche' della civiltà occidentale hanno portato all'ascesa di tale sistema?". Da tale impostazione è scaturito un orientamento scientifico teso a sottolineare le differenze tra Europa e Asia, mentre lo sforzo dell'autore consiste nel riannodare i fili delle analogie trascurate (aggiungendo così un nuovo episodio al dibattito sullo sguardo comparativo come ricerca delle differenze o delle similarità).

Il nucleo del volume risiede nella ridefinizione dello spazio-tempo pertinente. Allargando lo sguardo dall'Europa all'Eurasia e da un orizzonte temporale molto limitato al più ampio scenario delle condizioni comuni a Europa e Asia a partire dall'Età del bronzo, Goody mette in luce come la recente avanzata dell'Asia non sia una sorpresa né una novità, ma piuttosto un progressivo ritorno alla supremazia in una dinamica di alternanza.

Dal punto di vista dell'antropologo anglosassone, il suddetto miracolo europeo "è parte di un più ampio fenomeno eurasiatico" che si è manifestato nella forma dell'alternanza della supremazia tra Europa e Asia. Per comprendere l'ultima fase, quella che - presa isolatamente - è stata funzionale all'interpretazione eurocentrica, è dunque necessario fare alcuni passi indietro. Contro ogni illusione autocelebrativa degli europei, e producendo un'argomentazione simile sul piano logico a quella secondo cui l'evoluzione dell'essere umano si spiegherebbe a partire dalla sua incompletezza, l'autore ritiene plausibile che ciò che permise all'Europa occidentale di "assumere un temporaneo ruolo dominante" sia stata la sua "relativa semplicità (o addirittura 'arretratezza')".

La tesi di Goody è basata sulla consueta ricchezza debordante di spunti che gli permette di ritornare su temi che aveva già trattato in alcune sue opere precedenti. Su ciascuno dei tratti distintivi della cosiddetta unicità dell'Europa, che sono stati intesi anche come le condizioni per il sorgere del capitalismo industriale avanzato, l'autore mette in luce le analogie con l'Asia. Ne emerge l'affresco dell'andamento sinusoidale della supremazia europea, fatto di evoluzioni e involuzioni, di sguardi retrospettivi e di scambi fruttiferi, di "comunicazione tra culture che comporta la fioritura prima di una poi di un'altra, dal momento che esse (...) si fertilizzano a vicenda", un'alternanza di cui non si può non tenere conto senza incorrere in un "travisamento della storia mondiale".

Come spesso accade in antropologia quando si traccia un bilancio critico degli strumenti concettuali, l'autore si impegna a sfumare alcune dicotomie troppo nette, quali quelle fra "modernità e tradizione, era industriale ed era preindustriale, mondo evoluto e mondo primitivo: in sostanza, tra 'noi' e 'loro'". Non mancano riferimenti al ruolo che hanno avuto sociologia e antropologia - ad esempio attraverso Amle Durkheim, Marcel Mauss e Louis Dumont - nel rinforzare le suddette dicotomie declinandole parallelamente a una pretesa irriducibile differenza tra Europa e Asia. I bersagli principali della rivisitazione sono peraltro gli studiosi "europeisti" che hanno lavorato su un terreno concettuale riconducibile principalmente a Max Weber e Thomas Malthus, promuovendo così un'essenzializzazione dell'Asia.

Proprio per allargare la prospettiva, Goody prende le distanze da visioni dello sviluppo "aspramente criticate (...) da alcuni studiosi non europei che hanno scoperto 'germogli di capitalismo', e quindi di individualismo e imprenditorialità, nelle proprie società", e dichiara che la sua proposta di rivalutazione "dovrà senza dubbio essere portata a termine da uno storico proveniente da una cultura non occidentale". Sembra dunque che questa operazione di riconsiderazione volta a reindirizzare lo sguardo occidentale per evitare l'autocelebrazione, integrando tale punto di vista con altri, debba avere fondamento scientifico, prima che etico. Non è la retorica dell'altrui diritto alla parola a guidare la stesura di *Eurasia. Storia di un miracolo*. Al contrario, è la rilettura dei dati noti e la considerazione di altri dati dimenticati a costituire la base di una solida critica dell'etnocentrismo, vale a dire di uno dei compiti principali dell'antropologia.

gaetano.mangiameli@unibo.it

G. Mangiameli insegna antropologia all'Università di Bologna



## Nulla è più cruciale del lessico

di Bruno Bongiovanni

### Ennio Di Nolfo LESSICO DI POLITICA INTERNAZIONALE CONTEMPORANEA

pp. 282, € 24,  
Laterza, Roma-Bari 2012

### Federico Romero STORIA INTERNAZIONALE DELL'ETA CONTEMPORANEA

pp. 151, € 13,  
Carocci, Roma 2012

Nel Novecento, e già prima, stati e nazioni si configurano come protagonisti assoluti. E anche come griglie concettuali indispensabili al processo storiografico di scansione e interpretazione del corso del mondo. Innescano il movimento che consente la leggibilità, la localizzazione spaziale e la periodizzazione temporale dello srotolarsi, altrimenti difficilmente afferrabile, degli eventi. Sono insomma l'anagrafe (nomi, cognomi, stato civile, residenza, età) della storia. E tuttavia la loro presenza non è stata né omogenea, né costante. Cangiante è stato, nel tempo, così come negli spazi, il rapporto che gli stati e le nazioni hanno intrattenuto tra di loro. Così come cangiante è stato il rapporto, da una parte, tra lo stato e la conformazione dell'economia e, dall'altra, tra lo stato e la sovranità effettiva del territorio che lo stato stesso, o un sistema di stati, hanno posto in essere. L'intera, e controversa, questione dell'intrecciarsi di spazio e politica viene coinvolta. Decisivo si rivela, per dipanare la matassa di tutti questi rapporti, il disegno storico dei sistemi internazionali che si sono succeduti a partire dalla guerra dei sette anni, dalla Rivoluzione americana, dalla Rivoluzione francese, dall'età napoleonica, dai sistemi di Vienna, di Berlino e di Versailles, dalla capitolazione della Germania e del Giappone (1945) e dalla pax armata sovietico-americana dei quarantacinque anni (1946-1991).

La questione nazionale in generale, e ogni singola questione nazionale, esistono del resto, e sono provviste di senso compiuto, solo nel contesto internazionale. Lo stato singolo può inoltre assumere un significato solo all'interno dello scenario della politica prima europea e poi euromondiale. Tutte le questioni in quest'ambito apertesi ed esplose nel XX secolo sono peraltro frutto dell'eredità dei secoli XVIII e XIX. I tre secoli si differenziano certo radicalmente. Ma è ormai impossibile comprendere l'uno senza fare ricorso agli altri.

Se lo stato moderno, inoltre, è stato una formazione che era in via di consolidamento da molto tempo (centralizzazione

amministrativa, burocrazia, esercito nazionale, finanza pubblica, moneta unica, legislazione), l'idea di nazione, nel senso in cui la si è intesa dopo la battaglia di Valmy (1792) – allorché i francesi avanzavano gridando "Vive la Nation" –, a differenza di quel che il senso comune sembrerebbe ritenere, è stata decisamente più recente. Assai diverso, e per molti versi antitetico, era comunque stato il significato dell'antico termine latino *natio* (dal verbo "nasce-re"). Del resto, come hanno sostenuto, tra gli altri, Gellner (*Nations and Nationalism*, 1983), Hroch (*Social preconditions of national revival in Europe*, 1985) e Hobsbawm (*Nazioni e nazionalismo dal 1780*, 1991), non è stata la nazione a produrre i nazionalisti, ma sono stati i nazionalisti – termine sorto nel Settecento, presente in forma sporadica e con accezione negativa nell'Ottocento, diffusosi con accezione positiva solo all'inizio del Novecento – a produrre la nazione.

Al centro della storia contemporanea, intesa come arco di lungo periodo (1715-2012), vi è dunque la politica internazionale e con quest'ultima le relazioni internazionali, diplomatiche, militari, consociative, dissociative, geopolitiche, terrestri, marittime, onnicoloniali, decolonizzatrici, multipolari, bipolari, impossibilmente monopolari-unipolari, comportanti ora lo scontro delle ideologie, ora dei sistemi economici, ora delle credenze religiose, ora delle civiltà. Nulla per entrare in questo universo si rivela dunque così importante come il lessico che lo concerne. Ed Ennio Di Nolfo, sistematizzando tematicamente e felicemente questa pista, ci fornisce con sapienza gli elementi fondamentali atti a ripercorrere i tanti sentieri che abbiamo attraversato. È un universo complicato quello che ci descrive.

Citando Ernesto Sestan, ad esempio, ci ricorda che una definizione soddisfacente del concetto di nazione non c'è. È materia che fa sentire più sicuri i filologi che gli storici. Tutto, invece, è sicuramente internazionale: arte, letteratura, filosofia, società, scienze, lavoro, commerci, industrie, persino le principali forme del diritto e della politica, la pace, la guerra, i sistemi dei congressi delle potenze (dal wilsonismo alla Società delle Nazioni, dall'Onu al Fondo monetario internazionale).

Il lessico della politica internazionale penetra ovunque: nell'islamismo, nel Comintern, nel Cominform, nel Commonwealth, nella guerra fredda, nella coesistenza pacifica, nella dottrina di Monroe e nell'intermittente isolazionismo americano, nel multilateralismo, nel neutralismo. Il lessico, così effi-

cacemente codificato da Di Nolfo, dimostra di contenere i temi decisivi della politica degli ultimi tre secoli. Allunga la storia contemporanea – dato e non concesso che sia mai stata breve – e dimostra che la storia contemporanea stessa, percependo sin dalle sue origini la globalizzazione del mondo, si inserisce a sua volta, come la storia dei secoli più lontani, nella lunga durata. "Fino al 1989 – sono le prime parole del libro di Di Nolfo –, anno di estinzione della cosiddetta "guerra fredda", leggere la politica internazionale era un esercizio relativamente semplice. Tutto era chiaro. I colori erano ben definiti. Il bianco stava da una parte, il nero dall'altra. La zona grigia nascondeva qualche ambiguità (...)". Dopo non è stato più così. La complicazione non ha del resto solo condizionato il post 1989-91, ma anche i decenni e i secoli precedenti. E le distinzioni, spesso ambigue, non sono state più trasparenti. Il 1989-91 non ha avuto a che fare solo con il futuro, ma anche con il passato prossimo e con il passato remoto. E non solo il capitalismo, non solo il movimento operaio, sono stati internazionali. Anche la politica. Tutta la politica.

Lo si comprende anche dal rapido e utilissimo libro di Federico Romero. Che parte dalla trasformazione e dalla crisi dell'ordine imperiale europeo. Il quale nasce e cresce con la Germania. Ne consegue la corsa agli imperi (Inghilterra monarchica, Francia repubblicana, Stati Uniti potenza mondiale, corto impero dell'Italia fascista 1936-1941). Con il 1914 si ha l'implosione dell'Europa e nel 1991 quella dell'Urss. E vedremo se nel 1992, a Maastricht, vi è stata una rinascita dell'Europa. Ma il 1917 era stato, tra wilsonismo e bolscevismo, l'anno della svolta. La storia a Ovest e a Est era diventata intrinsecamente internazionale nonostante le resistenze nazionalistiche di tipo nuovo (Italia fascista, Germania nazista, Giappone militarista, Urss staliniana). Internazionale era diventata persino l'economia, non solo in merito al suo sviluppo, ma anche in merito alla depressione e alla crisi del 1929, fenomeno che aveva consolidato il declino della borghesia classica e della libertà dei moderni. Le guerre non erano poi terminate. L'europea del 1939 divenne presto di nuovo mondiale, con in gioco il destino della democrazia, del colonialismo, delle tecniche militari, del coinvolgimento dei civili. L'Europa si trovò divisa, salvo poi riunirsi. Emersero l'India, Israele, la Cina, le due Coree, Cuba, il Brasile. Sorsero anche i non allineati, inizialmente definiti "Terzo Mondo". La guerra totale si trasformò nelle guerre locali (in Asia, in Africa, in Medio Oriente). E la storia internazionale, onde decifrare l'evoluzione del mondo, conquistò il primato, da sempre in realtà avuto, sulla pur essenziale storia degli stati e delle nazioni. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

## Zoppo e più lontano che mai

di Paolo Silvestri

### Massimo L. Salvadori LIBERALISMO ITALIANO I DILEMMI DELLA LIBERTÀ

pp. 172, € 28,  
Donzelli, Roma 2011

Il libro di Massimo Salvadori, di fronte al ricorrente e "chiassoso invocare una rivoluzione liberale" – tanto invocata quanto mai attuata –, si interroga sulla cultura e la politica liberali in Italia, "sugli ostacoli che hanno impedito al liberalismo italiano come pratica di governo di raggiungere la maturità, di dar vita insomma come in altri paesi a un sistema compiuto". Questa riflessione è altresì mossa dalla necessità per il nostro paese "di misure di ispirazione genuinamente liberale al fine di migliorare il funzionamento delle istituzioni, allargare l'ambito di diritti di libertà e di diritti civili". Attraverso una serie di saggi (alcuni editi e parzialmente rielaborati, altri inediti) dedicati ad alcune delle più eminenti figure di politici e intellettuali liberali italiani (Cavour, Croce, Einaudi, Matteucci, Abbagnano, Bobbio), Salvadori indaga le specificità e i limiti, le anomalie o "eccezioni" del liberalismo italiano.

È noto che dopo il 1989 – cioè dopo il crollo dello storico antagonista del liberalismo – i pensatori variamente riconscentisi nella dottrina liberale, la cui identità si configurava (e reggeva) anche grazie a quella stessa contrapposizione, abbiano avvertito l'esigenza di una reinterpretazione della "vera" identità del liberalismo. All'insegna della domanda "che cos'è il liberalismo?" o "come si distinguono i veri dai falsi liberali?", abbiamo assistito a una copiosa proliferazione saggistica e a una serie di dibattiti ben lunghi dall'essere terminati.

Il libro di Salvadori non muove tanto da queste domande, né da esigenze di natura "identitaria", ma da una concezione ben precisa di cosa debba essere un sistema politico liberale, assunta a paradigma e norma di giudizio per misurare l'"eccezione" italiana. Il "limite strutturale del nostro liberalismo" è quello di "essere stato l'espressione di pratiche di governo e di un movimento ideologico e culturale cresciuti ignorando il tratto e il compito essenziali dei sistemi liberali maturi: dare luogo a 'normali alternative di governo' tra schieramenti politici in reciproca competizione ed egualmente legittimati a reggere le redini del potere".

Il paradigma di giudizio rinvia al "nucleo forte della teoria liberale europea e americana sette-ottocentesca", fondata sulla convinzione che un sistema liberale funzionante richieda la compresenza di tre condi-

zioni necessarie: il riconoscimento delle libertà fondamentali, per "gli individui e i raggruppamenti collettivi", in difesa dall'arbitrio del potere e per sollecitare lo sviluppo del pluralismo in tutti i campi; il consenso popolare, quale base della legittimità del governo, organizzato dai partiti attraverso il ricorso periodico a libere elezioni ed espresso dalla maggioranza parlamentare; il meccanismo di equilibrio o dei *checks and balances* fra i poteri. Nondimeno, avverte Salvadori, questa istanza di natura *istituzionale*, che ritorna in gran parte del libro – dalla polemica Croce-Einaudi alla critica di Bobbio (e poi di Sartori) al liberalismo crociano – è necessaria ma non sufficiente per la piena "maturità" di un sistema liberale: esso ha bisogno di "quelli che potremmo definire il suo *spirito* e la sua materia vitali", cioè la presenza "di schieramenti che si riconoscano nello stato e nelle istituzioni rappresentative, che diano a esse *legittimità*", che quindi possano sostanzialmente, e non solo formalmente, "concorrere in vista dell'esercizio del potere".

L'anomalia risiede dunque nel fatto che, sin dalla proclamazione del Regno d'Italia, le forze di governo e di opposizione, messe di fronte alle sempre risorgenti "forze dell'anti-Stato", invece di dar luogo a un'autentica dialettica politica basata sull'alternanza, si perpetuarono in un monopolio o oligopolio di potere, costituendo un regime politico "bloccato". Quel poco di mutamento avvenne solo con la nota logica del "trasformismo". Ad alcuni dei più grandi liberali italiani è poi mancata la "consapevolezza" che ciò costituisse un fatto patologico – anzi, in alcuni casi il trasformismo venne trasfigurato ideologicamente come un elemento positivo –, sicché "il liberalismo zoppo dell'età prefascista rimase zoppo anche nell'età postfascista".

Attraversato dall'opposizione "liberalismo conservatore"/"liberalismo progressista", il libro si chiude con l'"ultimo grande e innovativo esponente della tradizione liberale italiana", Norberto Bobbio, e con una citazione di quest'ultimo che compendia "le delusioni del liberaldemocratico progressista": "È bello, forse anche incoraggiante, chiamare i diritti dell'uomo (...) una grande invenzione della nostra civiltà, ma (...) sono un'invenzione che rimane più annunciata che eseguita. (...) Le società libere, giuste e felici non sono mai state attuate, e, a giudicare da quello che avviene ogni giorno sotto i nostri occhi, la loro attuazione è più lontana che mai". ■

paolo.silvestri@unito.it

P. Silvestri insegna filosofia del diritto all'Università di Torino



# Quaderni

**Vittorio Coletti  
ed Elisabetta Fava**  
*Recitar cantando, 52*

*Effetto film:*  
**Ignazio Marino  
Claudia Cirillo  
Francesco Pettinari**  
*Bella addormentata*  
di Marco Bellocchio

**Alessandro Ajres**  
*Intervista*  
a Dubravka Ugrešić

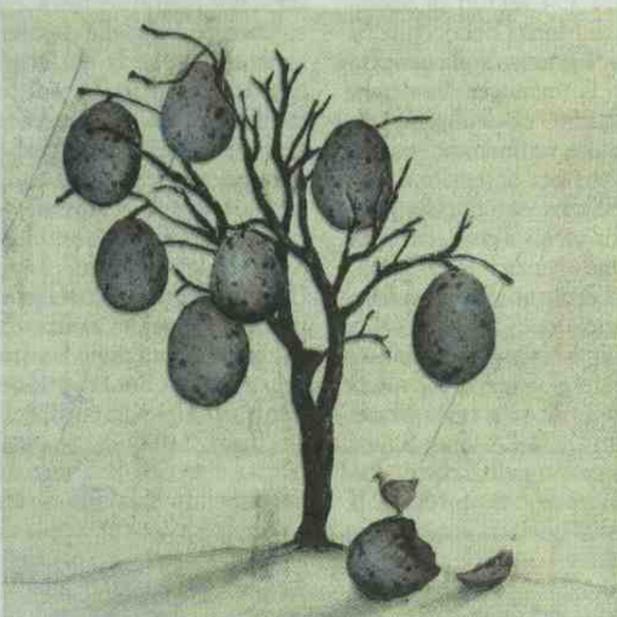
## Recitar cantando, 52

di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava

L'estate operistica è stata buona, tenendo conto delle restrizioni imposte dalla crisi a viaggi e biglietti. Oggi, per fortuna, c'è il grande circuito lirico dei cinema che consente di assistere in diretta a eventi straordinari, come il festival d'estate di Salisburgo, ormai precluso ai comuni mortali. Da lì abbiamo visto, proiettati sul grande schermo, *Bobème* e *Flauto magico*. Come spesso in area tedesca, si uniscono in assurda miscela cast vocali e compagini orchestrali eccellenti e regie demenziali. Lo abbiamo già scritto: l'opera lirica, pur lavorando molto e troppo sul repertorio, è viva e rinnovata, e deve buona parte della sua capacità di resistere al tempo anche alle regie, che da anni ormai sono una palestra formidabile per i migliori registi di cinema e prosa, oltre che, ovviamente, degli esperti del ramo. Non sempre il risultato è però all'altezza dell'ingegno, perché il regista non resiste alla grande plasmabilità, adattabilità dell'opera, che non pone altri limiti se non quelli dei tempi della musica. Può dunque succedere che la regia esageri e soprattutto pecchi di simbolismi ridondanti o di motivazioni incompatibili con il testo cantato. Ora, gremire una scena operistica di ragioni supplementari, aggiunte a quelle centrali del testo, di per sé già non leggero, riempirla di oggetti incaricati di simboleggiarne qualche significato profondo ma ovvio, è come mettere il formaggio sulla fonduta. Eppure i registi non resistono. Pensate alla brava Elisabetta Courir che all'Opera Giocosa di Savona cura la regia di un *Don Giovanni* splendido per cast, con un bravissimo tenore leggero (Francesco Marsiglia), un baritono perfetto nel ruolo del titolo (Simone Alberghini), un direttore appassionato e dinamico come Giovanni Di Stefano. Spettacolo magnifico, all'altezza della sua partitura: senonché la regista deve ficcarci tre o quattro bare perché uno, anche se lo sa benissimo e il testo lo esplicita in tutti i modi, capisca *ad abundantiam* che una sotterranea vena mortuaria percorre il capolavoro di Mozart ("pittura spaventosa", come diceva Balzac, "del partito preso di stordirsi di debiti, duelli, inganni, cattive occasioni").

Ma ben peggio ha fatto il famoso Damiano Michieletto con *La Bobème* di Salisburgo. Anche qui cast superlativo (tenore eccelso come Piotr Beczala, soprano star come Anna Netrebko, cantanti e attori magnifici come Alessio Arduini e Carlo Colombara, ottima direzione di Daniele Gatti). Michieletto ha ambientato *La Bobème* nel 2012. E fin qui tutto abbastanza bene, anche perché la straordinaria prestazione dei protagonisti (certo dovuta pure alla bravura del regista nel regolarne gesti e posture) fa passare sopra il fatto che la fioraia Mimì abbia trucco vistoso e gonna corta e parli un italiano *d'antan* (perché quello della *Bobème*, pur tanto modernizzato, conserva non poco della vecchia grammatica operistica). L'opera tradizionale accetta questi spostamenti temporali (inammissibili in quella novecentesca) e *La Bobème* è ancora sufficientemente tradizionale da potersi trasferire persino nel terzo millennio. Ma a Michieletto non è bastato. Perché, a parziale imitazione di un'idea già messa in atto l'inverno scorso a Genova da Augusto Fornari e Francesco Musante, dove la soffitta dei quattro artisti era diventata una casetta di Barbie e a fianco dei cantanti adulti agivano sulla scena

anche i loro "doppi" bambini, Michieletto a Salisburgo ha miniaturizzato Parigi e i personaggi del dramma. La storia (almeno nel primo e nell'ultimo quadro) si svolge sul davanzale di una finestra su cui ci stanno tutto e tutti; lo spettatore deve vedere che i protagonisti sono dei lillipuziani, degli esserini agitosi che si muovono in una città stilizzata con casette da gioco infantile e una cartografia colorata. Ho visto l'opera al cinema e i frequenti primi piani facevano spesso dimenticare l'impressione del formato mignon immaginato da Michieletto. Ma gli spettatori strapaganti in sala a Salisburgo dovevano averlo sempre presente, poveretti! Che significa? Qual è il profondo, oscuro messaggio che Michieletto ha voluto trasmettere, come se non gli bastasse l'attualizzazione della storia ottocentesca, che ha avuto peraltro il pregio di mostrare subito in Mimì quella vocazio-



ne al mestiere di escort cui l'opera allude esplicitamente soltanto nel finale, ma che ne spiega certi importanti passaggi (la gelosia di Rodolfo, ad esempio). Non contento di aver già spinto la tistica Mimì a fumare sigarette e prendere pillole (di droga o contro la tosse?), Michieletto ha raccontato *La Bobème* come se fosse un episodio dei *Viaggi di Gulliver*. Perché? Che voleva dire? E, soprattutto, perché un regista ormai esperto non capisce che se un messaggio registico va spiegato in nota vuol dire che è o sbagliato o inappropriato?

Ma meglio, anzi peggio di lui ha fatto Jens-Daniel Herzog con *Il flauto magico*; è riuscito (con la complicità di Harnoncourt, che nonostante il suo filologismo si permette dei continui cambi di tempo che spezzano l'arco melodico e guastano la bellezza e l'integrità delle frasi compiute, dando all'ascoltatore la sensazione di una lentezza esasperante e nettamente antimozartiana) a rovinare come mai ci era capitato prima di vedere la poesia e il senso del capolavoro mozartiano.

L'ambientazione era quella di una clinica psichiatrica della massoneria, con Sarastro primario severo e cattivo (sull'ultimo, pacificante accordo dell'opera lui è impegnato a strangolare una volta per tutte la Regina della notte); gli iniziati-medici che prendono appunti sulla cartella clinica anche quando parla Papageno; Tamino e Pamina le cui prove di iniziazione sembrano analisi cliniche o terapie sperimentali (elettrococ? raggi X? elettromagnetismo?). Davvero demenziale, irrelato completamente rispetto al testo di Mozart e Schikaneder. Non si capisce perché registi così vogliosi di originalità non abolisca-

no allora ogni credibilità letterale del testo e non puntino a fare della musica di quell'opera una cosa davvero tutta diversa, come si usa fare al festival di Bregenz o come, proprio con *Il flauto magico* in versione cinematografica, ha fatto qualche anno fa Kenneth Branagh in una rivisitazione fedele alla sostanza poetica del testo. La realizzazione di un'opera riesce quando la situazione emotiva rappresentata rimane aderente al testo, pur eventualmente ripensato in forme drammaturgiche del tutto diverse da quelle originarie. Ma se si vuole restare nei dintorni della drammaturgia originaria e non rinnegarne il senso, allora non si può stravolgere così il testo, pena far diventare grottesca un'opera delicata e tenera come *Il flauto magico* e mortificare le pur magnifiche prestazioni dei cantanti (Georg Zeppenfeld stupendo Sarastro costretto a recitare con un a mimica carica di livore, l'ottimo Papageno di Markus Werba che aveva poco su cui ridere e far ridere, il bravo Tamino di Bernard Richter messo letteralmente in mutande!), perché si notano solo le incongruenze, quando non, come nel nostro caso, l'insopportabile resa beccera di un'opera delicatissima come quella di Mozart.

L'estate all'opera ha riservato anche sorprese inaspettate, come la rappresentazione in forma semiscenica di *Cenerentola* fatta dai ragazzi che hanno partecipato all'annuale stage di Montaldo Ligure, curato dai benemeriti maestri Ugo Benelli, Angelo Guaragna e Franca Mattiucci. È stato uno spettacolo delizioso. Se volete vedere come si può fare opera con quattro soldi, con i maestri che spostavano loro stessi il tavolino, il drappo e la stufa, unici

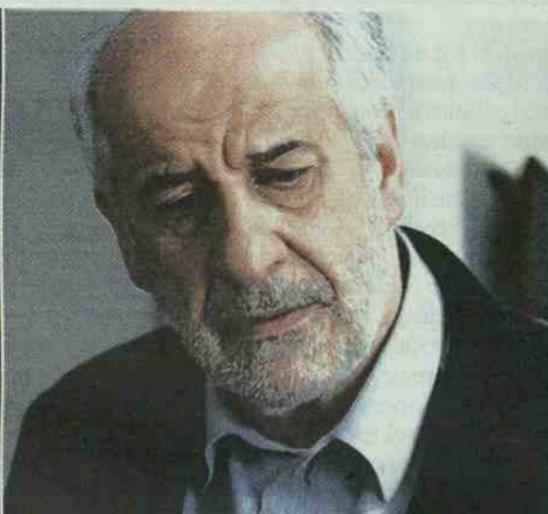
arredi di scena, dovete seguire rappresentazioni di questo genere: e in Italia ce n'è più d'una. Sapete quanto costava il biglietto delle varie repliche di *Cenerentola* in diverse cittadine del Ponente ligure? Niente. Eppure c'è chi ha pagato 300 euro. Chi? I cantanti, i giovani, per iscriversi, partecipare allo stage e andare in scena accanto a un professionista di grido (quest'anno l'eccellente Emilio Marcucci, che faceva stupendamente Don Magnifico). Di qui un'altra meraviglia, tenerissima, di queste scuole da cui ogni anno esce qualche nuovo astro dell'opera: il loro essere delle palestre internazionali incredibili. Eccovi il cast della *Cenerentola* per nazionalità degli interpreti che vi si sono succeduti: Italia, Irlanda, Brasile, Israele, Polonia, Russia, Inghilterra, Giappone. Fa effetto sentire queste voci del mondo che imparano con il canto anche la nostra lingua, l'italiano fuori serie che veniva cantato nell'Ottocento e che è oggi uno dei purtroppo non molti modi in cui la lingua di Dante sopravvive fuori dei confini nazionali. L'italiano è stata una lingua di arte, più che di cultura come il latino, e c'è da immalinconirsi notando che il prestigio che aveva determinato quel successo è oggi svanito. Ma non all'opera. Da tutto il mondo, giovani appassionati, aspiranti cantanti corrono a imparare l'italiano per cantare l'opera, come l'ammirevole professore di matematica di Dublino, felice di vestire, in una calda estate italiana, i panni di un singolarissimo Alidoro. ■

vittorio.coletti@lettere.unige.it  
elisbeth71@yahoo.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana  
ed E. Fava storia della musica all'Università di Genova

## L'Italia s'è desta

di Ignazio R. Marino e Claudia Cirillo

**Bella addormentata di Marco Bellocchio, con Toni Servillo, Isabelle Huppert, Maya Sansa, Italia 2012**

Non un rumore, non un commento, né un colpo di tosse in sala durante i 154 minuti di proiezione di *Bella addormentata* di Marco Bellocchio. Si ha l'impressione tangibile che ognuno, dalla propria poltrona, non solo torni con la memoria alla drammatica settimana del febbraio 2009 che culminò con la morte di Eluana Englaro, una settimana che ogni italiano ricorda, non fosse altro per la tensione mediatica e politica che amplificò gli eventi di quei giorni rendendoli emblematici di un paese che troppo spesso opta per l'isteria da stadio anziché per la maturità e la riflessione, dove l'eroismo del singolo è soffocato dalla becerata ignoranza del gruppo. C'è di più: ogni spettatore torna a interrogarsi su cosa avrebbe fatto se si fosse trovato al posto di Beppino e Saturna Englaro e su cosa farebbe se si trovasse nei panni dei personaggi costruiti da Bellocchio, figure con tratti che mescolano fiaba e Vangelo e che anche per questo attivano le nostre corde più profonde. Il film valica i confini della cronaca nazionale, che resta solo un background rappresentato con delicatezza ed estremo rispetto. *Bella addormentata* mette in scena la tragedia umana, miti antichi, è un dramma shakespeariano in cui vita e morte, amore e disperazione, cuore e cervello offrono ai personaggi l'opportunità di ascendere o crollare.

Come nella favola dei fratelli Grimm, non è solo la principessa a essere addormentata, ma l'intero regno che la circonda. Così, anche nel film, il risveglio non è limitato a un personaggio ma a molti e alla realtà che li circonda. Alla maniera delle migliori fiabe, non c'è una morale, piuttosto il desiderio di un mondo in cui ha ancora senso desiderare, sperare, amare. Da questo punto di vista, il film si propone con una potente carica positiva. Nonostante lo spettatore possa verosimilmente sovrapporre il pensiero del regista alle parole che il senatore Uliano Boffardi (Toni Servillo) prepara per il suo intervento in aula, non c'è giudizio né condanna per alcuna delle posizioni rappresentate sullo schermo dai diversi personaggi. C'è, invece, profonda compassione per ognuno di essi. Per questo il film riesce laddove il dibattito politico e mediatico ha fallito, in Italia, offrendo un confronto aperto, pacato e rispettoso delle differenze su temi che coinvolgono l'essenza della vita, della fede e della dignità della persona.

Realtà e finzione, favola e parabola si intrecciano fin dalle prime scene. L'esperienza passa attraverso l'infrazione delle regole, non sempre necessariamente giuste. È la disubbidienza che porta alla maturità, al risveglio. Disubbidisce Uliano, che decide di votare contro la linea del partito e di dimettersi. Disubbidisce Maria (Alba Rohrwacher), che abbandona la veglia di fronte alla clinica La Quiete per correre da Roberto (Michele Riondino), arrivando ad ammettere che "l'amore cambia il modo di vedere le cose". Disubbidisce anche Pallido (Pier Giorgio Bellocchio), il medico che non dimette, anzi veglia a oltranza Rossa (Maya Sansa), la paziente tossica che ha strappato al suicidio. Il re senza regina, buono e triste, è Uliano. La matrigna, dai tratti algidi e cupi, è la madre di Rosa, l'altra addormentata che come Eluana non può risvegliarsi, l'attrice (Isabelle Huppert) che insegue la propria immagine in ogni specchio di casa ma che

non riesce a recitare con sincera convinzione il nuovo ruolo che si è imposta: quello di santa che dovrebbe salvare la figlia. È una donna soffocata dall'angoscia e dai sensi di colpa, che non ha caso nel sonno diventa Lady Macbeth, tormentata dall'ossessione di non riuscire a cancellare il sangue dalle proprie mani.

Per Uliano il risveglio è quello della coscienza, per Maria è l'amore, per Rossa, che richiama al tempo stesso la figura di Lazzaro e di Maria Maddalena, la speranza di una vita degna di essere vissuta, per Pallido è un ritrovato senso di missione nel proprio mestiere di medico. A vincere, in fondo, è l'amore in ogni sua possibile forma. Senza retorica.

Per un genitore, credente, medico e persona che ha seguito da vicino la vicenda personale di Eluana, il film è un'esperienza emozionante e profonda a più livelli. Aver conosciuto la famiglia Englaro, aver visitato Eluana nel 2007, quando da oltre

quindici anni si trovava in stato vegetativo nella clinica di Lecco, aver lavorato in un pronto soccorso simile a quello in cui opera Pallido, aver riflettuto, scritto e parlato per anni di diritti alla fine della vita, essere stato in aula al Senato durante la seduta n. 145, ricordata nel film, conoscere i limiti della politica, conferisce uno sguardo forse ancora più critico rispetto ad altri spettatori. Invece, proprio per questo, *Bella addormentata* convince e commuove.

Il 9 febbraio 2009 a Eluana, "priva di morte e orfana di vita" come scrisse Guido Ceronetti, fu data la possibilità di accettare la fine naturale della vita, liberata da due forze straordinarie: l'impegno instancabile di suo padre e il sussulto democratico di una parte del paese che rifiutava un'idea di stato non laico. Il dibattito sul fine vita fu allora stravolto dall'approvazione, alla Camera dei deputati, di una legge contro il principio dell'autodeterminazione dell'individuo che rischia oggi di diventare definitiva. Se ciò accadesse, saremmo tutti obbligati a terapie mediche artificiali, anche se ci siamo chiaramente detti contrari a esse, anche se dovessero prolungare inutilmente la nostra agonia condannandoci a una morte senza fine. ■

**Letture piena di una materia rovente**

A un anno di distanza dal prestigioso Leone d'oro alla carriera, Marco Bellocchio, classe 1939, è tornato alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia non come ospite d'onore in una sezione parallela, ma da concorrente, in gara nel concorso ufficiale per il Leone d'oro, con *Bella addormentata*, opera preceduta da un'ondata di discussioni, tra polemiche e curiosità. In effetti, il nuovo lavoro del regista piacentino è spiazzante e sorprendente contro ogni previsione: non è un film su Eluana Englaro, non è un biopic, una biografia per immagini (del resto, come immaginarla?), non è neppure un film-inchiesta, né un documentario puro, o ibrido: è, a tutti gli effetti, un'opera di assoluta finzione, scaturita da un processo creativo molto interessante di per sé, rispetto al quale la vicenda di Eluana, la sua morte, ha funzionato da generatore narrativo: ai piedi del suo capezzale, l'immaginazione di Bellocchio, autore della sceneggiatura insieme a Veronica Raimo e Stefano Rulli, ha creato una serie di personaggi, e le loro storie, seppure autonome, sono tutte riconducibili, sul piano tematico, al caso Englaro.

Che cosa resta in *Bella addormentata* della materia rovente di un caso di cronaca che è diventato uno dei casi mediatici più discussi degli ultimi anni? In primo luogo, un segmento di tempo, quello che va dal 3 febbraio 2009, quando è stata trasferita da Lecco a Udine, presso la clinica La Quiete, fino al 9 febbraio, quando è spirata, dopo diciassette anni di coma vegetativo, in seguito alla richiesta dei genitori di sospendere l'alimentazione forzata. Eluana è morta, mentre la classe politica dirigente metteva a punto una legge sull'alimentazione assistita per non dispiacere alla chiesa, facendo leva sul fatto che Eluana sarebbe morta prima che venisse approvata dalla Camera. Eluana è morta sotto lo sguardo di un'Italia sgomenta, inerte, spaccata in due, ma addormentata, assuefatta alle immagini diffuse dai media: immagini, giustappunto, mediatizzate. Il tempo filmico è scandito dal trascorrere di quei giorni. Ci sono inoltre gli inserti originali dei telegiornali di quei giorni che fanno da contrappunto, per tutta la durata del film, alle vicende della finzione; la realtà entra così nella finzione dagli schermi piatti che sono inquadrature nelle inquadrature. Attorno agli ultimi giorni di Eluana, sul basso continuo dell'evocazione del suo nome, si muovono i personaggi del film, disegnando una rete di connessioni e traiettorie modulate secondo un sistema di rapporti archetipici: padre-figlia, madre-figlio, credente-non credente, terapeuta-paziente. Sul versante stilistico, Bellocchio rivela ancora una volta una capacità di controllo eccellente: dalla direzione degli attori alla ricercatezza nella costruzione delle inquadrature. Da elogiare anche il lavoro di Daniele Cipri, direttore della fotografia, nonché rivale nel concorso. *Bella addormentata* è un film personale, forse troppo, potente sia sul piano espressivo sia sul piano della produzione di senso nell'affermare il valore di un'etica della libertà intesa come possibilità di scelta e anche di speranza: se si è liberi, si può decidere, più che come morire, in che modo vivere. Non è un film di denuncia urlata, non ha i toni di una rivolta da barricate, non dice cosa è giusto e cosa è sbagliato secondo la dialettica manichea: al contrario, dimostra che si può realizzare un'opera ideologica servendosi del racconto di finzione, e la si può volere esteticamente bella, molto costruita, curata nei minimi dettagli. È lecito domandarsi, però, se anche per questa via sia possibile affidare al cinema il compito di illuminare il buio della coscienza civile dello spettatore. Sicuramente la lettura della realtà arriva in tutta la sua pienezza: il coma vegetativo è una condizione patologica irreversibile, non è un sonno incantato; non esiste nessun principe azzurro - e nessun *pharmakon* - che possa interromperlo, per cui Eluana Englaro sarebbe morta il giorno in cui ha avuto l'incidente; il fatto è che chi ha sempre pensato questo non può attribuire al film un grande valore oltre quello del livello estetico, e chi è del fronte opposto, ammesso che vada a vederlo, non cambierà certo idea.

FRANCESCO PETTINARI

I.R. Marino è chirurgo dei trapianti e senatore PD dal 2006

C. Cirillo collabora con la Commissione d'inchiesta sul servizio sanitario nazionale del Senato

## La scrittrice croata molto discussa e in esilio volontario

### Karaoke kultura

Intervista a Dubravka Ugrešić di Alessandro Ajres

**Come e quanto il suo percorso di studi ha influenzato le sue opere?**

Sono diventata scrittrice molto presto. Già durante il liceo pubblicavo un piccolo inserto: poemi, novelle, articoli di fondo. Una volta entrata all'Università di Zagabria, ho iniziato a collaborare con la televisione; mentre durante il secondo anno accademico ho dato alle stampe il mio primo libro per bambini: *Mali plamen* (Piccola fiamma, 1971), profondamente indebitato con il *Piccolo principe*. Ho studiato letterature comparate e letterature russe: entrambe le materie hanno influenzato moltissimo la mia carriera. Citerei anzitutto il formalismo russo e l'avanguardia russa. Per vent'anni ho lavorato all'Istituto di teoria della letteratura di Zagabria, a metà tra una casa editrice e un istituto scientifico, con un progetto dedicato a un glossario dell'avanguardia russa e altre avanguardie dei paesi slavi. Ho co-edito ben nove libri sull'argomento.

**A un certo punto, però, i suoi colleghi e persino i suoi amici hanno incominciato a voltarle le spalle. Cos'era successo?**

Nel 1992 ho pubblicato su "Die Zeit" un articolo intitolato *Tieni pulita l'aria croata*, ispirato dal motto che campeggiava allora su alcune latine croate, accompagnato per giunta dallo stemma della Croazia. Oggetti di questo genere mi terrorizzavano. Denunciai questa sorta di strategia nazista, basata nel mio campo sul tentativo di tenere la Croazia pulita dagli autori serbi o bosniaci, e scatenai reazioni furibonde. Venni chiamata "strega" e simbolicamente bruciata sul rogo, una soluzione tipica per una società patriarcale come quella croata. Mi aspettava una borsa di studio a Berlino e, da quel momento, ho preso a girare tra Germania, Olanda, Stati Uniti.

**Attualmente qual è la ricezione delle sue opere in Croazia e nella ex Jugoslavia?**

Nel periodo della Jugoslavia ero una scrittrice nota e di relativo successo; le mie opere venivano già tradotte in inglese e francese. Adesso, malgrado l'antipatia croata nei miei confronti, insisto perché i miei libri vengano pubblicati in Croazia e in Serbia e per non venire identificata come scrittrice nazionale. Quelle che un tempo erano reazioni estremamente negative, se non altro, si sono trasformate in indifferenza. Certo, non mi invitano volentieri; ma del resto stiamo parlando di media e non ci sono media indipendenti in Croazia.

**L'ultima sua opera tradotta in italiano è *Baba Jaga ha fatto l'uovo*. Da dove viene questo titolo?**

Si tratta di una citazione da Aleksej Remizov, scrittore mistico russo [1877-1957]. Questa immagine, del resto, è ben presente in tutto il folklore slavo, dove la Baba Jaga rappresenta una creatura difficilmente definibile, un po' come il mio romanzo (ogni opera che si rispetti dovrebbe essere difficile da definire!). La Baba Jaga è talvolta una strega, talvolta dea della fertilità. Come tale, poggiata sulle proprie zampe di gallina, "sforna" uova-figli a ripetizione.

**In questo romanzo, le figure maschili sono caratterizzate da aspetti fortemente caricaturali. Si tratta di ruoli tratteggiati appositamente per il libro, o è così che vede gli uomini in genere?**

In *Baba Jaga* si ha a che fare con (ben pochi) uomini normali, su cui spicca la figura

eccezionale di Mevludin. Tale personaggio si richiama all'Ivan Zarevič russo, all'inizio povero e sfortunato, quindi sempre più ricco e fortunato in seguito alle varie vicissitudini passate, fino a diventare zar e incontrare una bella principessa. È un po' il ribaltamento dello stereotipo circa il potere dell'uomo. Mevludin, afflitto da erezione perenne in seguito allo scoppio di una granata in guerra, si libera della propria "maledizione" soltanto innamorandosi. Ovvero, il potere dell'uomo sta nel cuore e non nel pene, così come viene tramandato di consueto.

**Dopo *Vietato leggere*, torna ad occuparsi del mercato dell'editoria nel suo nuovo libro, *Karaoke kultura* (che verrà nuovamente tradotto da Nottetempo). Perché è così orgogliosa di quest'espressione che ha coniato?**

Dopo la morte del postmodernismo non ci sono definizioni per inquadrare il periodo che stiamo vivendo: si è provato con postpostmodernismo o con *digitimes*, ma sono espressioni che non funzionano. L'espressione "karaoke kultura", dal canto suo, mi pare riassumere al meglio i momenti che attraversiamo: per il karaoke si ha bisogno di mezzi tecnici, di una traccia da seguire (ad esempio *Nel blu dipinto di blu* di Modugno) e di performer anonimi. Questi milioni di aspiranti artisti anonimi sono molto ambiziosi. La traccia è importante perché tutti vogliono inventare qualcosa di originale, e riuscirci seguendo uno schema già collaudato, di solito sulle orme della cultura popolare, risulta assai più facile. Per diventare Rembrandt sono necessarie straordinarie qualità, mentre un'installazione non si nega a nessuno. Per quanto riguarda i mezzi tecnici, beh, mi pare proprio che internet la faccia da padrone. Sulla rete è molto difficile trovare traccia di opere classiche: io ci ho provato con *Alice nel paese delle meraviglie*, senza riuscirci; mentre tutto è concentrato sull'auto-pubblicazione, sui blog personali. Il messaggio che passa tramite questi elementi è che

tutti possono essere riconosciuti come autori. *Karaoke kultura* è già stato pubblicato negli Stati Uniti e in Germania, a ottobre uscirà in Francia. È vero che sono molto orgogliosa di questo libro, specialmente del saggio che dà anche titolo al volume. Così come sono orgogliosa del fatto che *Karaoke Kultura* sia stato finalista del premio Nbcc, uno dei premi letterari più importanti negli Stati Uniti. Gli autori stranieri in lizza sono di solito molto rari.

**Qual è la sua opinione in merito all'e-book?**

Non sentiamo certo la mancanza della tecnologia, nella quale siamo sempre tutti più ferrati. Piuttosto, direi che scarseggiano i lettori e i veri autori. Non si ha più tempo per niente, né per leggere, né per star dietro a uno scrittore promettente. In una cornice come questa, la presenza dell'e-book riveste un ruolo davvero modesto.

**È stata a Zuccotti Park, a New York: cosa pensa di movimenti quali "Occupy Wall Street" e degli episodi di violenza che, dalla Grecia, si sono spostati anche in Spagna?**

Eventi come questi testimoniano quanto poco rispetto abbia per i cittadini chi sta al potere; d'altro canto, sempre più persone nel mondo realizzano di essere soltanto delle marionette nelle mani di politici irresponsabili, nelle mani di manipolatori che possono fare tutto quel che vogliono. I contestatori di Zuccotti Park hanno un enorme valore agli occhi del mondo perché la protesta è nata proprio nel cuore simbolico del capitalismo, ovvero Wall Street. In particolare, le contestazioni hanno profondamente colpito le popolazioni dell'Europa orientale, vittime recenti di un evento storico epocale quale la caduta del comunismo. E se le persone affamate di democrazia che riemergono con difficoltà dalla caduta del comunismo sono le vittime, chi sono i vincitori? Alcuni pochi imbroglioni, oligarchi, assassini e guerrafondai, come nella ex Jugoslavia: ecco chi sono i veri vincitori della democratizzazione. Credo che Zuccotti Park rappresenti il messaggio più forte inviato dalla cultura di protesta che si sta sviluppando. I contestatori sono riusciti a comunicare con tutto il mondo con parole semplici, e lo hanno fatto dall'epicentro stesso dei mezzi di comunicazione, New York. In questo modo, il virus del pensiero critico si è diffuso ovunque. Questa è la cosa più importante. Le persone hanno dimostrato di capire quel che stava succedendo in ogni parte del mondo: forse non hanno la forza per cambiarlo adesso, ma potranno avercela domani. Per quel che concerne gli avvenimenti in Grecia e Spagna, i mezzi di comunicazione europei non li coprono come dovrebbero. Nella ex Jugoslavia non troverai più di una riga circa quel che accade in Spagna. I fatti spagnoli e greci vengono trattati come una sorta di "accesso sociale" destinato a guarire in fretta; per questo non vale la pena perdersi tempo e spazio. Ovviamente, i media prendono istruzioni "dall'alto": non informate, non diffondete panico! Il processo universale di trivializzazione dei media non è altro che una nuova forma dell'antica censura comunista. Questa è la ragione per cui troverai un'intera pagina sugli affari di cuore di Kim Kardashian [modella e personaggio televisivo statunitense] e appena una riga sui fatti di Spagna: Kardashian vende, le proteste in Spagna no. ■

aquadro@libero.it

#### Trieste-Belgrado

David Albahari, SANGUISUGHE, ed. orig. 2007, trad. dal serbo di Alice Parmeggiani, pp. 357, € 17, Zandonai, Rovereto 2012

Nessun recensore onesto svelerebbe il finale di un libro, tuttavia il lettore è avvisato: bisogna arrivare in fondo per comprendere, se non tutto, almeno gli elementi rilevanti del racconto. Appena terminato, questo libro andrebbe riavvolto, come una vecchia videocassetta, per rivedere al rallentatore le scene salienti, accertarsi di non essersi lasciati sfuggire alcun particolare. Perché Albahari stavolta ci trascina in un viaggio che va vissuto tutto d'un fiato. È un viaggio da fermi, perché si svolge interamente a Belgrado, anzi soprattutto nei vicoli del centro del sobborgo di Zemun, nell'arco di poche settimane, nel 1998. E, forse, più che un viaggio, questo è un racconto da leggere in viaggio, magari in una notte, sull'espresso Trieste-Belgrado. Non si tratta solo di un consiglio, valido per ogni racconto avvincente, ma quasi di un'avvertenza – come il foglio illustrativo di una medicina – per un libro scritto in un corpo unico, senza capitoli né punti, senza soste. Una corsa a perdifiato, come le molte del protagonista, che sembra non avere ragione né scopo, nel labirinto di una città sospesa, in attesa vibrante di qualcosa, di un cambiamento, venisse anche dalle bombe della Nato, o dagli oscuri sentieri della Cabala ebraica. Così lettore, autore, protagonista, vengono travolti come da un fiume in piena, diventano parte di un complotto dai contorni sfuocati. Fra pazienti attese e fughe, divagazioni storiche e fisico-matematiche, la linea fra mondo reale e fantastico, fra realtà e magia si fa sempre meno nitida. E le domande, che insistentemente il protagonista pone, decine, centinaia di domande, restano quasi sempre senza risposta.

ERIC GOBETTI

Laura Pariani con *La valle delle donne lupo* (Einaudi), Romana Petri con *Tutta la vita* (Longanesi) e l'islandese Jón Kalman Stefánsson con *Paradiso e inferno* (Iperborea) sono i finalisti della seconda edizione del Premio Bottari Lattes Grinzane per la sezione "Il Germoglio", dedicata ai migliori libri di narrativa italiana o straniera pubblicati nell'ultimo anno. Il vincitore sarà premiato Sabato 13 Ottobre 2012 alle ore 17 al Teatro Carignano di Torino (Piazza Carignano, 6).

## Contro gli amori fragili

di Maria Vittoria Vittori

Romana Petri

**TUTTA LA VITA**

pp. 426, € 18,60, Longanesi, Milano 2011

Li avevamo lasciati sulla soglia di un cambiamento importante, Alcina e Spaltero, protagonisti del romanzo *Alle Case Venie*, che Romana Petri pubblicò nel 1997. Ci avevano conquistato, da subito: lei un po' magra, come vuole il suo nome ariostesco; lui solido, leale, attaccato alla sua terra, ma con un insopprimibile desiderio di mare. Avevano condiviso un'esperienza di quelle che cambiano la vita, la lotta partigiana combattuta sul Pausillo, nelle montagne ombre, durante l'inverno del 1944; ma poi si erano separati, Spaltero in Argentina a cercare di realizzare il suo sogno, Alcina lì, alle Case Venie, vestale di una dimora popolata dai fantasmi dei suoi familiari. A tenerli ancora uniti, sulla soglia estrema di quel distacco, un bacio e una promessa.

Sono i fili di cui la scrittrice si è servita per traghettarli in questo suo nuovo romanzo che si intitola *Tutta la vita*, in omaggio al compiuto adempimento di quella promessa. Con la tempra combattiva che la contraddistingue, Romana Petri dà battaglia a quell'inveterato luogo comune che considera gli amori fragili o infelici quelli più artisticamente interessanti, e la vince: questa è un'appassionante storia di amore vero, radicato in profondità e, nello stesso tempo, di intenso respiro epico. Nella prima parte del romanzo è Alcina a scendere in campo, servendosi dell'amore che prova per Spaltero come di un grimaldello per scardinare le proprie ossessioni: la paura della morte, l'estrema ritrosia a staccarsi dal passato, il rifiuto di immaginarsi un futuro, quasi fosse un tradimento nei confronti dei suoi familiari.

È una donna nuova, quella che nell'estate del 1948 approda in Argentina, una donna pronta a conoscere la pienezza dell'amore e ad affrontare la maternità. E fin dalla nascita, si intuisce la speciale essenza di sua figlia Buena, diminutivo di Buenaventura: questa "buo-

na sorte" che ha lo sguardo impavido di una Floria Tosca è amatissima non solo dai genitori, che vedono in lei un potenziamento delle loro individualità, ma anche da un altro personaggio importante nella struttura della storia, Toni, il cugino di Spaltero che diventa grande amico di Alcina. Sarà proprio Toni a esercitare un influsso profondo sulla natura coraggiosa di Buena, all'interno di un contesto politico che finisce per risultare tragicamente paradossale: la dittatura fascista contro cui avevano combattuto Spaltero e Alcina si è riformata, diversa nella formulazione ma sinistramente simile nelle caratteristiche strutturali, in quella che ormai considerano la loro terra, l'Argentina. È un potere estremamente subdolo, quello del generale Videla: mantiene intatta la facciata del paese, mentre risucchia i giovani nel buio senza scampo della tortura e della morte. E se non rimane che la scrittura come ultima arma – il romanzo che Buena progetta di scrivere sugli orrori della dittatura, ma anche sull'amore, sull'amicizia, su quelle battaglie fatte in nome della libertà che accomunano i giovani italiani e argentini – allora anche il linguaggio dovrà farsi carico della sfida. Ricorrendo alle risorse dell'espressività epica, così poco usate nella letteratura di oggi e così vitali, Romana Petri – che sta scrivendo quel romanzo progettato da Buena – riesce a conferire un sapore di nobile, antica lealtà all'intera gamma dei sentimenti e delle idee. L'amore non ripara solo nel cor gentile, ma in un "travolgimento sensuale di bocche e di anime" che viene espresso attraverso metafore e clausole ritmiche attinte alla ritualità del duello; i dialoghi risultano confronti e scontri di idee in cui prevale non chi fa la mossa più astuta, ma quella più ardita e dunque spiazzante; il ricorso agli epiteti fissi, caratterizzando fortemente i personaggi, li rende indimenticabili: la "bruscheria" di Alcina, la risata "di sbieco" di Spaltero, il sorriso "da rettile" di Toni, lo sguardo "d'un nero senza scampo" di Buena. Ma non è soltanto per i suoi protagonisti, né per la potente tensione emozionale che lo anima o per il suo fiero linguaggio che questo romanzo può definirsi epico: la scena finale mostra con ogni evidenza che la sfida più radicale consiste nel reinventarsi, in mezzo alle ferite della psiche e alle macerie della storia, una nuova possibilità di futuro. ■

## Poesia del male

di Elena Rossi

Jón Kalman Stefánsson

**PARADISO E INFERNO**

ed. orig. 2007, trad. dall'islandese di Silvia Cosimini, postfaz. di Emanuele Trevi, pp. 245, € 16, Iperborea, Milano 2011

“Alcune parole sono capaci di cambiare il mondo, di consolarci e di asciugare le nostre lacrime. Alcune parole sono palle di fucile, altre note di violino. Alcune possono sciogliere il ghiaccio che ci stringe il cuore, e poi si possono anche inviare in aiuto come squadre di soccorso quando i giorni sono duri da affrontare e noi forse non siamo né vivi né morti”. *Paradiso e inferno* di Jón Kalman Stefánsson è un romanzo epico e atemporale, ambientato in un momento imprecisato del secondo Ottocento in una terra aspra ai confini del mondo, dove l'individuo quotidianamente deve combattere con una natura ostile e più forte di lui, ma che nella sua spaventosa grandiosità riesce a procurare emozioni fortissime in chi possiede una sensibilità in grado di entrare in sintonia con il sublime.

Barthur è un giovane pescatore, forte e coraggioso, amante della vita e, soprattutto, della poesia. L'amore per la parola, scritta e ascoltata, lo rende unico tra i suoi compagni, uomini semplici, abituati a una quotidianità fatta di poveri gesti, consuetudini antiche, lavoro duro. Insieme agli altri pescatori affronta fatica e rischio in battute di pesca al merluzzo in un mare gelido, inospitale, ma che "talvolta è talmente amichevole che si scende fino a riva per accarezzarlo", e di cui non c'è niente di più bello, "nelle giornate serene o nelle notti terse, quando anche lui sogna e la luna è il suo sogno". Tra di essi ce n'è però uno, il ragazzo, che lo ammira profondamente e farebbe qualsiasi cosa per compiacerlo e per poter ascoltare dalla sua bocca le sublimi parole dei poeti, di cui ha compreso la forza e il potere che hanno sugli esseri umani.

Un giorno Barthur, intento alla lettura del *Paradiso perduto* di Milton, di cui vuole mandare a memoria dei versi, dimentica a terra la cerata. Quando una spaventosa tempesta sopraggiunge e sta per rovesciare la barca, i suoi compagni capiscono che per lui non c'è più nulla da fare e sono costretti a lasciare che il suo maglione si impregni di acqua gelata e che, lentamente, i flutti ghiacciati se lo portino via. Il ragazzo, disperato, vorrebbe uccidersi per ricongiungersi con l'amico, suo unico affetto al mondo, non prima però di aver restituito il libro fatale al capitano Kolbein, che vive, ormai vecchio e cieco, in una locanda in un remoto villaggio in fondo a un fiordo.

Inizia così la seconda parte del romanzo, non meno epica e avventurosa della prima. Il ragazzo lascia il vero paradiso perduto, la sicurezza della baracca-ricovero dei pescatori prima e dopo le uscite in mare, dove ogni gesto, ogni parola è antica, scontata e i rapporti tra gli uomini sono schietti, onesti, certi. Cammina a lungo, attraverso lande innevate e inospitali, in una solitudine totale e tuttavia non così estranea a chi come lui è abituato ai grandi spazi aperti, alla luce delle stelle, all'urlo del vento e alla furia del mare. L'inferno lo trova nella locanda, piena di gente, di fumo, di rapporti falsi e di parole non dette. Vi incontrerà un'umanità tormentata, dai rapporti non limpidi, molto lontana dal suo mondo di semplici pescatori. Qui, però, oltre al vecchio capitano amante dei libri, vivono due donne stravaganti e straordinarie, che gestiscono la locanda e la vita al suo interno in maniera del tutto originale, totalmente noncuranti del giudizio del mondo e delle sue convenzioni. Attraverso le cure e le attenzioni di ogni genere che esse gli dedicano, il ragazzo supera il suo istinto suicida e ritrova piano piano la voglia di vivere, pronto ad accettare la vita con il suo carico di dolore e di contraddizioni, consapevole che può esistere una sofferenza a cui né le parole né un indumento caldo possono portare conforto. ■

## Morta per la quarta volta

di Antonella Cilento

Laura Pariani

**LA VALLE DELLE DONNE LUPO**

pp. 246, € 19,50, Einaudi, Torino 2011

Scrittrice raffinatissima, Laura Pariani occupa nella geografia della letteratura italiana d'oggi un posto assai preciso, che ha un suo corrispettivo all'altro capo dell'Italia solo in Maria Attanasio, ovvero è spesso magistrale narratrice di storie di minimi e dimenticati, di chi, espulso dalla società dei vincenti, appartiene alla categoria, foltissima nelle nostre lettere, dei vinti e dei dimenticati.

*La valle delle donne lupo* suscita sin dalla prima lettura immediata e rapida ammirazione per il ritmo della frase, le illuminazioni che fissano luoghi, malesseri e personaggi, per la capacità di produrre ironia anche dalla desolazione più impervia. Alto Piemonte, saga di memorie che va dal 1928 al 2007 (ma potrebbe trattarsi anche di un remotissimo medioevo o di uno sconosciuto Ottocento), Fenisia, "stria, pelamorti, la Lupa" racconta la storia sua e delle donne che ha conosciuto, chi finita per errore in manicomio, chi morta, chi condannata al matrimonio e ai figli, a un'intervistatrice milanese. In questa remota valle l'ideale per la donna è "Vivere da morta. Patire da muta. Obbedire da cieca. Amare da vergine". Fenisia, destinata sin da bambina a lavare i morti, ha visto per primi i cadaveri delle sue sorelle non sopravvissute al parto, tutte battezzate Tilde, tanto che a scuola può dire, candida: "L'altro ieri la Tilde è morta per la quarta volta".

Fenisia sa che "la ricordanza è un filo di capello" e che solo la memoria salva le lupe come lei dal "favolaro nero delle maldicenze" di cui spesso sono artefici povere donne a danno di altre povere donne, che vivono "bagnandosi il savoairdo nelle disgrazie dell'altra".

È infatti la maldicenza a condannare la tenera Grisa, cugina di Fenisia, al manicomio solo perché ha osato reagire al padre violento e perché con Fenisia ha scoperto il piacere dei corpi che i maschi della valle non insegnano. Nel regno delle "marcolfe linguacciate" dell'Alto Piemonte vige la legge della montagna e l'esilio nutre un idioletto popolare e orale, traduzione esotico-proletaria del lessico familiare della Ginzburg. Le donne di Pariani si passano la mano silenziose: "somà, sononna, le sbinonne, le sbizie, le nonnàvole". Il racconto procede sincopato da un eterno "presempio", contrazione sintattica di vita e fantasia per le donne segnate dal destino di ogni femmina: "Se una non ha figli, è maleduta. Se li ha, ai tempi della gravidanza quanti mali. E nel parto, solo dolore e pericolo di vita. Per non parlare dei figli quando sono bocètti (...) Eppoi da grandicelli diventano barabba che fan disperare".

La donna lupa che abita le alte valli piemontesi al confine con il Ticino non è ancora la donna che corre coi lupi di Clarissa Pinkòla Estés, ma lotta per la sua libertà su queste montagne che hanno il sapore disperato della *Casa d'altri* di D'Arzo: "Quand'una nasce, la famiglia è già pronta con lo stampino, come quello delle torte. Ma evidentemente qualche bambina ha una forma che non si adatta allo stampo. Per questo la pestano così tanto: perché non si rassegna, non si arrende". E allora il destino delle lupe è di essere seppellite in terra sconosciuta, nel "prato delle balenghe", dove sono quelle scambiate per ladre e uccise, le malmaritate, le diverse. Alla fine, dice Fenisia – e con lei Pariani – esistono solo due tipi di donne: pecore e lupe. Questa è una storia di lupe – di irripetibile livello stilistico – che sembra venire da tempi remoti: pure, siamo così sicure che il mondo della Fenisia sia scomparso e che non sia di noi, donne moderne, che si stia ancora e sempre parlando?

## Letterature

**Hans Fallada, NEL MIO PAESE STRANIERO. DIARIO DAL CARCERE 1944, ed. orig. (tedesca) 2009, a cura di Jenny Williams e Sabine Lange, trad. dall'inglese di Mario Rubino, pp. 360, € 14, Sellerio, Palermo 2012**

Internato nell'autunno del 1944 in una prigione per criminali infermi di mente con l'accusa di avere tentato l'omicidio della moglie, Hans Fallada (1893-1947) vergò i fogli che gli erano concessi con una crittografia studiata a bell'apposta per scongiurare il rischio di essere letto dai suoi carcerieri. In prigione germinò il romanzo *Il bevitore* (1950) e il diario ora pubblicato da Sellerio, tradotto da Rubino, che ben rende la vivacità della prosa falladiana. L'autore di *E adesso, piccolo uomo?*, il romanzo che lo aveva consacrato a una fama internazionale appena un anno prima dell'ascesa al potere del nazismo, continuò a scrivere, più o meno tollerato dal regime, anche durante il dodicennio nero. Le carte ora pubblicate, che del genere del diario conservano appena lo smalto, rivelando una più marcata vocazione memorialistica, scardinano la macchina della censura nazista. Rinchiuso nella sua cella, l'autore traccia un ritratto degli undici anni sotto il regime. Quel che emerge dalla concatenazione degli episodi narrati è una nazione dall'ordine sovvertito, una patria ridotta a "paese straniero", nel quale i pochi "con la schiena dritta" risultano sopraffatti dai tanti delatori asserviti alla politica del terrore. Con professato antierosmo, l'apolitico Fallada, che nelle sue memorie non perde occasione per presentarsi come antinazista, finito in prigione non solo per il contrasto coniugale, ma per i diversi episodi che lo avevano esposto come autore non fedele al partito ("Esistono diversi modi per sbarazzarsi di un autore indesiderato, in quest'ambito il Terzo Reich non è affatto privo di idee"), non teme di risultare pusillanime di fronte ai militanti antinazisti, gli esuli tedeschi, che dall'estero esortavano il popolo alla resistenza: "Non sono un amante dei grandi gesti di fronte al trono del tiranno; farmi massacrare senza senso, senza che giovi a nessuno, a danno dei miei figli, non mi riesce gradito". Con miopia, bisogna ammetterlo, risponde alle accuse di opportunismo mosse dagli esuli, e lo fa ricorrendo spesso a un livore che ricorda i toni della deplorabile *Risposta agli emigranti tedeschi* di Gottfried Benn. Ciò che sorprende di queste nuove *Memorie dalla casa dei morti* è la vivacità di un *ductus* lontano dai timbri del lamento e intriso invece da un humour inatteso che assurge ad arma contro il nemico prossimo al tracollo.

NADIA CENTORBI

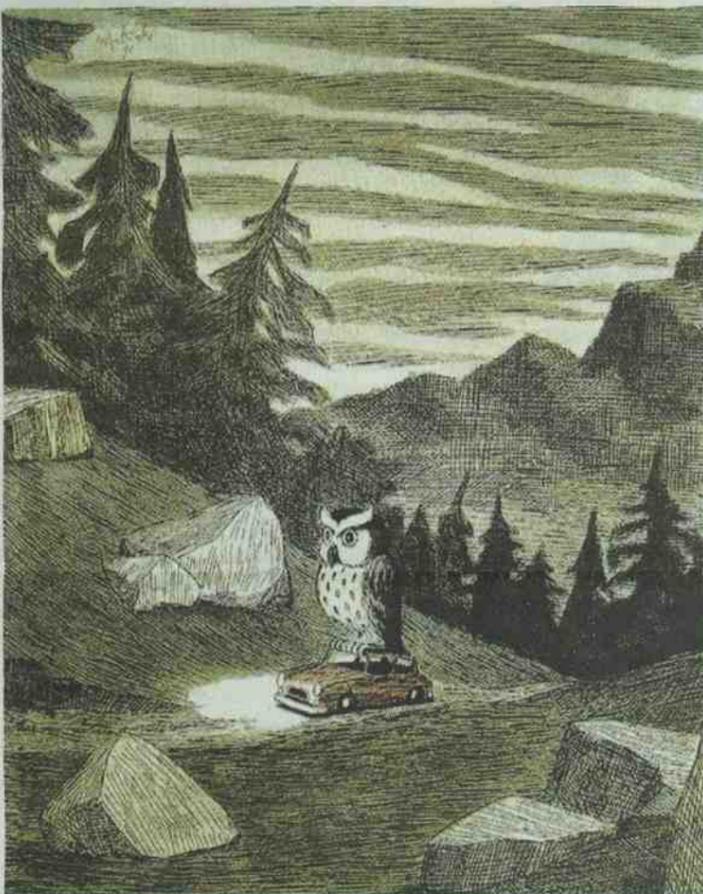
**Yvonne Fracassetti Brondino, ALBERT CAMUS FIGLIO DEL MEDITERRANEO, pp. 116, € 12, Gli Spigolatori, Mondovì 2012**

Tra gli ultimi studi sugli scritti meno noti di Camus (cfr. "L'indice", 2012, n. 6) e la riscoperta cinematografica da parte di Gianni Amelio del romanzo autobiografico *Il primo uomo*, iniziato nel 1959 ma pubblicato postumo e incompleto solo nel 1994, spicca l'agile volume *Albert Camus figlio del Mediterraneo*. Breve saggio scritto da una francesista, lettrice di italiano all'Università di Algeri e addetta culturale presso l'Istituto italiano di cultura di Tunisi, il testo rintraccia la mediterraneità nell'opera di Camus, ponendo particolare attenzione al già citato romanzo, alle opere giovanili scritte ad Algeri e ai quaderni che camminano di pari passo con le opere maggiori, illuminandole. "Francese d'Algeria", Camus si sentiva, da discendente di colonizzatori, un uomo diviso (si

pensi al sogno politico di due popoli e una nazione per l'Algeria e, dall'altra, al considerare "esilio" il soggiorno parigino). Dopo l'assegnazione del Nobel nel 1957, avvertì forte l'esigenza di tornare alle origini, di scavare nella memoria per tentare l'impossibile conciliazione. Il pellegrinaggio narrato nel *Primo uomo* incrocia pertanto la natia Mondovì (oggi Dréan), cittadina algerina così denominata in ricordo di quella piemontese in cui si svolse una fortunata battaglia della campagna napoleonica, per proseguire nel quartiere di Belcourt ad Algeri, in cui Camus trascorse l'infanzia misera salvata dalla cultura. L'ultimo Camus riscopre e si riappacifica con il primo, si libera di maschere e scorie, isolando quelle "due o tre immagini, semplici e grandi sulle quali il cuore, una prima volta, si è aperto". E tra queste si profila l'immagine dell'amata madre, chiusa nei suoi silenzi, e la natura prorompente, luminosa che incontra felicemente la sensibilità sensoriale dello scrittore, con esiti di raffinata e intensa poesia a cui l'autrice sa dare giusto risalto. In particolare, occupa un posto d'elezione il Mediterraneo (non a caso titolo di un poemetto

"stagno in luna", "acqua di Saturno", "quinte essenze" e altri composti dai nomi pittoreschi, ma soprattutto latori - ci viene detto - di mirabolanti risultati medici. Tuttavia un interesse più generale offerto dall'opera riguarda il titolare di tanta sapienza ermetica, quel Giuseppe Francesco Borri milanese dall'avventurosissima vita, cui è dedicato l'ampio saggio introduttivo: un personaggio prismatico di cui proprio le tortuose vicende renderanno difficile decrittare il profilo, e visto di volta in volta come "eresiarca per la Chiesa, medico miracoloso per i malati, veggente e ispirato per i suoi discepoli, mago per il popolo, fanatico schietto od audace o parabolano pieno d'ingegno e di sapere per gli scettici e gli eruditi", come sintetizzava nel 1907 Decio Calvari. Tale insomma da colpire l'immaginario con le sue incredibili peregrinazioni, i contatti con il cenacolo di Cristina di Svezia, la cattura da parte dell'Inquisizione, e la prigionia ammorbidita grazie al successo della guarigione dell'ambasciatore di Francia; tanto che, detenuto a Castel Sant'Angelo, Borri disponeva di un alloggio con laboratorio. La precedente biografia di Borri, *Il medico ciarlatano* di Giorgio Cosmacini (Laterza, 1998), evocava fin dal titolo una delle possibili chiavi interpretative del personaggio, figura ambigua di un ambiguo momento della cultura europea, tra rivoluzione scientifica e civiltà barocca; mentre su un fronte diverso e con maggiori simpatie per l'orizzonte ermetico, Boella e Galli ne mettono in luce la tormentata personalità e le crisi mistiche, gli scambi di stima con eruditi dell'epoca (di cui offrono corposa e suggestiva documentazione), i successi medici e il più generale rapporto con l'esoterismo.

FRANCO PEZZINI



Le immagini della sezione SCHEDE sono di Franco Matticchio

**Jacques Chessex, L'ULTIMO CRANIO DEL MARCHESE DI SADE, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Maurizio Ferrara, pp. 109, € 12, Fazi, Roma 2012**

Strano libro, questo vertiginoso romanzo testamentario, inquietante e orrido, di un autore che pure in precedenza non aveva risparmiato inquietudine e orrore (basti citare *Il vampiro di Ropraz*, in Italia per Fazi, 2009); e il senso di spiazzamento all'uscita, a due mesi dalla scomparsa di Chessex, è risultato

tale da suggerire alla sua patria Svizzera di censurarlo come pornografico. Va detto che se il Divin Marchese è ormai sortito dagli inferni delle biblioteche e si trastulla in (diffusissime) edizioni economiche, la sua immagine corrente resta come inodore, presentabile e birichina nell'ammiccare al sadomaso più modaiolo; mentre Chessex, forte dei documenti sul Sade storico e in particolare sull'ultima stagione a Charenton, non teme d'indugiare su quel corpo violato dal piacere e dallo sfascio, tenuto insieme da una ringhiante volontà e da misteriose fiamme interiori, e sul rapporto tra compulsività e libertà delle sue pratiche. Ma ciò che, a un livello più sottile, colpisce del romanzo è piuttosto il rapporto tra l'antireliquia del cranio di Sade, depositario di quella volontà furibonda e icona di una sopravvivenza *post mortem* tutta terrena, e il memoriale dell'autore stesso scomparso poco dopo, e che con un simile testamento si congedava. Il cranio e il manoscritto, insomma, avvicinati dallo stesso rapporto di riproducibilità (le copie del cranio saettanti i medesimi effetti calamitosi dell'originale, le copie del libro che riportano l'impatto torbido di sogni dell'autore): a echeggiare insieme il rapporto di Sade con la scrittura, quello tra realtà e finzione (le malefatte vere o presunte dei crani del marchese, che traghettano dalla ricostruzione storica all'apologo fantastico) e la visione disincantata e curiosa di un restare sulla terra oltre il limite della morte, sopravvivendo in pulsioni e parole altrui. Queste e quelle egualmente conturbanti.

ROSSELLA DURANDO

**Giuseppe Francesco Borri, IL LIBRO DEL CAVALLIER BORRI, a cura di Alessandro Boella e Antonella Galli, pp. 252, € 24,90, Edizioni Mediterranee, Roma 2012**

Il libro in questione ("dove si descrivono molte operazioni de secreti della Natura manipolazioni di metalli oglii balsami quinte essenze et il modo per potere operare li vegetabili con sperimenti") è una raccolta curiosa, da un manoscritto settecentesco conservato all'Aja, di ricette medico-alchemiche di svariate virtù, in italiano e con parti in latino; e, a giudicare dalla bassa qualità linguistica e dalla disomogeneità dei testi contenuti, il redattore poteva essere un semplice aiutante dell'erudito Borri cui vengono attribuiti (avesse o meno costui dato il consenso alla divulgazione). I curatori, già editori di varie opere esoteriche, presentano qui una ricca selezione delle ricette del *Libro*, trascurando le più comuni all'epoca: e indubbiamente la lettura è suggestiva anche per i non cultori della materia, tra "ogli" di luna, di "solfo bellissimo", di "tartaro" o "cane rosso", "bianchimenti di metalli", "Purga di Venere",

(F.P.)

Schede

Letterature

Storia e cultura

Psicologia  
e psicoanalisi

Infanzia

**Piero Martinetti, LETTERE (1919-1942)**, a cura di Pier Giorgio Zunino e Giulia Beltrametti, pp. 263, € 36, Olschki, Firenze 2012

"Noi mettiamo tante volte nelle cose (e anche nelle persone) la nostra anima: ma in questi tempi bisogna saperla ritirare quando è necessario e portare con noi il nostro mondo". Le pagine più alte di questo epistolario filosofico, ora pubblicato con splendido apparato di note, sono dedicate alla libertà di coscienza e di pensiero, in tempi difficili che coincidono con l'affermazione inarrestabile della dittatura fascista fino alla guerra. Uno dei dodici professori universitari italiani che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime (per "impossibilità morale") ritirandosi dall'insegnamento, Martinetti aveva già subito nel 1926 delazioni e denunce della cultura cattolica orchestrate da Gemelli, fino all'ufficiale condanna dei suoi libri da parte del Santo Ufficio nel 1937. La persecuzione da parte del potere politico e insieme di quello religioso, in nome di un cattolicesimo che si proponeva "quale fondamento e coronamento della nuova Italia fascista", corrisponde all'accentuarsi di profondi motivi pessimistici nel pensiero martinettiano; quello del mondo come "creazione diabolica", regno del male e della sofferenza innocente (anche animale); quello del "disconoscimento etico" del cristianesimo ufficiale, corresponsabile della "degenerazione" che "trasforma un popolo in una massa abietta di servi" e lo consegna alla "barbarie". Partito dalla filosofia orientale, poi da Kant e Schopenhauer, Martinetti approda così alla suprema lezione di Spinoza e insieme di Seneca: "Far fronte al dolore col cercarlo nelle sue cause e con l'universalizzarlo". Esilio "interno", filosofica "indifferenza" e "silenzio" sono le conseguenze di questa ricerca, ma anche la necessità della lotta contro il male in nome di un'autentica "fede religiosa", intransigente ispiratrice di "doveri assoluti".

RINALDO RINALDI

**LA COMUNITÀ INCONFESSABILE. RISORSE E TENSIONI NELL'OPERA E NELLA VITA DI ELIO VITTORINI**, a cura di Toni Iermano e Pasquale Sabbatino, pp. 246, € 21,99, Liguori, Napoli 2012

"Alieno dalla dialettica quant'altri mai, egli carica tutta la negatività sul polo negativo, tutti i valori sulle indicazioni del polo positivo (indicazioni-progetto, indicazioni di quanto ci resta da fare)". Così Italo Calvino descriveva la letteratura di Elio Vittorini nel 1959, quando lo scrittore siciliano aveva già concluso (per l'essenzia-

le) la sua parabola creativa. La diagnosi corrisponde perfettamente alla carica utopica più che filosofica, da "eremita moderno", della narrativa vittoriniana: progetto rivolto a costruire spazi di speranza, liberi da quello che in *Conversazione in Sicilia* si chiama "mondo offeso", mondo della storia e del male e della violenza dell'uomo sull'uomo. Il fascino di questa scrittura, oggi un po' dimenticata, è allora l'immaginazione del futuro sotto il segno di Don Chisciotte e Robinson Crusoe: un'immaginazione spaziale prima ancora che sociale, sogno di paesaggi e città che sono sì proiezione dei più intimi ricordi (la Sicilia o la Sardegna, declinate appunto "come un'infanzia"), ma che si tra-



sformano a ogni istante in "città invisibili", in non-luoghi dove tutto è possibile e dove l'estrema precisione dei dettagli (il provocatorio naturalismo) è una paradossale garanzia di onirismo. Questo "incandescente stupore primitivo" attraverso felicemente l'opera di Vittorini fino alla prima stesura delle *Donne di Messina* nel 1949. La riscrittura di questo romanzo nel 1956, capovolgendone il significato e passando da un progetto utopico alla malinconica storia di un compromesso, indica veramente una rinuncia alla speranza e insieme l'addio dell'autore all'invenzione: amaro emblema della "disillusione del dopoguerra", che neppure l'ultima opera incompiuta (*Le città del mondo*) riuscirà a modificare.

(R.R.)

**Giovanni Nencioni, PREFAZIONI DISPERSE**, a cura di Luciana Salibra, pp. 298, € 30, Accademia della Crusca, Firenze 2012

Gli scritti occasionali firmati da Giovanni Nencioni "nell'arco di tutta la sua lunghissima vita di studi" non si limitano, come ci si aspetterebbe da chi fu illustre presidente dell'Accademia della Crusca, all'area linguistica e lessicologica. Come l'amico di gioventù Lopez de Oriate (cui è dedicato il contributo più impegnativo), anche Nencioni aveva interessi che toccavano "filo-

safia, storia, diritto e politica": anche per lui i libri erano "le tessere di un infinito mosaico da ricomporre" e a un tempo "le voci spente dalla sommaria insolenza della cultura incoronata". Il taglio spesso autobiografico di queste pagine, non a caso, riserva speciale attenzione al regime mussoliniano e lo esamina con pacato senso della storia, come occasione per rimeditare "sul valore dell'individuo e sui limiti della collettività, quale ci era presentata dal sociologismo fascista". Perché è proprio il rifiuto di ogni "opposizione manichea, esacerbata dalla intellettualità dei contendenti" il tratto caratteristico dello studioso: un appello non "aggressivo e vocifero", ma "tranquillo e operoso", alla "vera ragione", che "non si sottrae alla discussione, ma alla lite, e neppure alla storia, perché sa di essere lei stessa nel tempo". Nasce da questa radice anche l'altro tema fondamentale del Nencioni linguista, sviluppato ugualmente nelle prefazioni: "l'esclusiva dedizione alla cura e alle sorti della lingua nazionale" per ciò che è la sua "duplice e tenace vocazione", le "differenze" da un lato e l'"unità" dall'altro, secondo l'antico magistero dantesco. Ed è allora il ruolo ufficiale dell'Accademia a ispirare l'impegno civile e culturale del funzionario, rappresentante di una burocrazia intesa come "insostituibile funzione etica e costituzionale", "equa applicazione del diritto" e "aiuto al vivere dei cittadini".

(R.R.)

**MODERNITÀ ITALIANA. CULTURA, LINGUA E LETTERATURA DAGLI ANNI SETTANTA A OGGI**, a cura di Andrea Acribo ed Emanuele Zinato, pp. 326, € 27, Carocci, Roma 2012

Lingua, filosofia, editoria e critica sono i contesti di cui questa colletanea sugli ultimi quarant'anni di cultura nazionale si occupa nella prima sezione; narrativa, poesia, canzone sono i generi di testi, i prodotti letterari passati al vaglio. Il volume prende avvio dal Sessantotto, in riferimento al concetto di "mutazione antropologica" elaborato da Pasolini poco tempo dopo. Si intendono sondare i confini e soppesare le implicazioni di tale mutazione, che riguarda il tramonto dello storicismo nella filosofia come l'ingresso dei cantautori a scapito del "bel canto" nel mondo della musica leggera; l'affermarsi di nuove parole, spesso più povere di quelle mandate in soffitta, come pure di un'editoria in larga parte succube del mercato. L'analisi, che privilegia gli autori esordienti dal 1970 in poi, presenta un taglio specialistico, tanto che ogni saggio

costituisce capitolo a sé. Sorprende come alcuni fenomeni si rovescino nel loro opposto: la diffusione di e-mail, sms o altre forme di scrittura sui *social-networks* ha paradossalmente segnato l'affermarsi dell'italiano come lingua scritta (con risultati, a dir la verità, grotteschi); nella canzone, come emerge dal contributo di Paolo Giovannetti, non sempre però si sono registrati magri esiti. Come osserva trattando di poesia Andrea Acribo, docente di Storia della lingua italiana e di Stilistica e metrica italiana a Padova, curatore del volume con Emanuele Zinato, che insegna, nella stessa città, Teoria della letteratura e Letterature comparate, si è peraltro sviluppata in svariate direzioni la scuola nazionale di poesia, manifestando una singolare vivacità.

DANIELE ROCCA

**Anna D'Agostino, RACCONTARE CULTURA. L'AVVENTURA INTELLETTUALE DI "TUTTOLIBRI" (1975-2011)**, introd. di Carlo Ossola, pp. 192, € 25, Donzelli, Roma 2012

Il 1° novembre 1975 inizia l'avventura editoriale di un nuovo settimanale destinato a mutare il volto dell'informazione libraria italiana, "Tuttolibri". Erede della rivista letteraria, di cui riprende il rigore, il periodico edito dalla "Stampa" coniuga la tradizione giornalistica italiana con l'esperienza delle *reviews* anglosassoni, diventando uno strumento prezioso di comunicazione tra il pubblico e un mondo culturale in profonda trasformazione: "Stiamo attraversando un periodo storico difficile ma appassionante, purché lo si attraversi armati di conoscenza e di intelligenza critica", scrive Giulio Einaudi nell'articolo di apertura, *L'Italia che legge*. E "Tuttolibri" si caratterizza subito per la qualità dell'offerta, per l'attenzione a cogliere i cambiamenti del tempo, collocando, accanto a un elevato numero di recensioni, interviste e articoli sulle tematiche del momento. A ripercorrere la storia di questo strumento di lavoro e di consultazione è oggi il volume di Anna D'Agostino. Attraverso la complessa vicenda di una rivista che ha saputo adeguarsi nel corso di quarant'anni ai mutamenti sociali e politici, l'autrice tratteggia un viaggio nella storia italiana *tout court*, dagli anni settanta (gli anni del terrorismo ma anche delle grandi conquiste sociali) alla crisi del romanzo degli anni ottanta, per poi approdare, attraverso i labirinti di un'Italia che cambia tra l'avvento della televisione e quello di internet, all'odierna incapacità dei "giovani lettori di saper leggere e di voler leggere". Scenari contemporanei che rinnovano la sfida di "Tuttolibri" a ridare valore e funzione al libro.

MARIA CECILIA CALABRI

**Silvia Mascalchi, FÉLICIE DE FAUVEAU. UNA SCULTRICE ROMANTICA DA PARIGI A FIRENZE**, con un saggio di Marco Lombardi, pp. 143-LIII, € 25, Olschki, Firenze 2012

Firenze, 15 agosto 1836. È il giorno della festa dell'Assunzione della Vergine, in cui gli artisti fiorentini del medioevo facevano partecipare la cittadinanza delle loro creazioni. Riallacciandosi a quella tradizione, la scultrice Félicie de Fauveau apre al pubblico il suo atelier, ornato per l'occasione di stoffe preziose e mobili antichi. Ad ammirare il suo Monumento a Dante - un'edicola dorata che incornicia un bassorilievo rappresentante Paolo e Francesca - interviene una folla delle più eterogenee: Carolina Murat, la sorella di Napoleone, disinvoltamente seduta per terra, conversa con la legittimista contessa di La Rochejaquelein, mentre affluiscono da ogni parte i più autentici intenditori, cioè gli stuccatori di Palazzo Pitti e i mosaisti dell'Opificio delle pietre dure. È un momento che riassume bene la carriera e lo stile di vita di Félicie de Fauveau (1801-1886): scultrice considerata geniale dai suoi contemporanei, innamorata

dell'arte del medioevo e del primo Rinascimento, fedele agli ideali legittimisti della sua famiglia al punto di abbandonare la Francia nel 1831 per installarsi a Firenze e continuare a praticarvi la propria arte, avendo come committenti soprattutto il fior fiore dell'aristocrazia francese e russa.

Il taglio di questa monografia non è essenzialmente biografico. Quel che sta a cuore a Silvia Mascalchi non è tanto offrirci il ritratto pittoresco di un'artista che, con i suoi capelli corti alla Giovanna d'Arco e l'orgoglioso rifiuto del matrimonio, suscitò la curiosità (non sempre benevola) dei contemporanei, quanto piuttosto mettere a fuoco la peculiarità del suo rapporto con la tradizione medievale, nutrito di una conoscenza diretta di opere allora ancora ben poco conosciute. E tuttavia, benché il centro del libro siano la poetica e la cultura di Félicie de Fauveau, è l'insieme della sua personalità a imprimersi nella nostra memoria a lettura finita. Aristocratica e legittimista, di un cattolicesimo fervente e quasi mistico, Félicie de Fauveau rappresenta un esempio così solido e coerente di battaglia autonomia, da imporsi all'ammi-

razione di sostenitrici dell'emancipazione femminile come Hortense Allart o Elisabeth Barrett Browning. La sua dedizione all'arte, sin dalla prima giovinezza, è davvero totale, e la conduce ad affiancare allo studio degli antichi maestri il perfezionamento di complesse tecniche artigiane che le permettano di estendere il suo lavoro alla creazione di mobili, cornici e oggetti d'oreficeria. Eppure non esita ad abbandonare tutto e a mettere a repentaglio la propria vita per seguire in Vandea la duchessa di Berry che, indossando dei leggiadri pettorali d'oro da lei scolpiti, cavalca alla testa degli insorti contro il governo del "re cittadino". Dalle pagine di Silvia Mascalchi, la singolare avventura artistica ed esistenziale di Félicie de Fauveau emerge perfettamente delineata; il magistrale saggio di Marco Lombardi che apre il volume ne evoca invece l'influenza su protagonisti del mondo letterario come Stendhal, Dumas e Mérimée. Il risultato è un quadro d'insieme efficace e completo, che ci restituisce una figura di grande originalità ingiustamente dimenticata.

MARIOLINA BERTINI

**Morris N. Eagle, DA FREUD ALLA PSICOANALISI CONTEMPORANEA. CRITICA E INTEGRAZIONE**, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di *Daniela Moro*, pp. 359, € 37, *Raffaello Cortina, Milano 2012*

In questo ponderoso volume, l'autore confronta minuziosamente i vari aspetti della teoria freudiana con quelli delle teorie psicoanalitiche contemporanee. Eagle muove dalla teoria pulsionale, dove l'oggetto è il semplice bersaglio della scarica eccitatoria, e arriva a rappresentare una psicoanalisi contemporanea, in cui il ruolo dell'oggetto è cresciuto, divenendo fondamentale per lo sviluppo psichico, una psicoanalisi che è essenzialmente relazionale e sociale. In questo tragitto, il passaggio dall'inconscio "freudiano", fatto di desideri e pulsioni, oggetto della rimozione, a quello contemporaneo, che vede le Rappresentazioni interattive generalizzate (Rig), i Modelli operativi interni (Moi), gli oggetti e le relazioni oggettuali interiorizzati, e così via, come non esplicitati, fondamentalmente non verbali e impliciti, si avvicina al concetto cognitivista di "memoria procedurale implicita". L'autore ribadisce poi la differenza tra i due modelli, a testimonianza di come le teorie psicoanalitiche si interrogano sulla resistenza al cambiamento, anche di fronte alle disconferme della realtà. La sperimentazione degli affetti nel qui e ora della relazione, che consente di passare da una conoscenza in terza persona, per così dire, intellettualizzata, a una conoscenza in prima persona, emotivamente vissuta, si differenzia dalla concezione classica di transfert come ripetizione di schemi noti, mettendo l'accento su come ogni interazione fluida e contingente con l'analista organizza la mente del paziente. Infine la dicotomia fra interpretazione, insight ed esperienza emozionale correttiva è attutita, in quanto entrambe si manifestano nella relazione terapeutica, essendo difficile immaginare come il paziente possa sentirsi capito dal terapeuta, senza che vi sia il contributo di una conoscenza di sé. In sintesi, si tratta di un'opera complessa, in cui l'approfondimento degli aspetti teorici rischia forse di mettere in ombra gli elementi più vitali e creativi del lavoro psicoanalitico attuale.

MARIACRISTINA MIGLIARDI

**Isabella Merzagora Betsos, COLPEVOLI SI NASCE? CRIMINOLOGIA, DETERMINISMO, NEUROSCIENZE**, pp. 234, € 21, *Raffaello Cortina, Milano 2012*

Il rapporto, che potremmo definire di amore e odio, tra le neuroscienze e la giurisprudenza è diventato, con il progredire delle tecniche scientifiche, assai intricato: il diritto deve accettare tutti i risultati degli studi scientifici (con conseguente potenziale cambiamento del modello retributivo della pena in uno consequenzialista) oppure rifiutarli acriticamente, o ancora incorporarne solo alcuni? In questo libro, Merzagora Betsos fornisce una personale visione di insieme sul problema: lungi dall'essere il solito testo scientifico a tratti un po' arido, il libro si propone come un vivace pamphlet in difesa del libero arbitrio. L'autrice, la quale non cela di essere antideterminista e (ma questa è un'impressio-

ne di chi scrive) dualista, ci guida attraverso la contrapposizione fra determinismo e indeterminismo, fra dualismo e monismo, seguendo un percorso che attraversa la storia della filosofia e della criminologia. Un capitolo molto ben riuscito è quello che contempla il possibile impatto delle neuroscienze nell'ambito della determinazione dell'imputabilità, tema assai spinoso e con il quale il perito psichiatra o criminologo è chiamato a confrontarsi. A questo riguardo l'autrice presenta una visione integrata delle neuroscienze e del diritto: non più due entità avulse una dall'altra, ma l'auspicio per una giurisprudenza agile e reattiva, capace di inglobare, regolamentandole, molte delle conoscenze prodotte dagli studi scientifici. Un'unica pecca di questo volume, a mio giudizio: viene solamente accennato il problema relativo alla definizione, e di conseguenza all'accertamento, della pericolosità sociale, particolarmente rilevante in presenza di una non imputabilità per vizio parziale/totale di mente. Speriamo che ciò venga emendato in un prossimo libro.

NATASCIA BRONDI

**Oreste Pivetta, FRANCO BASAGLIA IL DOTTORE DEI MATTI. LA BIOGRAFIA**, pp. 288, € 17, *Dalai, Milano 2012*

"La" biografia di Franco Basaglia, approntata dal giornalista-scrittore Oreste Pivetta, non fa eccezione alla regola che vuole impossibile ogni giudizio su Basaglia che non sia di parte. Può essere che trentadue anni dalla scomparsa siano

ancora troppo pochi per una valutazione equilibrata, ma certo è che l'opera di Pivetta corre il rischio di una testimonianza agiografica. E come potrebbe essere altrimenti, qui e ora? Appartieniamo a un paese che, pur avendo dato i natali a Basaglia, da trent'anni a questa parte ha progressivamente tagliato i bilanci dei servizi di salute mentale, riducendo il personale, disidratando di fatto gli interventi sul territorio; un paese che ha abbandonato i malati di mente alle loro famiglie, al volontariato e al privato sociale (quando non al privato *tout court*). Abbiamo avuto un gioiello di legislazione garantista, studiata da tutto il mondo, resa di fatto inutilizzabile nei suoi obiettivi più illuminati e ambiziosi. Ben vengano dunque testi che cercano di rimescolare le carte. Merito indiscusso, e pienamente riuscito, di questo volume è l'essere riuscito a collocare vita e opere di Basaglia nel suo tempo: un tempo fitto di trasformazioni, cambiamenti, macroriforme, microriforme e microcontroriforme subitane. Basti pensare alla sequenza impressionante di eventi del maggio 1978: martedì 9 maggio, ritrovamento del corpo di Aldo Moro, ucciso dalle Brigate Rosse; sabato 13 maggio, approvazione della legge 180, spesso soprannominata con il nome di Basaglia; lunedì 22 maggio, approvazione della legge 194, che tutela la maternità e istituisce l'interruzione volontaria della gravidanza. Contrasti, progressioni, sequenze: è il bello di un libro un po' discontinuo e apparentemente poco sistematico, che attinge molto da alcune fonti (le *Conferenze brasiliane* su tutto) e meno da altre, che traccia un

sunto della storia della psichiatria europea da Foucault ai giorni nostri, che cita tutti i film sulla psichiatria o quasi. È un libro entusiasta e, senza dubbio, di parte. Se aggiungo "per fortuna", divengo di parte anch'io. Come evitarlo?

PIERLUIGI POLITI

**Gabriella Ripa di Meana, LACUNE**, pp. 144, € 14, *nottetempo, Roma 2012*

L'elegantissimo monocromo azzurro che ci attende sulla soglia di questo libro sembra stridere un po' con titolo e contenuto: ci saremmo aspettati, a dire il vero, una tela di Burri o, forse, ancor meglio, una famosa "cancellatura" di Emilio Isgrò, per introdurci alle "lacune" cui il bel titolo fa riferimento. La notazione non appaia peregrina: il nuovo libro della psicoanalista romana, seconda pubblicazione presso nottetempo dopo un "grassasso" del 2010 (*Dialogo immaginario con Jacques Lacan*), presenta brevi testi che "vorrebbero funzionare come dei buchi, dei vuoti, delle cavità, persino delle assenze". L'autrice, scegliendo uno stile ellittico, insaturo e frammentario, ci invita, insieme con lei, ad aprire, attraverso quelli che lei stessa chiama "piccoli scavi", spazi, cavità, vertiginose mancanze su temi quali identità, gelosia, sessualità, sintomi e nuovi sintomi, inconscio. L'esperimento appare felicemente riuscito e per più di una ragione. In questi "anni cognitivo-comportamentali" (ironica ma azzeccatissima definizione), dove a prevalere è una teoria forte, satura e alla quale fa da controaltare una clinica direttiva, medicalizzante e omologante, si sentiva il bisogno di un libro che non prova a "far quadrare il cerchio", che non offre risposte, soluzioni o ancor peggio "guarigioni". Ognuno dei quarantatré brevi testi che compongono il volume ci interroga profondamente su temi centrali dell'esistenza di ciascuno, pone una domanda continua, in un movimento, fatto di sottrazioni ed elisioni, tutto in apertura. Quello che poi stupisce è accorgersi come il libro possiede, a un secondo livello, una grande coerenza interna: frutto della grande sapienza con cui l'autrice maneggia la teoria (Freud e Lacan la fanno da padroni), che ci permette di accedere a questo particolarissimo esito in scrittura di quello che può rappresentare l'avventurarsi nell'inconscio e scoprire nascosti rimandi, risonanze impreviste e sotterranei richiami.

LEONARDO SPANO

**Mario Rossi Monti e Alessandra D'Agostino, IL SUICIDIO**, pp. 124, € 10,50, *Carocci, Roma 2012*

Secondo l'Oms ogni anno circa un milione di persone muore per suicidio e venti milioni di persone tentano di suicidarsi. Nel nostro paese il suicidio è tra le prime dieci cause di morte, più dell'hiv e dell'omicidio. Ma se ne parla molto poco, forse perché troppo difficile e complesso. Da questo dato drammatico e allarmante muovono gli autori per tentare di mettere a fuoco alcuni elementi oggettivi, ma soprattutto i dati soggettivi del fenomeno suicidio. Dal punto di vista clinico vengono definiti i contorni di un vero e proprio "spettro suicidiario", in cui il gesto finale non è che la conclusione di un processo che inizia con la fantasia e si snoda attraverso diversi passaggi. Nella parte centrale del libro il fenomeno viene esaminato dal punto di vista storico, antropologico, sociologico e culturale. È noto che l'atto di darsi la morte è da sempre ricorrente in ogni società, sia a Oriente che a Occidente: dalle varie forme di suicidi rituali in Giappone e in India alle forme e si-

gnificati nuovi che assume in Occidente. Nell'ultima parte gli autori provano a delineare percorsi di senso che possono essere sottesi all'atto suicidiario in una prospettiva psicologico-clinica fondata sull'analisi dei vissuti.

ANNA VIACAVA

**PSICOANALISI IN TRINCEA**, a cura di **Paola Cuniberti e Luigi Caparrotta**, pp. 349, € 39, *FrancoAngeli, Milano 2012*

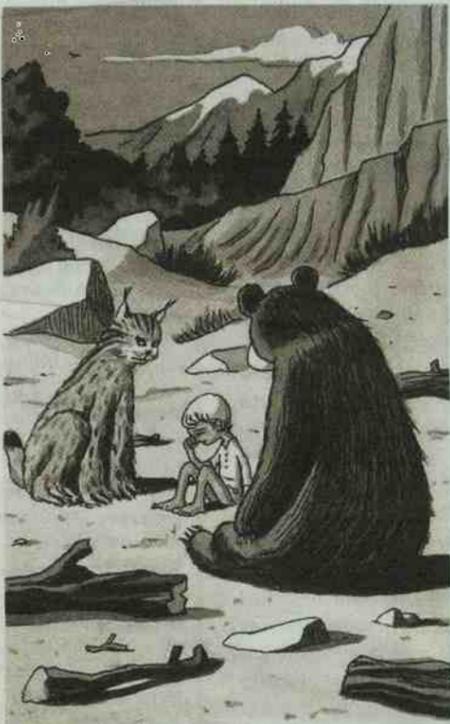
Questo libro è la raccolta di svariati contributi di diversi autori accomunati dalla pratica comune dell'uso del modello psicoanalitico nel lavoro istituzionale. Il ventaglio di pratiche descrive alcune esperienze del National Health Service inglese, dove la psicoanalisi è presente fin dall'epoca della seconda guerra mondiale con le esperienze di Wilfred R. Bion sui gruppi, e riporta in questo caso un'esperienza di collaborazione con operatori e medici di medicina generale nelle cure primarie nel distretto londinese di Camden, un'esperienza di lavoro con pazienti borderline che fa riferimento allo storico "Menninger Project" che, a partire dal 1954, mise a confronto l'efficacia di tecniche psicoterapeutiche supportive e tecniche psicoanalitiche anche con pazienti gravemente disturbati. Il processo di consultazione, dal primo colloquio al progetto terapeutico condiviso, mette a confronto l'esperienza inglese e una analoga italiana. Il lavoro di prevenzione con gli adolescenti a Bologna, il trattamento analitico delle vittime di violenza sessuale alla clinica Mangiagalli di Milano e all'ospedale ostetrico-ginecologico Sant'Anna di Torino, il punto di vista psicoanalitico sul trattamento degli "offenders" che fa riferimento a lavori di Bateson e Fonagy nella direzione di una psicoterapia forense, danno conto di varie esperienze cliniche; i lavori sull'efficacia della psicoanalisi alla luce della ricerca empirica, da quello di Wallerstein a quelli del Boston Psychoanalytic Institute, al Berlin, Heilderberg, Konstanz Study, aggiornano sullo stato della ricerca sulla validazione scientifica della psicoanalisi. Alla colta prefazione di Augusto Romano si accompagna la panoramica introduttiva di Pier Francesco Galli.

(A.V.)

**Giulio Gasca, LO PSICODRAMMA GRUPPOANALITICO**, pp. 236, € 22, *Raffaello Cortina, Milano 2012*

L'uso di uno spazio teatrale circoscritto e separato dalla realtà quotidiana per promuovere un processo trasformativo attraverso la rivisitazione e una nuova attribuzione di significato a eventi passati accomuna, nelle diverse declinazioni tecniche, la psicoanalisi individuale, la gruppoanalisi e lo psicodramma. L'autore, forte di molti decenni di attività clinica e di straordinaria competenza teorica e curiosità intellettuale, che sconfinava nella etnopsicoanalisi e nella psicologia transculturale, racconta in questo testo le radici comuni e gli intrecci fra gruppoanalisi, psicodramma, psicologia analitica e terapie di gruppo in senso lato. Mette a confronto modelli differenti e il loro diverso modo di rapportarsi con il corpo, le emozioni, i processi di simbolizzazione; confronta le tecniche, sottolinea l'importanza della dialettica tra il lavoro grupppale, che sia gruppoanalitico o psicodrammatico, e l'attenzione alle matrici personali individuali e transgenerazionali. La ricchezza del materiale clinico e del retroterra culturale rendono l'esposizione teorica vivida e intensa, oltre che accessibile, e danno conto della multidimensionalità e complessità del lavoro psicodrammatico.

(A.V.)



**Mara Dompè, IL MOSTRO DEI BUDINI, ill. di Eleonora Marton, pp. 64, € 8, Biancoenero, Roma 2012**

Esiste un territorio dai confini sfumati, in cui il reale si confonde con il fantastico, e dove trova spazio molta narrativa per l'infanzia. È proprio in questo territorio che si muove la protagonista della storia raccontata da Mara Dompè e illustrata da Eleonora Marton, in uno degli ultimi titoli proposti dall'editore romano Biancoenero. Annalisa è in vacanza dalla nonna. Le pigrhe giornate estive si susseguono tranquille, in compagnia del suo nuovo amico Pepsi, tra una passeggiata in riva al torrente e un pomeriggio passato a dipingere o a progettare un improbabile fidanzamento tra i rispettivi nonni. Le sue notti, invece, non sono altrettanto serene, a causa di un'inquietante creatura che ricorre nei suoi sogni: il Mostro dei budini, capace di trasformare i bambini in esseri gelatinosi. Le cose si complicano quando gli incubi della notte allungano le mani sulla realtà diurna: con il naso appiccicato alla vetrina, Annalisa spia la commessa della latteria, pericolosamente somigliante al Mostro dei budini. E non può fare a meno di chiedersi se la scomparsa improvvisa di Pepsi sia legata a un budino che ha divorato lei stessa e che, forse, era in realtà il suo compagno di giochi, intempestivamente tramutato dal Mostro. Il volume si colloca nell'ambito del progetto editoriale "Alta Leggibilità", con cui Biancoenero cerca di avvicinare libro e lettore, con una serie di accorgimenti grafici (che vanno dalla progettazione di un carattere tipografico più chiaro, a un'impaginazione ariosa, a una carta color crema, più riposante per l'occhio) e un'accessibilità delle storie e del linguaggio verificata in concreto da una redazione di giovani lettori. La sfida è di intercettare (anche) chi ha poca abitudine alla lettura, chi ha difficoltà oggettive quali la dislessia e, caso sempre più frequente nelle nostre scuole, chi non è di madrelingua italiana. **Da sette anni.**

GIULIANA OLIVERO

**Ermanno Detti, BRICIOLA E LA PULCE, pp. 108, € 11,50, Nuove Edizioni Romane, Roma 2012**

Detti si è ispirato alla realtà, ricostruendola puntualmente, ma romanzandola nella giusta misura per raccontare una storia vera di calcio e di vita. Briciola è Anita, ragazza spagnola che ha perso la memoria in un incidente. Pulce è Leo Messi, il campione argentino del Barcellona che ha vinto campionati, Champions League e ben tre Palloni d'oro. Anita trova sul computer un file intitolato Pulcino che stava scrivendo prima dell'incidente: è la storia di Messi, detto Pulce per la minuscola statura e per la velocità e agilità con cui salta gli avversari. Fin da piccolo appare predestinato, ma presto si scopre che non può crescere, se non con cure costosissime impossibili per la famiglia. Ma il contratto con il Barcellona glielo garantisce. Pezzo dopo pezzo Anita ricostruisce la brillante e commovente storia di Leo. Detti la intreccia con altre, vere e ormai mitizzate: Garrincha, l'Uccellino brasiliano, indio poverissimo che trasformò l'handicap di una gamba più corta di 6 cm in una finta irresistibile con cui dribblava l'avversario, vincendo anche due campionati mondiali; Totti "romanista de Roma"; Maradona genio e sregolatezza, le cui imprese offrono lo spunto per descrivere anche le brutture del calcio, il denaro facile, l'affarismo, le scommesse, la droga, la malavita, il fanatismo e la violenza dei tifosi. Proprio il ricordo di un derby Roma-Lazio, quando Anita si beccò una sprangata in testa, fugga il buio e fa tornare la luce. E Anita, tifosa del Real Madrid, scopre il segreto

del giocatore del Barca più forte del mondo. Leo si diverte a giocare ed è fuori dalle regole ferree del sistema di sponsor-tv-denaro (facciamo finta che sia così). Anche se ci sono altre cose importanti come disciplina, allenamenti, vita sana, rispetto per compagni e avversari, tecnica e velocità, insomma talento naturale più continui sacrifici per realizzare un sogno. **Da dieci anni.**

FERNANDO ROTONDO

**Robert Williams, LUKE E JON. STORIA DI UN'AMICIZIA, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Elisa Puricelli Guerra, pp. 266, € 13, Rizzoli, Milano 2012**

La storia è ambientata a Duerdale, "annidata tra le colline e la brughiera, come un neo tra rotolini di pelle", e ha vinto il Not-Yet-Published Prize, il premio inglese per romanzi inediti scritti da librai. Un "andante con moto" che alterna tonalità maggiori e minori nel raccontare, con una scrittura ariosa che non teme pause, la gestione del dolore di tre personaggi diversi e complementari: Luke, tredici anni, talento innato per la pittura, il coetaneo Jon dalla memoria prodigiosa e "che sembrava fosse uscito dal 1945", il padre di Luke, Gerald Redridge, giocattolaio. Altrettante le vicende che si sviluppano in brevi capitoli costellati di flashback: la nascita dell'amicizia tra i Redridge e Jon (da loro poi adottato), che vive in pieno degrado rischiando l'affidamento ai servizi sociali, le fasi del processo che stabilirà se Meg, la brillante moglie di Gerald affetta da disturbo bipolare, sia morta per incidente o suicidio, la storia della stessa Meg, che attraverso il ricordo del figlio diventerà il quarto personaggio del libro, invisibile e onnipotente. Attorno a questi nuclei il lettore assisterà alla trasformazione di Gerald che, abbandonatosi all'alcol in seguito alla morte della moglie, sublimerà la sua sofferenza costruendo un enorme cavallo di legno, feroce e imbroccato, che trasporterà pezzo dopo pezzo in una radura quasi perché la gente lo scovi per caso. Un libro sulle separazioni e i cambiamenti, da leggere a più livelli, e che ha alla base il tema alto della creazione, del suo magico potere di ricomporre le fratture della nostra identità. **Da dodici anni.**

ELENA BARONCINI

**Sonia Fernández-Vidal, LA PORTA DEI TRE CHIAVISTELLI, ed. orig. 2011, trad. dallo spagnolo di Luisa Cortese, pp. 160, € 14, Feltrinelli, Milano 2012**

Caso editoriale in Spagna con sessantamila copie vendute, il romanzo di Sonia Fernández-Vidal, ricercatrice di fisica e docente, comincia con un motto buddista, "Se vuoi che succedano cose diverse, smettiti di fare sempre le stesse cose", un invito alla sfida con se stessi, che sottolinea, come dichiarò il Dalai Lama, il comune campo d'indagine tra scienza e religione "che si interessa della sostanza più sottile". La scritta appare sul soffitto della stanza di Niko, quattordicenne impacciato e impopolare, che imbocca un percorso diverso dal solito per andare a scuola. Si ritrova così di fronte a una vecchia casa sul cui portone ci sono tre chiavistelli da aprire contemporaneamente con una chiave. L'impresa sembrerebbe disperata fino a quando una voce risolve

l'enigma (il primo di molti): "Nessuno ti ha detto che la porta era chiusa... Questo è il problema quando si danno per scontate le cose!". Con l'elfo Eldwen e la fata quantistica Quiona Niko affronterà un viaggio iniziatico in un mondo - proibito agli umani e dal quale dovrà fuggire - regolato da principi di fisica quantistica, e non da magia, dove il cambio di prospettiva sarà di volta in volta la chiave, reale e metaforica, per risolvere misteri ma anche per capire meglio gli altri. Un ritmo da fantasy e una narrazione agile introducono all'abc della fisica (è compreso nel libro un glossario finale) e il lettore a fine avventura condividerà con Niko una nuova consapevolezza: dall'incontro di timore e sorpresa può nascere quella scintilla di intuizione che è l'incipit di ogni progresso. **Da dieci anni.**

ELENA BARONCINI

**Roddy Doyle, LA GITA DI MEZZANOTTE, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Alessandro Peroni, pp. 158, € 11, Salani, Milano 2012**

Roddy Doyle ha la capacità di far ridere e di far piangere, e questo si è detto più volte; ha l'ulteriore capacità (come ricordava Federico Taddia durante il loro incontro al Festival Letteratura di Mantova) di passare dall'una all'altra cosa con grande rapidità, dando al lettore la sensazione, per certi versi spiazzante, di trovarsi sempre in equilibrio, in un equilibrio ondeggiante e dinamico, in perenne procinto di spezzarsi. Così è per questa *Gita di mezzanotte*, un libro che parla di vita ma racconta il morire, una storia la cui trama ha elementi potenzialmente tragici ma il cui intreccio e il cui tono risultano invece pervasi dall'allegria, dall'ottimismo, dalla leggerezza, dal sorriso. Il miracolo si ottiene anche grazie alla bellezza dei quattro personaggi femminili al centro della storia, Mary (dodicienne), sua madre Scarlett, sua nonna Emer e la sua bisnonna Tansey. Ciascuna è delineata con grande maestria e risulta non solo credibile ma decisamente affascinante. Sorta di *Albero di Antonia* dublinese, tra città e campagna e tra realtà e sogno, riesce

a essere contemporaneamente romanzo di formazione e storia di fantasmi, riflessione sul ruolo di una madre e racconto umoristico, dialogo tra generazioni e romanzo storico. "Allora, mamma, hai ancora la forza per vivere una nuova avventura?" chiede Scarlett a Emer, mettendo in scena con levità uno dei temi centrali del libro, la forza, cioè, di queste donne, l'una (la madre) disposta a lasciare il suo letto di ospedale sapendo che si gioca le ultime briciole di energia e l'altra (la figlia) consapevole che sta parlando della fine, che dopo non ci sarà più molto. E nella risposta della vecchia e indomita madre sta la cifra del libro: "Bè. Può darsi che abbia ancora la forza di vivere un'ultima piccola avventura. E mi piacerebbe evadere per un po' dalla tosse e dagli sputacchiamenti": nessun indugio alla commozone, molta ironia e infinita voglia di vita. Allo stesso modo nelle ultime pagine, quando decide che è ora di tornare in ospedale e quando sa che questo equivale ormai a morire, subito dopo averlo detto a figlia e nipote chiosa: "Però avrei voglia di un gelato". **Da undici anni.**

SARA MARCONI



**DIREZIONE**

Mimmo Candito (direttore)  
mimmo.candito@lindice.net  
Mariolina Bertini (vicedirettore)  
Aldo Fasolo (vicedirettore)

**COORDINAMENTO DI REDAZIONE**

Andrea Bajani, Santina Mobiglia, Elena Rossi, Massimo Vallerani

**REDAZIONE**

via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934  
Monica Bardi  
monica.bardi@lindice.net,  
Daniela Innocenti  
daniela.innocenti@lindice.net,  
Elide La Rosa  
elide.larosa@lindice.net,  
Tiziana Magone, redattore capo  
tiziana.magone@lindice.net,  
Giuliana Olivero  
giuliana.olivero@lindice.net,  
Camilla Valletti  
camilla.valletti@lindice.net  
Vincenzo Viola (L'Indice della scuola)  
vinci.viola@gmail.com

**COMITATO EDITORIALE**

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Valter Boggione, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Caterina Bottari Lattes, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Manfredi di Nardo, Franco Fabbri, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolò, Giorgio Luzzi, Fausto Malcovati, Albina Malerba, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Tullio Regge, Tiziana Redavid, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

**L'INDICE ON LINE**

www.lindiceonline.com  
www.lindiceonline.blogspot.com

**Redazione**

Mario Cedrini (coordinatore)  
Luca Borello, Federico Feroldi, Franco Pezzini

**EDITRICE**

L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del  
17/10/1984

**PRESIDENTE**

Gian Giacomo Migone

**CONSIGLIERE**

Gian Luigi Vaccarino

**DIRETTORE EDITORIALE**

Andrea Pagliardi

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Sara Cortellazzo

**UFFICIO ABBONAMENTI**

tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.net

**UFFICIO PUBBLICITÀ**

Maria Elena Spagnolo - 333/6278584  
elena.spagnolo@lindice.net

**PUBBLICITÀ CASE EDITRICI**

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141  
Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

**DISTRIBUZIONE**

So.Di.P. di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,  
20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301

**VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA**

la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

**STAMPA**

SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047  
Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330)  
il 26 settembre 2012

**RITRATTI**

Tullio Pericoli

**DISEGNI**

Franco Matticchio

L'Indice usps (008-884) is published  
monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via  
Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy.  
Distributed in the US by: Speedimpex USA,  
Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City,  
NY 11101-2421. Periodicals postage paid  
at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'Indice  
S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue -  
Long Island City, NY 11101-2421

# Tutti i titoli di questo numero

**A**FRIBO, ANDREA / ZINATO, EMANUELE (A CURA DI) - *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi* - Carocci - p. 36  
 AGOSTINIS, VALENTINA - *Swinging City. Londra centro del mondo* - Feltrinelli - p. 9  
 ALBAHARI, DAVID - *Sanguisughe* - Zandonai - p. 33  
 ALTBACH, PHILIP G. / SALMI, JAMIL (A CURA DI) - *La voie de l'excellence académique* - Banque Mondial - p. V  
 ANDERSEN, CHRISTOPHER - *Mick Jagger. Gli eccessi, la pazzia, il genio* - Sperling & Kupfer - p. 9  
 ASCENZI, ANNA / CHIONNA, ANGELA (A CURA DI) - *Potere, autorità, formazione* - Progedit - p. VI

**B**ELLOFIORE, RICCARDO - *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza* - Asterios - p. 12  
 BENVENUTI, GIULIANA - *La letteratura nell'età globale* - il Mulino - p. 10  
 BERTAGNA, GIUSEPPE / CAPPELLETTI, VINCENZO (A CURA DI) - *L'università e la sua riforma* - Studium - p. V  
 BERTANI, ANGELO (A CURA DI) - *Wole Soyinka and the rest of us* - Thesis - p. 22  
 BETTINI, MAURIZIO - *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica* - Einaudi - p. 13  
 BIANCHIERI, BORIS - *La traversata* - Adelphi - p. 18  
 BOLLATI, MILVIA (A CURA DI) - *I corali benedettini di San Sisto a Piacenza* - Compositori - p. 24  
 BONVISSUTO, SANDRO - *Dentro* - Einaudi - p. 17  
 BORRI, GIUSEPPE FRANCESCO - *Il libro del cavalier Borri* - Edizioni Mediterranee - p. 35

**C**ARRIÓN, JORGE - *I morti* - Atmosphere - p. 21  
 CAVADI, AUGUSTO - *Presidi da bocciare?* - Di Girolamo - p. II  
 CAVALLI, ALESSANDRO / FISCHER, LORENZO (A CURA DI) - *Dirigere le scuole oggi* - il Mulino - p. II  
 CERTEAU, MICHEL DE - *La possessione di London* - Clueb - p. 27  
 CHESSEX, JACQUES - *L'ultimo cranio del marchese de Sade* - Fazi - p. 35  
 COLETTI, VITTORIO - *Eccessi di parole* - Cesati - p. 20  
 CUNIBERTI, PAOLA / CAPARROTTA, LUIGI (A CURA DI) - *Psicoanalisi in trincea* - FrancoAngeli - p. 37

**D**'AGOSTINO, ANNA - *Raccontare cultura. L'avventura intellettuale di "Tuttolibri"* - Donzelli - p. 36  
 DELL'ORO, FRANCESCO - *Cercasi scuola disperatamente* - Uita-Apogeo - p. III  
 DETTI, ERMANNO - *Briciola e la Pulce* - Nuove Edizioni Romane - p. 38  
 DI LORENZO, FRANCESCO - *Ministri pubblica istruzione* - Uppress - p. VII  
 DI MAIO, ALESSANDRA (A CURA DI) - *Dedica a Wole Soyinka* - Thesis - p. 22  
 DI NOLFO, ENNIO - *Lessico di politica internazionale contemporanea* - Laterza - p. 30  
 DOMPÈ, MARA - *Il Mostro dei budini* - Biancoenero - p. 38  
 DOYLE, RODDY - *La gita di mezzanotte* - Salani - p. 38

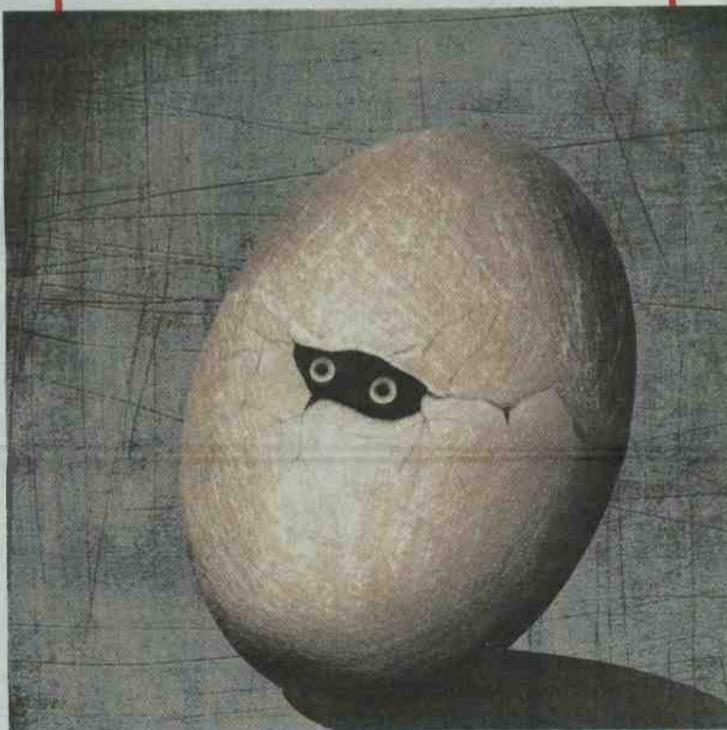
**E**AGLE, MORRIS N. - *Da Freud alla psicoanalisi contemporanea* - Raffaello Cortina - p. 37  
 EMMER, MICHELE - *Numeri immaginari. Cinema e matematica* - Bollati Boringhieri - p. 27

**F**ALLADA, HANS - *Nel mio paese straniero* - Sellerio - p. 35  
 FERNÁNDEZ-VIDAL, SONIA - *La porta dei tre chivavstelli* - Feltrinelli - p. 38  
 FOFL, GOFFREDO - *Salvare gli innocenti* - La Meridiana - p. III  
 FONDAZIONE RES - *La nuova occasione* - Donzelli - p. 25

FRACASSETTI BRONDINO, YVONNE - *Albert Camus figlio del Mediterraneo* - Gli Spigolatori - p. 35

**G**ASCA, GIULIO - *Lo psicodramma gruppoanalitico* - Raffaello Cortina - p. 37  
 GEORGIADES, THRASYBULOS G. - *Schubert. Musica e lirica* - Astrolabio - p. 26  
 GOODY, JACK - *Eurasia. Storia di un miracolo* - il Mulino - p. 29

**H**ALFON, EDUARDO - *L'angelo letterario* - Cavallo di Ferro - p. 21  
 HARVEY, DAVID - *Il capitalismo contro il diritto alla città* - ombre corte - p. 25  
 HITCHENS, CHRISTOPHER - *Hitc 22. Le mie memorie* - Einaudi - p. 19  
 HOBBSAWM, ERIC - *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo* - Rizzoli - p. 12



**I**ERMANO, TONI / SABBATINO, PASQUALE (A CURA DI) - *La comunità inconfessabile. Risorse e tensioni nell'opera e nella vita di Elio Vittorini* - Liguori - p. 36

**J**ACOBSEN, KIRSTEN - *Mankell (su) Mankell* - Marsilio - p. 23

**K**ONADU YIADOM, NANA / PASQUALETTO, ANDREA - *La regina che faceva la colf venuta in Italia dall'Africa nera scelse di tornare al suo villaggio nella foresta* - Marsilio - p. 22

**L**a classe sotto esame. "Zapruder" 2012, n. 27, p. VI  
**L**AZZARATO, MAURIZIO - *La fabbrica dell'uomo indebitato* - DeriveApprodi - p. 28

**M**ARELLA, MARIA ROSARIA (A CURA DI) - *Oltre il pubblico e il privato* - ombre corte - p. 8  
 MARTINETTI, PIERO - *Lettere (1919-1942)* - Olschki - p. 36  
 MASCALCHI, SILVIA - *Félicie de Faveau. Una scultrice romantica da Parigi a Firenze* - Olschki - p. 36  
 MATISSE, HENRI - *Jazz. Un libro d'artista* - Electa-Fondazione Matisse - p. 24

MELIS, ANNA - *Da qui a cent'anni* - Frassinelli - p. 18  
 MERZAGORA BETSOS, ISABELLA - *Colpevoli si nasce?* - Raffaello Cortina - p. 37  
 MILES, BARRY - *London Calling. La controcultura a Londra dal '45 a oggi* - Edt - p. 9  
 MOSCÈ, ALESSANDRO - *Il talento della malattia* - Avagliano - p. 18  
 "Mundus" Rivista di didattica della storia, numero 5-6 - Palumbo - p. VII  
 MUSTO, MARCELLO - *Ripensare Marx e i marxismi* - Carocci - p. 12

**N**ENCIONI, GIOVANNI - *Prefazioni disperse* - Accademia della Crusca - p. 36  
 NORTH, DOUGLASS C. / WALLIS, JOHN JOSEPH / WEINGAST, BARRY R. - *Violenza e ordini sociali* - il Mulino - p. 29  
 NUSSBAUM, MARTHA C. - *Creare capacità* - il Mulino - p. 28

**P**ETRUCCIANI, STEFANO - *A lezione da Marx. Nuove interpretazioni* - manifestolibri - p. 12  
 PIVETTA, ORESTE - *Franco Basaglia il dottore dei matti* - Dalai - p. 37

**R**ENZI, LORENZO - *Come cambia la lingua* - il Mulino - p. 20  
 RIPA DI MEANA, GABRIELLA - *Lacune* - nottetempo - p. 37  
 ROMERO, FEDERICO - *Storia internazionale dell'età contemporanea* - Carocci - p. 30  
 ROSSI MONTI, MARIO / D'AGOSTINO, ALESSANDRA - *Il suicidio* - Carocci - p. 37  
 ROY, ARUNDHATI - *In marcia con i ribelli* - Guanda - p. 22

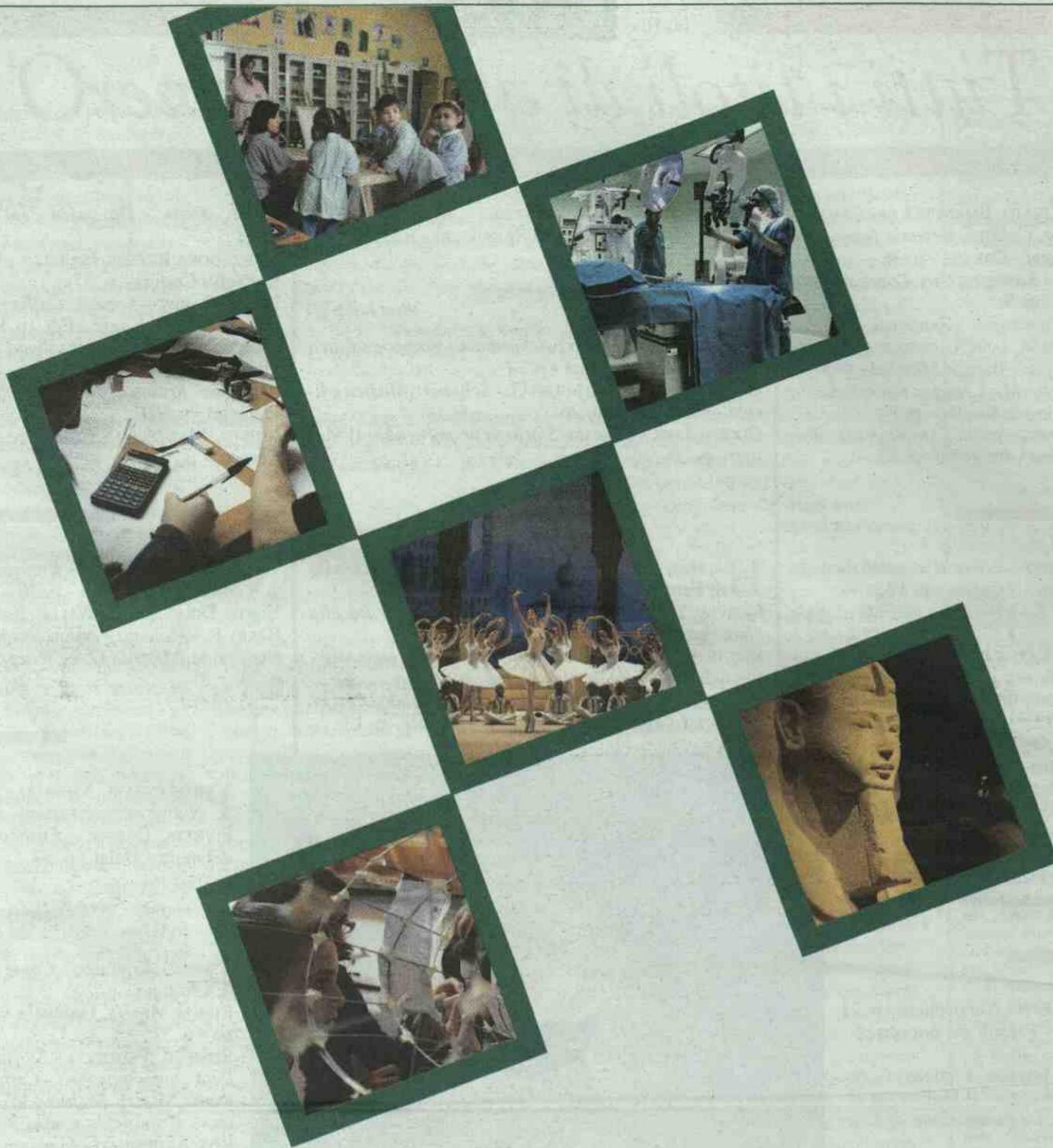
**S**ALVADORI, MASSIMO L. - *Liberalismo italiano* - Donzelli - p. 30  
 SERIANNI, LUCA - *Italiano in prosa* - Cesati - p. 20  
 SITI, WALTER - *Resistere non serve a niente* - Rizzoli - p. 17  
 SPINAZZOLA, VITTORIO - *Alte tirature. La grande narrativa d'intrattenimento italiana* - Il Saggiatore - p. 6

**T**EY, JOSEPHINE - *È caduta una stella* - Mondadori - p. 23  
 TEY, JOSEPHINE - *Il ritorno dell'erede* - Mondadori - p. 23  
 TEY, JOSEPHINE - *La figlia del tempo* - Mondadori - p. 23  
 TEY, JOSEPHINE - *La strana scomparsa di Leslie* - Mondadori - p. 23  
 TODOROV, TZVETAN - *I nemici intimi della democrazia* - Garzanti - p. 15

**V**ANDERPOOL, CLARE - *L'indimenticabile estate di Abilene Tucker* - Edt - p. VI  
 VILA-MATAS, ENRIQUE - *Un'aria da Dylan* - Feltrinelli - p. 21

**W**ILLIAMS, ROBERT - *Luke e Jon. Storia di un'amizizia* - Rizzoli - p. 38

**Z**ENNI, STEFANO - *Storia del jazz* - Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri - p. 26



## UNA FONDAZIONE PER LO SVILUPPO DELLA SOCIETÀ

La Compagnia di San Paolo è una delle maggiori fondazioni private in Europa e trae le sue origini da una confraternita costituita nel 1563. La sua missione è favorire lo sviluppo civile, culturale ed economico delle comunità in cui opera, perseguendo finalità di interesse pubblico e utilità sociale. I redditi prodotti dal suo patrimonio, accumulato nei secoli, sono posti al servizio di queste finalità istituzionali. La Compagnia di San Paolo è attiva nei settori della ricerca e istruzione superiore, del patrimonio artistico, delle attività culturali, della sanità e delle politiche sociali. È membro dell' European Foundation Centre (EFC) e dell'ACRI, l'Associazione Italiana delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio.



Compagnia  
di San Paolo

[www.compagniadisanpaolo.it](http://www.compagniadisanpaolo.it)

# L'INDICE

## DELLA SCUOLA

In questo numero riflettiamo sul tema del rapporto tra scuola e potere, nelle sue molteplici declinazioni: storico, recensendo un testo sui profili dei ministri dell'istruzione; di conflitto di classe, rileggendo in questa chiave le politiche dell'istruzione; organizzativo, presentando due testi sul rapporto insegnanti-dirigenti, ma interrogandoci anche su ipotesi libertarie di "vacanza degli adolescenti dalla scuola" anziché di orientamento ad essa; pedagogico, riflettendo anche sull'importanza dell'errore conoscitivo; culturale, in ultima istanza, chiedendoci se la scuola sia chiamata a trasmettere valori e soprattutto quali. Affrontare un tema così ampio comporta innanzitutto mettere a confronto opinioni diverse: apriamo quindi il numero ospitando Giuseppe Vacca, a colloquio con Franco Rositi

### L'emergenza educativa

Dialogo con Giuseppe Vacca di Franco Rositi

**"Emergenza educativa"** è una parola d'ordine che può conquistare menti e cuori. Ma può anche restare l'ennesima parola di deplorazione in un momento così pieno di scaramenti come l'attuale. Mi dicono che ha cominciato a essere usata in ambienti cattolici. Io l'ho sentita la prima volta in tv, in una dichiarazione di Bersani: in quel contesto, dove si parla di tutto con estrema brevità, sono restato nel dubbio se veramente Bersani intendesse la gravità della sua diagnosi. Ho poi letto il suo [di Giuseppe Vacca] articolo su "L'Unità" (del 2012) e vi ho riconosciuto il problema che a me come a altri appare centrale nella fase politico-sociale che in Italia si è aperta fin dagli anni ottanta del secolo scorso, anni di "modernizzazione" e di nuovi ceti dirigenti "rampanti" (forse era lo stesso problema che Pasolini denunciava ancor prima; forse era anche sotteso nell'appello di Enrico Berlinguer ad affrontare la questione morale, ma in entrambi i casi si facevano prevalere le componenti morali della crisi su quelle cognitive): intendo il problema di una diffusa corruzione delle categorie concettuali nelle quali e con le quali si forma l'opinione pubblica (estrema tecnicizzazione dei giudizi sulle sfere di vita prossime e estrema vacua genericità nelle idee sulla cosa pubblica: un po' nel senso in cui già Tocqueville temeva che evolvesse la cultura comune, o il senso comune, nei paesi democratici). Emergenza educativa significa che tale corruzione degli abiti mentali è arrivata a un livello critico. Può precisare questa diagnosi per i lettori dell'"Indice"?

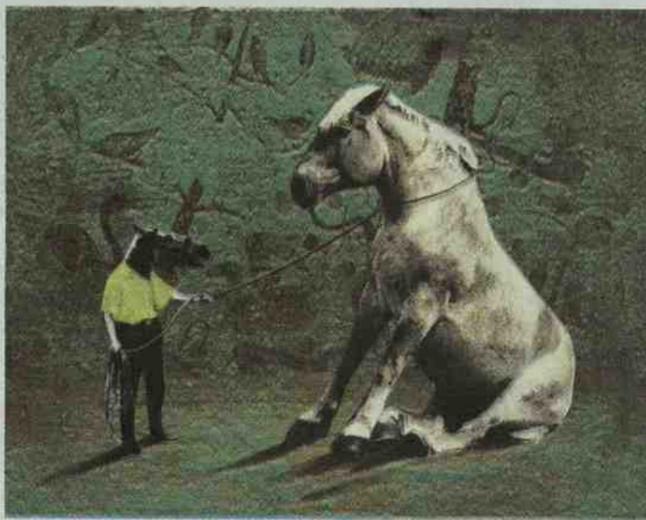
Di "emergenza educativa" mi è capitato di discorrere più volte, nell'ultimo decennio, in diverse occasioni d'incontro promosse sempre da organizzazioni cattoliche. Più che come "parola d'ordine", l'ho percepita e concepisco l'espressione come una diagnosi della crisi delle società economicamente più sviluppate: una diagnosi molto lucida, secondo me, anche se sintetizzata necessariamente in uno slogan. Per spiegarvi meglio, ricorro anch'io all'esperienza personale. Quell'espressione mi ha colpito soprattutto quando l'ho sentita coniugare, nei discorsi di papa Benedetto XVI, con una diagnosi ancora più impegnativa, cioè come

parte del discorso sull'"emergenza antropologica"; e mi ha colpito ancora di più il fatto che, nel penultimo incontro annuale fra il papa e il presidente Napolitano, l'"emergenza educativa" sia stata evocata da entrambi per affermare la necessità della collaborazione fra stato e chiesa - certo, nell'ovvia distinzione dei ruoli e delle funzioni - nella formazione dell'individuo e del cittadino. Per restare nell'ambito del valore diagnostico dell'espressione, l'ultimo episodio citato è forse il segno più significativo e più semplice di quanto siano cambiate le strutture della modernità. Alludo, ovviamente, a quel dato costitutivo della modernità sintetizzato nell'assunzione, da parte dello stato nazionale, della formazione dell'individuo e del cittadino come propria prerogativa, sentita e ordinata in alternativa e in contrasto permanente con il potere che l'esercitava prima e non ha mai smesso di rivendicarla: il potere delle istituzioni religiose. Se i capi della chiesa e dello stato evocano insieme il tema dell'"emergenza educativa" e nessuno, neppure fra le vestali più autorevoli dell'"indignazione" laicistica, grida allo scandalo, allora mi pare che un'intera epoca della "modernità" sia davvero conclusa e occorra ripensarne il "discorso" dalle fondamenta.

Vedo che va al di là di quella crisi dell'intelligenza che proponevo come traccia per discutere di emergenza educativa. Insistere ancora un poco sul mio punto di vista. Potrei dire che la crisi dell'intelligenza è una componente essenziale del populismo. In questa luce populismo non si ravvisa solo in zone politiche di estrema destra e di centrodestra, ma anche in estese frange del "popolo di sinistra". Sembra finita l'epoca di quella pedagogia della complessità che fu propria di molte socialdemocrazie europee e che certamente caratterizzava il Partito comunista italiano. Ma come è possibile contrastare una collettiva debolezza se prima non si restaura l'autorevolezza di

élites educatrici, politiche e non politiche? Come è possibile sollecitare il pensiero della complessità nella permanente apologia di una "società civile" che si costituisce contro ogni possibile élite?

Provo un notevole disagio di fronte al dilagare della nozione di "populismo" per caratterizzare le distorsioni della democrazia politica verificatesi in Italia negli ultimi decenni. Il termine ha assunto una tale dilatazione semantica da aver perso efficacia connotativa anche a fini polemici, per i quali viene molto spesso adoperato. I sistemi di partito sono interdipendenti ed è ovvio che se è "populista" la destra, lo è o lo diviene, magari con altri



panni, anche la sinistra. Lei dice non a caso "popolo di sinistra", ma questo lemma, classicamente massimalista, cominciò a essere d'uso corrente negli anni ottanta del secolo passato per designare un fenomeno apparentemente positivo, cioè la tenuta dell'identità comunista a fronte della crisi delle altre identità politiche, mentre era il riverbero di quel postulato della "diversità" con cui il Pci mascherava una crescente perdita di funzione nazionale. Nelle democrazie plebiscitarie, verso cui tendono dagli anni ottanta quasi tutti i sistemi politici europei (non ho spazio qui per motivare analiticamente l'affermazione), il "populismo" diviene un ingrediente necessario e riguarda tutte le formazioni politiche, anche se con valori e finalità diverse. Senza funzione egemonica dei partiti politici, la "democrazia dei cittadini" diviene necessariamente una "nobile" copertura del plebiscitarismo. Nell'economia del nostro dialo-

go mi limito, quindi, a dire che il problema riguarda la possibilità di costruire una nuova democrazia dei partiti, il cui paradigma rifletta la profonda trasformazione delle funzioni politiche nazionali nel lungo e contrastato percorso della costruzione della sovranazionalità europea.

Come e perché questi nostri ragionamenti possono aver valore anche a riguardo della concezione della scuola e dei suoi orientamenti pedagogici?

Penso che potrebbero avere un valore per gli aspetti dell'attività scolastica che riguardano la formazione civile degli italiani. La scuola dovrebbe innanzi tut-

to educare, e questa funzione non si può esercitare senza una visione chiara e condivisa del fatto che educare vuol dire dirigere. Di questo dovrebbero essere convinti i governanti, prima ancora dei docenti, poiché la funzione dirigente gli insegnanti non se la possono attribuire da soli, come singoli o come "corpo". La formazione dell'individuo e del cittadino non spetta solo alla scuola, ma è suo compito eminente. Da questo punto di vista educare, nella piena libertà per gli insegnanti di scegliere le mediazioni culturali, vuol dire preparare a vivere secondo valori condivisi che "qualcuno" deve pur stabilire o quanto meno proporre. Questo "qualcuno" non può essere altri che chi assolve la responsabilità di governo, e nell'esercitarla deve compiere scelte fondamentali di ordine intellettuale e morale. Mi spiego con qualche esempio: educare gli italiani di domani vuol dire dare loro coscienza del significato della differenza di genere, del valore dell'Europa come "potenza civile", dell'unitarietà della coscienza nazionale, come coscienza morale, politica e religiosa degli italiani. Educare a tali ideali non è possibile senza inculcare la consapevolezza storica della loro origine e del loro significato. Educare allo spirito critico vuol dire, in ultima analisi, educare alla storia: al significato storico di tutto quanto si propo-

ne all'apprendimento e al discernimento del suo valore permanente o transeunte. La decisione su quest'ordine di problemi spetta all'autorità politica.

Per finire e per chiarire alcuni passaggi del suo discorso (non me li attendevo (ma li considero meritevoli di riflessione): potrebbe indicare alcune linee di azione che a suo parere potrebbero essere adatte a fronteggiare questa emergenza educativa? Chi potrebbe assumere questo compito, e come?

Il punto di partenza potrebbe essere un progetto per una società educante. L'"emergenza educativa" origina dalla crisi delle due principali istituzioni preposte all'educazione: la famiglia e la scuola. Non è questa la sede per approfondire le cause di tale crisi, ma penso che la missione educatrice della famiglia e della scuola non possa essere rigenerata senza un'alleanza fra tutte le "agenzie" che concorrono alla formazione intellettuale e morale dei cittadini: oltre alla scuola e alla famiglia, le organizzazioni religiose, i mezzi di comunicazione sociale, l'industria culturale. La loro "alleanza" dovrebbe avere come punto di riferimento un'idea di "società educatrice" e condividere quindi il concetto che, nell'esercizio delle loro funzioni, tutte le "agenzie" citate concorrono a formare quell'insieme di ideali di vita, forme di coscienza e comportamenti che determinano l'atmosfera morale in cui si svolgono la vita e le relazioni fra gli individui. A me pare che il modo in cui quelle "agenzie" interagiscono attualmente generi principalmente disarmonia morale e fragilità psichica e intellettuale. So bene che questo non dipende solo da loro, ma, per limitarmi al terreno del nostro dialogo, andrebbe promossa innanzi tutto fra loro un'alleanza che, prima ancora che su un progetto educativo, dovrebbe fondarsi sul concetto che non vi sono attività umane che non istituiscano relazioni pedagogiche. Sarebbe bene, quindi, prenderne atto e decidere insieme a quali principi e a quali valori potrebbero essere orientate. A promuovere il progetto dovrebbe essere chi governa, ma non solo.



## Divisioni manageriali

di Giovanni Abbiati

### DIRIGERE LE SCUOLE OGGI

a cura di Alessandro Cavalli  
e Lorenzo Fischer

pp. 210, € 19,

il Mulino, Bologna 2012

Questo volume, curato da Alessandro Cavalli e Lorenzo Fischer, rende pubblici i risultati della terza indagine condotta dall'Istituto Iard-Swg sugli insegnanti italiani per la parte relativa ai dirigenti scolastici. La recente indagine sugli insegnanti (*Gli insegnanti italiani. Come cambia il modo di fare scuola*, il Mulino, 2010, a cura dello stesso Alessandro Cavalli e di Gianluca Argentin) prevedeva infatti anche un questionario per i dirigenti: hanno partecipato alla rilevazione in 519, arrivando a costituire un campione abbastanza significativo per ampiezza e copertura geografica. Questo libro getta luce su una figura, quella del dirigente, particolarmente trascurata all'interno del panorama delle ricerche condotte sulla scuola in Italia. È difficile spiegare una tale mancanza d'interesse: i dirigenti scolastici sono figure di primaria importanza per la comprensione delle dinamiche interne alle scuole e hanno subito, nel corso dell'ultimo decennio, una profonda trasformazione. Ci riferiamo in particolare a due eventi che hanno interessato la categoria: la riforma dell'autonomia scolastica, avviata nel 2000, e le tre tornate di concorsi che, dopo il 2004, hanno portato alla rapida assunzione di circa seimila dirigenti, rinnovando per oltre il 50 per cento la composizione della categoria. La riforma dell'autonomia scolastica, in particolare, ha inciso fortemente sul ruolo del dirigente scolastico, in quanto ha segnato il passaggio da una funzione prevalentemente legale-burocratica a una che assegna anche responsabilità decisionali in ambito educativo. Sono nuove e diversificate, dunque, le competenze richieste ai capi di istituto, che comprendono ora anche aspetti di natura manageriale.

Il volume è articolato in due parti e risponde ad alcune domande che a dieci anni dalla riforma dell'autonomia sono ancora largamente inevase: chi sono i dirigenti scolastici post riforma? In che modo interpretano il loro ruolo? Come si coordinano con le altre figure della scuola? La prima parte è dedicata a tracciare un profilo dei dirigenti: fornisce una breve ma esauriente panoramica sull'evoluzione storica della figura del dirigente in Italia, per poi tracciare un profilo degli intervistati e indagare le autorappresentazioni di ruolo. Nella seconda, invece, si entra più in dettaglio nel lavoro dei dirigenti scolastici, privilegiando, tra i vari temi possibili, il rapporto con gli insegnanti: si esplorano le valutazioni reciproche tra dirigenti e insegnanti, le aspettative e i motivi di conflitto.

Dal punto di vista demografico, i risultati mostrano un gruppo rinnovato rispetto a quello nell'ultima indagine italiana (per chi volesse approfondire: Lorenzo Fischer, Maria Grazia Fischer e Marco Masuelli, *I dirigenti nella scuola dell'autonomia*, il Mulino, 2002), con una più forte presenza femminile e un'età media più contenuta. Viene quindi proposta una tipologia di dirigenti in base al tipo di *vision* circa la propria percezione di ruolo, ottenuta a partire da due variabili: il grado di accordo con una *vision* di tipo amministrativo (di stampo, quindi, più tradizionale) e quello con la nuova impostazione manageriale. Emergono in questo modo quattro gruppi di dirigenti. I risultati sono incoraggianti: i gruppi che individuano dirigenti poco impegnati su entrambi i fronti, definiti gli "assenti" e i "minimalisti" a seconda del grado di lontananza da una delle due dimensioni, rappresentano circa un quarto del campione (gli "assenti" costituiscono addirittura una componente residuale). Il gruppo più numeroso, invece, che viene definito dei "leader garantiti", è costituito dai dirigenti che attribuiscono un'alta importanza a entrambe le dimensioni. La



tipologia individuata sembra costituire una buona chiave di lettura per le relazioni con gli insegnanti: nelle scuole dove si trovano i dirigenti poco impegnati è più alta la conflittualità con i docenti, che sembrano meno motivati al lavoro. La situazione contraria si trova invece nelle scuole dove i dirigenti fanno parte della categoria dei "leader garantiti". Gli autori suggeriscono che la spiegazione di questo fenomeno vada cercata nel clima organizzativo che il dirigente riesce a creare: dove l'impegno della dirigenza è chiaro e visibile, anche i docenti ne saranno coinvolti e agiranno di conseguenza.

Il risultato più rilevante che emerge dalla lettura dei dati – e il più inaspettato – è il basso livello di conflittualità e l'alto livello di stima reciproca e collaborazione che si registra all'interno delle scuole tra dirigenti e insegnanti. Questo risultato con-

traddice il luogo comune che vede le scuole come luoghi carichi di tensioni tra docenti e dirigenza e fornisce un'ulteriore prova, se ce ne fosse bisogno, della distanza che esiste tra la situazione che vivono le scuole ogni giorno e le deformazioni che ne danno i mezzi di informazione.

Uno dei maggiori pregi del libro è proprio questo: l'aver portato evidenza empirica su una parte importante della nostra scuola che finora era rimasta nell'ombra, nonostante la sua rilevanza e i cambiamenti che l'avevano investita. Un secondo elemento di interesse del volume deriva dal disegno della ricerca, che ha reso possibile il confronto di docenti e dirigenti della stessa scuola. Inoltre risulta particolarmente utile la ricostruzione storica dell'evoluzione del ruolo del dirigente scolastico in Italia dall'Unità a oggi.

Accanto a questi punti di forza, però, la ricerca mostra anche due elementi di debolezza. Qualche dubbio riguarda la rappresentatività del campione utilizzato: il campione dell'indagine Iard, infatti, fu realizzato per essere rappresentativo dei docenti italiani, non necessariamente dei dirigenti scolastici. Detto altrimenti, i risultati ottenuti dal campione di dirigenti intervistato potrebbero non rispecchiare fedelmente la situazione del paese. Il secondo, più che una debolezza, è un elemento mancante: il libro fa riferimento esclusivamente alla situazione italiana, fornendo poco più che vaghi accenni sulla ricerca internazionale sui dirigenti, che pure è cospicua. Sarebbe stato interessante capire quali siano i problemi e le risorse che devono gestire i dirigenti scolastici di altre realtà nazionali, i quali operano in regimi di autonomia scolastica ben più ampia da decenni. Questo discorso vale soprattutto per i problemi di gestione della leadership scolastica, su cui i ricercatori americani si sono concentrati fin dagli anni sessanta.

Nel complesso, tuttavia, il merito di tenere viva l'attenzione su un pezzo importante della scuola italiana supera a nostro avviso le debolezze riscontrate, e i risultati raggiunti invitano a cercare ulteriori approfondimenti. A differenza di questa indagine, inoltre, eventuali ricerche future potranno avvalersi della possibilità di legarsi ai dati Invalsi sugli apprendimenti degli alunni di ogni ordine e grado, in modo da arricchire la nostra conoscenza della scuola italiana e dialogare con il nutrito filone di studi internazionali sul tema. Quando questa eventualità avesse luogo, come auspichiamo, i numerosi spunti di riflessione contenuti in questo volume costituirebbero la base necessaria da cui partire. ■

giovanni.abbiati@unimi.it

G. Abbiati è dottorando in Labour Studies all'Università di Milano

## Potere educare

di Rossella Sannino

Augusto Cavadi

### PRESIDI DA BOCCIARE?

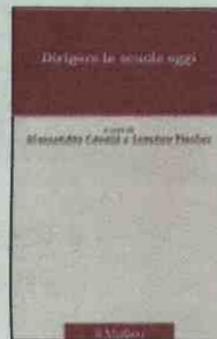
pp. 134, € 12,50,

Di Girolamo, Trapani 2012

“Le delusioni, umane e professionali, sono state ripetute e crescenti. Dopo diversi anni sono stanco (...) Non sono così ingenuo da illudermi di trovare altrove situazioni paradisiache, ma penso di avere diritto di vivere in un ambiente dove la correttezza umana, la sensibilità culturale e le reali competenze professionali vengano – se non apprezzate – almeno non mortificate”. Si coglie, in queste righe, lo spirito che anima il testo di Augusto Cavadi, *Presidi da bocciare?*: la necessità di reagire a un'incompatibilità ambientale che la scuola nel suo complesso, però, sembra non condividere del tutto (si veda, qui accanto, la recensione di Giovanni Abbiati). Una scrittura a più mani: oltre all'autore di copertina, intervengono con propri contributi due insegnanti, Alberto Biuso e Dario Generali, due dirigenti scolastici, Giorgio Cavadi e Domenico di Fatta, e il giornalista Antonio Mazzeo. Identificata la tipologia dei “Promessi Presidi” con una scherzosa classificazione (vi ritroviamo i tipi del preside dondrigo, del preside donchisciotte, della preside velista, e via via altre tipologie, facilmente implementabili), lo stato dell'arte del guidare una scuola è considerato sia dalla parte degli insegnanti che dalla parte dei presidi. I problemi che devono affrontare questi ultimi sono delicati e complessi, non riducibili a facili definizioni (“Manager Toyota o preside allo Zen?” si chiede Giorgio Cavadi, ispirandosi ai quesiti per la selezione degli aspiranti presidi nel recente concorso). Tra le molte incombenze, ai presidi tocca far fronte al contenzioso che sempre più spesso sollevano le famiglie, sempre in agguato per rivendicare, protestare, sindacare. “Anello debole di una società a legami deboli, la famiglia è oramai totalmente incapace di educare e per la scuola è quasi impossibile ‘compensare le gravi carenze educative della famiglia’”. Il familismo amorale, solo superficialmente attribuibile alle società meridionali, domina la società italiana (...).

Appare di nobile natura la testimonianza di Domenico di Fatta, preside della scuola del quartiere Zen di Palermo, siciliano dell'anno nel 2010: “In realtà – e ne sono fermamente convinto – il Dirigente, da solo, non può far nulla, ma è suo compito di promuovere il cambiamento perché è comunque lui il promotore delle iniziative. È impossibile star dietro a tutto e occorre fidarsi delle persone che ci stanno più vicine, concedendo loro ampi spazi di manovra (si dice Leadership condivisa o diffusa o partecipata...)”. La figura del preside di Fatta resta singolare, per luci-

dità e generosità; di natura del tutto opposta, e forse più comune, è il preside di cui ci racconta Alberto Biuso, all'epoca dei fatti narrati docente di storia e filosofia in un liceo milanese e, grazie all'ottuso comportamento del dirigente, passato senza rimpianti all'insegnamento universitario. Biuso documenta con ricchezza di materiali l'assurda battaglia da cui dovette difendersi. “Lei è un problema per il corso H. Un ragazzo si è ritirato e ha perso la maturità”: così inizia una sorta di mobbing, da parte del preside, che ha una prima smentita a distanza di un anno, quando lo studente in questione scrive al docente: “Mi sono iscritto alla facoltà di filosofia della Cattolica e, ripensandoci attentamente, è stato proprio lei a fare nascere in me questo interesse, un interesse che si sta rivelando sempre più profondo e legato da profonda meraviglia per la più sublime forma di sapere”. Il conflitto con la dirigenza giunge alle aule giudiziarie; gli imputati – il docente e due genitori – saranno assolti dal reato di presunta offesa della



putazione perché definivano il preside “personaggio professionalmente discutibile e comunque non preparato a servire un servizio pubblico”. Dalla ricca antologia di testimonianze che offre questo libretto, si coglie, nel ruolo dei presidi, l'ingombrante peso che ha il loro compia-

cimento per il posto di potere, insieme all'esiguità dello spazio a disposizione – qualora ne abbiano le competenze – per sovrintendere all'attività didattica. L'interesse del testo è tuttavia discontinuo: sollecita ricordi dolorosi o scenari già visti a chi nella scuola ci vive e magari, nonostante tutto, crede ancora che, come spiega Dario Generali, “la funzione docente dovrebbe essere un'attività nobilissima e di grande soddisfazione, attraverso la quale degli intellettuali possano impegnarsi nella formazione culturale dei giovani, trasmettendo la passione scientifica e i contenuti specifici delle discipline dei quali dovrebbero essere cultori”.

Degli esempi riportati prevale la cronistoria, non priva di un tipico lessico un po' didattichese, di fatti troppo simili a quelli che già si conoscono. Il rischio è che i lettori-docenti rivivano, rattristandosi, il clima di vacuità quotidiana che spesso regola la comunicazione fra dirigenza e insegnanti; e che il lettore-preside non si senta illuminato da nuove o stimolanti prospettive di rilancio del proprio ruolo. A questo pamphlet di denuncia manca un'ancora di salvezza, una possibile speranza, un lieto fine, il suggerimento di strategie di sopravvivenza praticabili. Meglio sarebbe forse il titolo “Presidi da evitare”: curatori della propria immagine, del proprio potere, soprattutto inclini a circondarsi di insegnanti come loro, poveri di spirito e di cultura. ■

rossella.sannino@fastwebnet.it

R. Sannino insegna latino e greco al liceo Berchet di Milano

## Gioiosa libertà organizzata

di Vincenzo Viola

Goffredo Fofi  
**SALVARE GLI INNOCENTI**  
UNA PEDAGOGIA  
PER I TEMPI DI CRISI

pp. 160, € 16,  
La Meridiana, Molfetta (Ba) 2012

Non può lasciare indifferenti la lettura dei saggi di Goffredo Fofi in merito alla necessità di “una pedagogia per i tempi di crisi” perché nella sua analisi e nelle sue proposte non vi è nulla di scontato, nulla che non susciti un moto di approvazione o di dissenso. Fin dalle prime pagine l'autore pone la questione in termini radicali: “La domanda che dovrebbero porsi gli educatori è sul peso che in questa crisi così vasta e profonda può avere l'educazione, o meglio una co-educazione comunitaria e collettiva, e che tipo di scuola potrebbe ancora avere utilità e senso”; poi, poco più avanti, afferma: “L'educazione (...) è una cosa troppo importante e decisiva per lasciarne i destini nelle mani di una manciata di pedagogisti di mestiere (...) che deformano più che formano le intelligenze degli studenti di ‘scienze della formazione’”. Siamo già al centro della questione: la critica sferzante di Fofi raggiunge non solo i numerosi e sconclusionati interventi ministeriali (durissima la critica all'operato del ministro Luigi Berlinguer), ma soprattutto le basi del pedagogismo alla moda che tende alla formazione del singolo invece che all'educazione dei membri di una comunità: “Com'è bella la parola educazione, tirar fuori il meglio da ciascuno e aprirgli orizzonti (...) invece della parola formazione, che fa pensare ai fabbricanti di mattoni tutti quanti uguali”.

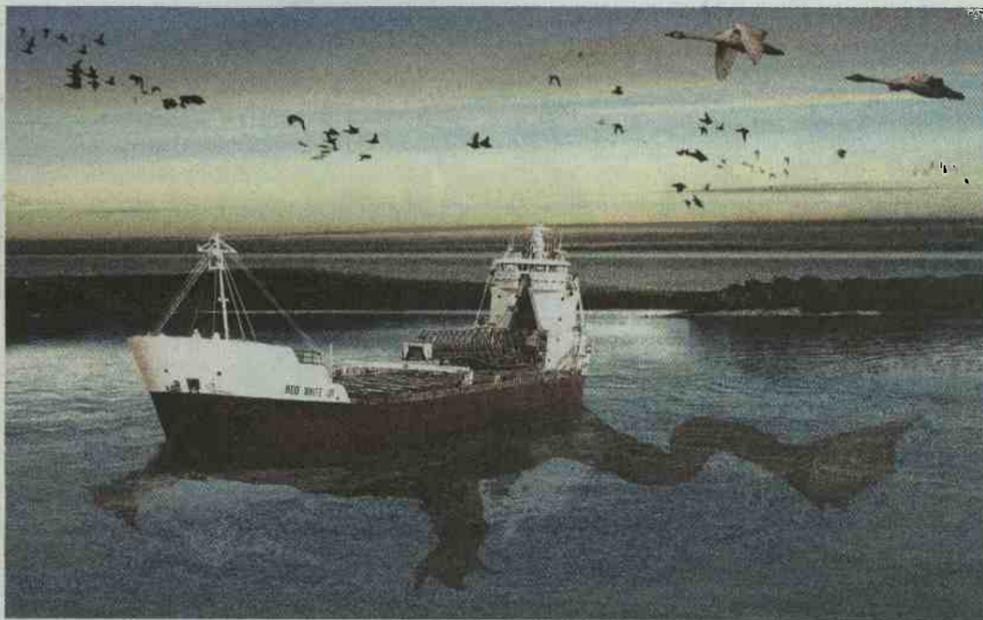
Fofi non pensa che l'istituzione scolastica possa essere riformata: mosso da un'indignatio

che a volte lo induce all'invettiva, giudica la scuola nel suo complesso in uno stato di sfacelo, gli insegnanti una massa di incapaci e di ignavi (“Coloro che si lasciano vivere e accettano lo stato di cose presenti ritagliandosi una fetta di sopravvivenza”) e gli studenti vittime di un'istituzione che non dà loro nessun vantaggio.

Questo anatema senza scampo, appena smussato dall'apprezzamento di qualche figura di educatore come Carla Melazzini, costituisce la premessa a un progetto di trasformazione radicale della scuola stessa. Infatti, in aperto contrasto con la tradizione pedagogica riformista italiana, Fofi vagheggia una fascia dell'obbligo limitata alle elementari, al massimo allungate di un anno; auspica poi la cancellazione della fascia delle medie e una sostanziale professionalizzazione delle superiori, subito agganciate all'università. A dir poco sorprendente è la proposta formulata per la fascia dell'adolescenza oggi dedicata alla secondaria inferiore: tenuti lontani dalle aule e anche dalle proprie famiglie, i ragazzi dovrebbero crescere e individuare i propri interessi in “un periodo di gioiosa libertà organizzata in cui lo Stato, invece di farsi educatore in proprio,

favorisca in ogni modo decentramenti e diversificazioni, stimoli l'intervento di un privato sociale e protegga – fatti salvi i fondamentali requisiti di serietà – tutte le possibili esperienze private (...) soprattutto professionali: comuni agricole e laboratori artigianali, al mare o sui monti, in Italia o all'estero. (...) Poi, col ritorno da questa lunga vacanza di tre o più anni, non più il liceo, ma una sorta di liceo università già specialistico”.

Utopia, sogno, come afferma l'autore? Mi sembra più un grave rischio ipotizzare una società che affidi oggi l'educazione dei propri figli ad artigiani e coltivatori delle “comunità agricole” o a altre “esperienze private”: non credo sia questo il modo per tenerli al riparo dall'ideologia del consumismo, tanto deprecata dall'autore. Continuo a ritenere che sia me-



glio affidarli a insegnanti, anche se Fofi ritiene (e talvolta non a torto) che essi “hanno le maggiori difficoltà a stabilire dei rapporti razionali e affettivi con i ragazzi”. È un giudizio a dir poco sbrigativo, come è un luogo comune salottiero fatto proprio dall'autore ritenere che in Italia l'iniziativa privata in ambito scolastico offra risultati migliori della scuola pubblica. Basterebbe osservare la composizione dell'utenza delle scuole private: tranne poche eccezioni, tali scuole, sia religiose che “laiche”, sono frequentate per lo più da ragazzi che hanno incontrato difficoltà nelle scuole pubbliche. Più che “figli degli oligarchi e dei loro maggiordomi”, sono studenti benestanti che acquistano una preparazione corviva e modesta. La scuola statale, nonostante tutti i colpi che le vengono inferti, è ancora oggi qualitativamente superiore alla scuola privata: la scelta operata nella Costituzione a favore della scuola pubblica continua a essere la migliore anche per ragionare fattivamente “su ciò che i nuovi cittadini dovrebbero sapere e su ciò che dovrebbero poter diventare”; un fertile rapporto con le migliori iniziative private è possibile, come dimostra anche l'esperienza del Movimento di cooperazione educativa, ma solo sulla base di una forte e generalizzata presenza della scuola pubblica.

Ma, indirettamente, la respon-

## Con sguardo comprensivo e affettuoso

di Maria Rita Petrella

Francesco Dell'Oro  
**CERCASI SCUOLA**  
**DISPERATAMENTE**  
ORIENTAMENTO SCOLASTICO  
E DINTORNI

pp. 214, € 13,  
Urra-Apogeo, Milano 2012

Nelle scuole milanesi e della Lombardia in generale il nome di Francesco Dell'Oro è noto a utenti e operatori scolastici per la sua pluriennale attività di responsabile del Servizio orientamento scolastico del Comune di Milano, attività che lo porta ogni anno a incontrare diverse centinaia di giovani (e i loro genitori) per aiutarli a trovare o a ritrovare la loro strada. Dell'Oro svolge quindi non solo un'attività di orientamento nel passaggio dalla secondaria di primo grado a quella di secondo grado, ma anche un'opera di recupero dell'autostima e di eventuale ri-orientamento di studenti e studentesse allo scopo di evitare abbandoni e dispersione in presenza di un insuccesso scolastico. Dell'Oro ha raccolto l'esperienza pluriennale del suo lavoro in questo libro, rigoroso e documentato ma arricchito anche da una

certa dose di ironia e leggerezza, in cui propone un'ampia riflessione sulla scuola e sui comportamenti di quanti agiscono sulla scena scolastica, sottolineando le specifiche responsabilità di studenti, genitori, docenti.

Da quanto afferma l'autore, l'obiettivo che la scuola si dà sembra non essere cambiato molto rispetto a cinquant'anni fa: a suo avviso la scuola funziona bene quasi esclusivamente per i ragazzi che sono (già) bravi; ancora oggi, come già affermava don Milani, è un ospedale che cura i sani e tende a respingere gli ammalati. Nella scuola si fa fatica a riconoscere il talento di ciascuno; si tende a sottolineare le difficoltà di uno studente piuttosto che a farne emergere e valorizzarne le potenzialità; si enfatizza la valutazione senza rendersi conto fino in fondo che un adolescente vive la valutazione di una prova come una valutazione su di sé. Allora fa riflettere e sorridere amaramente l'episodio riportato da Dell'Oro di un insegnante che aveva valutato una prova 0+ (dicesi zero più), dove il + dal punto di vista dell'educatore voleva essere un incoraggiamento. In questi termini, quindi, la responsabilità è principalmente dei docenti e di una scuola che non ha un respiro pedagogico, non sa essere ancora del tutto una scuola laboratorio e orientativa, come auspica con forza l'autore, che a questo aspetto dedica alcuni capitoli centrali del libro.

sabilità di una perdita di autostima e di motivazione degli studenti è anche dei genitori, che vivono su di sé la valutazione data dalla scuola al figlio, che si risentono se il consiglio orientativo della secondaria di primo grado non suggerisce al ragazzo di frequentare un liceo, che, soprattutto le mamme, nei rapporti con la scuola parlando del comportamento del figlio usano la prima persona plurale (“abbiamo studiato”) e che come prima domanda al ritorno da scuola (talvolta al citofono, afferma Dell'Oro, ma potremmo dire addirittura al cellulare) gli chiedono in maniera ansiogena com'è andata.

Un po' di responsabilità ricade anche sugli studenti, ovviamente, soprattutto quelli che studiano davvero molto poco, ma lo sguardo che l'autore posa su di loro è comprensivo e direi affettuoso; in questo atteggiamento si riversa, come egli stesso asserisce, la sua esperienza di studente, cui era stato detto che la scuola non faceva per lui, mentre poi ha dedicato tutta la sua vita proprio ai problemi della formazione: dimostrazione lampante di come si debba essere cauti nel fissare in un ruolo un adolescente che, proprio perché si trova nell'età evolutiva, può cambiare radicalmente se trova accanto a sé adulti di riferimento, rigorosi ma carichi di affetto che lo aiutino a recuperare fiducia in se stesso e a riconoscere il proprio talento, qualunque esso sia, i propri punti di forza su cui costruire la propria vita.

Infatti, la considerazione più interessante che Dell'Oro trae dalla sua lunga esperienza consiste nella convinzione che non esistano lavori di serie “A” e di serie “B” e quindi neppure corsi di studi da privilegiare: se uno studente vuol fare il cuoco non deve essere deriso dai compagni o guardato come un eretico dalla famiglia.

Al massimo, dice con ironia, se è proprio l'apparenza che guasta, basta sostituire “cuoco” con “chef” e la professione accanto ai fornelli diventa, agli occhi di molti, più accattivante e socialmente accettabile.

La lettura del libro offre a ciascuno degli attori della scuola coinvolti nell'essenziale attività di orientamento spunti interessanti e consigli pratici: agli studenti lo stimolo a non abbandonare di fronte a difficoltà, ai genitori il suggerimento a non drammatizzare se le scelte fatte dai figli non corrispondono alle loro aspettative, agli insegnanti la conferma che per costruire una scuola realmente di tutti e di ognuno è indispensabile un atteggiamento di ascolto attento e sinceramente interessato, nel rispetto dei tempi di crescita e degli interessi reali dei giovani.

mariaritapetrella@tiscali.it

M.R. Petrella insegna materie letterarie all'Istituto Primo Levi di Bollate

**gli asini**

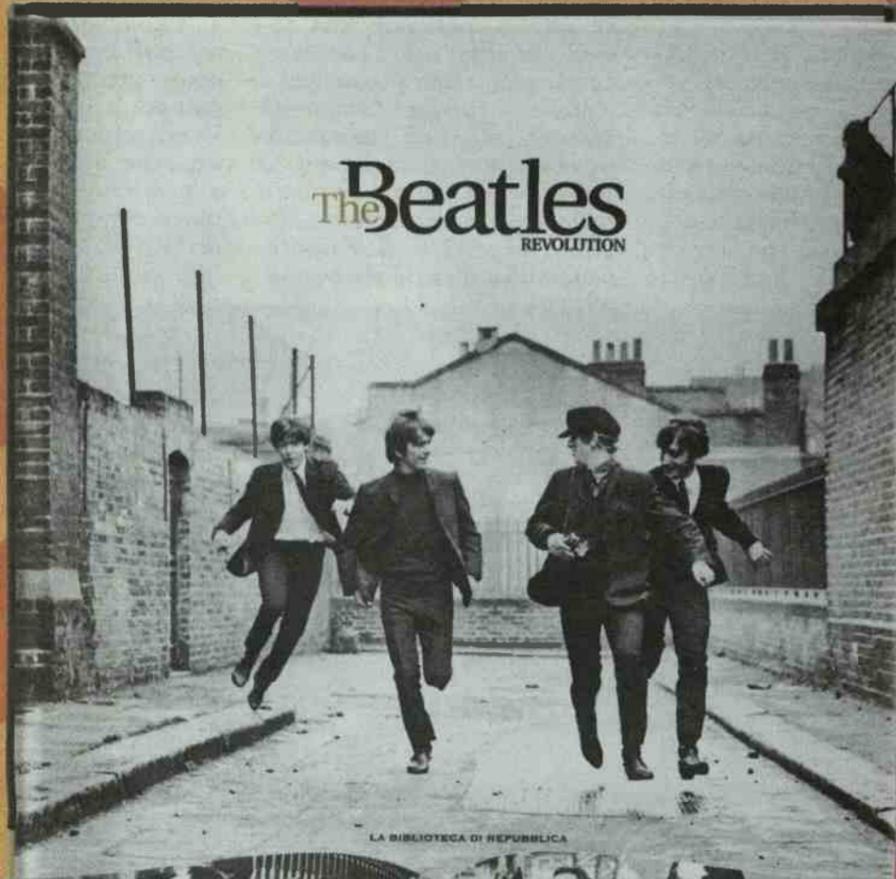
a scuola, o contro la scuola

Il numero di Agosto-Settembre è intitolato  
*a scuola, o contro la scuola*  
e ospita  
un dossier sull'  
**Emergenza Nord Africa**  
Leggi l'indice e le  
anticipazioni sul sito:  
[www.gliasinirivista.org](http://www.gliasinirivista.org)

**Abbonamento annuale 50 euro**  
**Abbonamento sostenitore 100 euro**  
Bonifico: IBAN: IT 02 J 05035 03303 096570261643  
Conto corrente: 001003698923  
o con Carta di Credito sul sito: [www.asinoedizioni.it](http://www.asinoedizioni.it)  
[abbonamenti@gliasini.it](mailto:abbonamenti@gliasini.it)

# THE BEATLES REVOLUTION

SENZA NON SAREMMO GLI STESSI



Uscita unica a € 7,90 in più.

IN COLLABORAZIONE CON



I FAB FOUR RACCONTATI DALLE GRANDI FIRME DI REPUBBLICA.

Un volume inedito e ricco di foto per rivivere la carriera del più grande gruppo musicale di sempre e per scoprire come ha rivoluzionato la nostra vita. Con i contributi di **Ernesto Assante**, **Gino Castaldo**, **Filippo Ceccarelli**, **Gabriele Romagnoli**, **Michele Serra** e **Vittorio Zucconi**.

MERCOLEDÌ 3 OTTOBRE IN EDICOLA CON **la Repubblica**

## La tabellina del ranking

di Fiammetta Corradi

### LA VOIE DE L'EXCELLENCE ACADEMIQUE

LA CRÉATION D'UNIVERSITÉS  
DE RECHERCHE DE RANG MONDIAL

a cura di Philip G. Altbach  
e Jamil Salmi

Banque Mondiale, 2012.

Come già Philip Altbach quasi un decennio fa ebbe a rilevare, il termine *world-class university* è divenuto un motto pubblicitario, e ormai "tutti vogliono un'università di rango mondiale, anche se nessuno sa cosa sia e nessuno sa come fare ad averla". A quest'ultimo interrogativo prova a rispondere il progetto di ricerca commissionato dalla Banca Mondiale, curato dallo stesso Philip Altbach e da Jamil Salmi, autori di altre recenti ricerche empiriche dedicate al ruolo delle *research universities* in Asia e America Latina (Altbach e Balan, 2007) e alla sfida di istituire nuove università di eccellenza (Salmi, 2009).

Il volume collettaneo che ne illustra i risultati, pubblicato nel 2011 in inglese e nel 2012 anche in francese con il medesimo titolo - "La via verso l'eccellenza" - affronta il tema da una prospettiva piuttosto originale, analizzando e confrontando i percorsi istituzionali di undici università pubbliche e private in nove paesi in via di sviluppo (Cina, Hong Kong, Repubblica coreana, India, Cile, Messico, Russia, Nigeria e Malesia), al fine di mostrare le vie percorse e percorribili per "scalare" le classifiche internazionali (*rankings*), come quelle prodotte dalla Shanghai Jiao Tong University e dal "Times Higher Education Supplement". Per una volta l'attenzione scientifica dei sociologi di *higher education* si sposta così dalle posizioni apicali dei *rankings*, come noto stabilmente occupate da Cambridge, Oxford, Harvard, Yale e altre università d'élite anglosassoni, allo *struggling middle*, ovvero a quegli atenei dislocati in altre zone del mondo che pure si sforzano di percorrere la "via verso l'eccellenza", o meglio, di "salire" le impervie scale delle classifiche, per guadagnare posizioni e insieme rilievo internazionale.

L'originalità della prospettiva e il valore dei risultati empirici raggiunti (di seguito ricordati) non devono tuttavia impedire di evidenziare un'identificazione irriflessa (o almeno non sufficientemente argomentata) tra riconoscimento di eccellenza di un ateneo e *top positions* nelle classifiche: anche senza avventurarsi in problematizzazioni del ruolo che la valutazione da parte dei pari (*peer review*) riveste nell'individuazione dell'eccellenza accademica (in proposito, si consiglia il bel libro di Micheal Lamont, *How Professors Think: Inside The Curious World of Academic Judgement*, 2009) o in analisi più o meno polemiche delle interrelazioni latenti tra conoscenza, valutazione e potere (per esempio la critica sviluppata nel 2006 da Richard

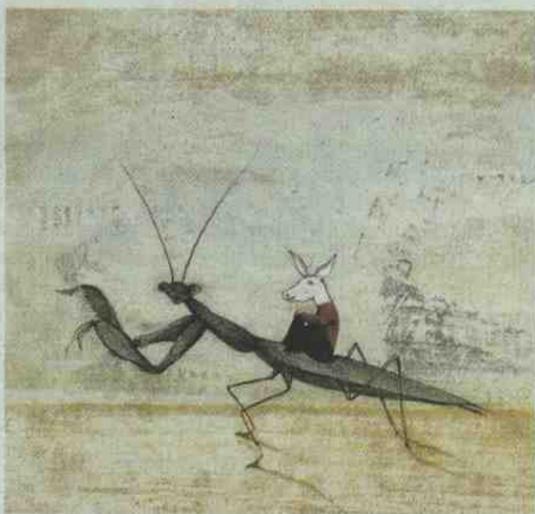
Münch nei confronti dell'*Exzellenzinitiative* tedesca), gli autori avrebbero potuto almeno avvertire il lettore dell'esistenza di una vasta letteratura da anni divisa sul giudizio di affidabilità dei *rankings*, i quali tra l'altro considerano solo *alcuni* aspetti dell'eccellenza accademica (per esempio la qualità della ricerca), trascurandone completamente altri non meno importanti (per esempio la qualità della didattica).

Nonostante questo limite, l'analisi comparata degli studi di caso approda ad alcuni interessanti risultati. Il più degno di nota (e magari meritevole di ulteriori verifiche empiriche) è la constatazione che sia più facile e più rapido percorrere la via dell'eccellenza fondando un'università *ex nihilo*, piuttosto che tentando di migliorare progressivamente la qualità di un'università già esistente. Lo confermerebbero le pur differenti vicende dell'Indian Institute of Technology, della National University di Singapore, della Hong Kong University of Science and Technology nonché della Pohang University of Science and Technology, fondate negli anni ottanta o novanta con l'obiettivo dichiarato di ottenere in pochi anni lo status di *world class universities*. I motivi del vantaggio competitivo dato dalla fondazione *ad hoc* sembrano riconducibili alla possibilità di differenziare l'offerta formativa e soprattutto di specializzare la ricerca rispetto all'"ecosistema" del settore terziario di istruzione nazionale (il cosiddetto *latecomer advantage*).

Oltre a ciò, lo studio rivela che la via verso l'eccellenza può essere percorsa più rapidamente se sono all'opera alcuni fattori catalizzanti, ovvero se un ateneo si predispone a implementare particolari *policies*, tra cui la scelta di adottare l'inglese come lingua ufficiale dell'ateneo o di specializzarsi in aree di ricerca scientifica di nicchia, soprattutto nelle scienze applicate e ingegneristiche. Fattore accelerante sarebbe anche la "buona pratica" del *benchmarking* con altre università prima nazionali e poi internazionali, adottata con successo dalla Shanghai Jiao Tong University; così come quella del "ricambio dei cervelli" dall'estero, utile, pare, per garantire in tempi rapidi alle università dei paesi in via di sviluppo un corpo docente di ottima qualità, formato nei migliori università anglosassoni. Infine, confermando la validità di un modello teorico già proposto da Salmi in un'opera precedente (*The Challenge of Establishing World-Class Universities*, 2009), l'analisi mostra che le condizioni necessarie - ma non sufficienti - per percorrere la via verso l'eccellenza sa-

rebbero tre: la concentrazione dei talenti (sia a livello di corpo docente che a livello di corpo studentesco), abbondanti risorse finanziarie sia pubbliche che private, una buona e stabile *governance* d'ateneo.

Nel campione d'analisi si trovano casi in cui tali condizioni risultano particolarmente accentuate. Per esempio, l'Indian Institute of Technology ha reso così severi i criteri per l'ammissione degli studenti da risultare di gran lunga più selettivo di Harvard (con un tasso di accettazione pari all'1,6 per cento contro il 6,9 per cento; e più di 600 domande per un posto); le università cinesi sono state letteralmente inondate di investimenti (attraverso i famosi programmi 211 e 985), tanto che il numero degli atenei cinesi inclusi tra le prime 500 università del mondo (secondo il *ranking* Arwu) è passato da 14 nel 2003 a 24 nel 2009; la Hong Kong University of Science and Technology e il Monterrey Institute of Technology, pur inseriti entro contesti istituzionali molto diversi, devono il proprio successo soprattutto alla stabilità e alla durata del loro sistema di *governance*, garantite dalla leadership lungimirante di rettori o presidenti rimasti alla guida del-



l'istituzione per decenni. Il caso della Ibadan University nigeriana, la cui rapida ascesa nel *ranking* Thes è stata bruscamente interrotta dalla crisi politica interna, dimostrerebbe invece - in modo assai prevedibile, direi - che tali condizioni favoriscono la scalata entro i *rankings* internazionali se, e solo se, il clima politico ed economico nazionale non vi frappone ostacoli insormontabili da parte di istituzioni singole, e se il paese offre e garantisce all'ecosistema del settore terziario di istruzione superiore servizi e infrastrutture "minime" per la ricerca, quale per esempio una solida e veloce rete internet, un risorsa di cui le università nigeriane per lungo tempo non hanno potuto usufruire.

Il volume è dunque un classico libro-rapporto: stile piano, chiarezza espositiva, qualche interessante risultato empirico. Il lettore che apprezza sottili problematizzazioni e/o buone argomentazioni non rimpiangerà che ancora ne manchi una traduzione italiana. ■

fiammetta.corradi@unipv.it

F. Corradi insegna teoria sociologica all'Università di Pavia

## Tra formazione e trasformazione

di Massimo Pilla

### L'UNIVERSITÀ E LA SUA RIFORMA

a cura di Giuseppe Bertagna  
e Vincenzo Cappelletti

pp. 177, € 13,

Studium, Roma 2012

Riflettere sull'università in Italia, soprattutto alla luce della legge n. 240 del 2010 relativa alla riforma del sistema universitario, implica la ridefinizione del suo ruolo, della funzione degli studi universitari e la necessità di soffermarsi su questioni rilevanti come il confronto fra i diversi modelli europei di università, il rapporto fra cultura umanistica e scientifica, gli investimenti nella ricerca, i legami fra università, società ed economia: questi sono, in estrema sintesi, alcuni dei temi esaminati nei sette autorevoli interventi raccolti nel volume *L'università e la sua riforma*.

Di particolare interesse è soprattutto l'ultimo intervento, di Carla Xodo, *Formare i formatori: la pedagogia di fronte alle trasformazioni dell'università*, nel quale si evidenzia che tra i compiti dell'università odierna figura la certificazione delle competenze e dei requisiti dei formatori. Nella recente riforma, nonostante la pedagogia abbia un peso rilevante nella formazione di professionalità specifiche come quelle educative, si delinea uno scenario sfavorevole per questa disciplina che tende a essere emarginata a favore di quelle tecniche, considerate prioritarie per una cultura professionale specifica. Xodo riflette sulle cause di questa crisi, sulle strategie attuabili per arginarla, sulla necessità di riscoprire la pedagogia come sapere strettamente connesso all'intervento educativo, sul legame fra didattica e pedagogia, sotto un triplice aspetto: istituzionale, intra-istituzionale, professionale.

L'analisi dell'autrice ci conduce nei meandri di un discorso articolato e complesso: in primo luogo, il rapporto fra pedagogia e didattica è ambiguo soprattutto considerando che, ancora oggi, nell'ambito delle scienze dell'educazione non esiste una definizione univoca in grado di stabilire l'identità epistemologica di queste due discipline. Parimenti, è difficile inquadrare la professione del "formatore": si tratta infatti di un esperto che si muove in ambiti pluralistici, deve saper coniugare molteplici competenze (metodologico-didattiche ma anche psico-pedagogiche, gestionali, organizzativo-relazionali) e, a seconda delle richieste cui deve adempiere, svolgere attività variabili come la progettazione, la realizzazione, la valutazione di un progetto formativo.

Lo stesso concetto di valutazione è polisemico e la sua pratica è legata ai metodi e agli strumenti utilizzati, agli sviluppi degli studi sui processi d'insegnamento-apprendimento e

sul curricolo: ciò è evidente, ad esempio, alla luce della distinzione tra valutazione quantitativa, legata al modello funzionalista, e valutazione qualitativa legata al modello fenomenologico. Nel primo caso, ai fini di una valutazione coerente e priva di ambiguità, è necessario stabilire preliminarmente degli obiettivi (indicati anche come comportamenti attesi) attraverso la progettazione di un curriculum, o piano educativo. La valutazione quantitativa consiste nella verifica dei risultati di un processo di apprendimento eliminando gli aspetti della soggettività, quantificando la corrispondenza fra gli obiettivi attesi e i risultati ottenuti: in questo senso, è attenta al prodotto. Invece, nell'approccio fenomenologico, il curriculum può essere inteso sia come documento scritto che come esperienza vissuta; la valutazione qualitativa è perciò incentrata sui processi di apprendimento di un soggetto attivo, inserito in un preciso contesto, in relazione con altri individui, protagonista del proprio percorso formativo, non inquadrabile entro rigidi schemi di comportamento.

La distinzione fra valutazione quantitativa e qualitativa potrebbe indurci a pensare a una dicotomia inconciliabile fra questi due orientamenti epistemologici; eppure, senza una loro opportuna integrazione e il corretto utilizzo di strumenti di valutazione adeguati al contesto e atti ad assicurare la validità e l'attendibilità delle rilevazioni, non si potrebbe garantire una visione globale dei risultati maturati e dei processi attuati nell'ambito di un percorso formativo.

Un ragionamento speculare potrebbe essere formulato relativamente al binomio didattica-pedagogia: la mediazione della didattica è necessaria per individuare in una data disciplina le conoscenze basilari e le gerarchie concettuali che è necessario assimilare e saper organizzare; contemporaneamente, all'interno di una società in continua trasformazione, di un mercato del lavoro sempre più competitivo, soprattutto di fronte a situazioni indeterminate e imprevedibili i meccanismi automatizzati, la cultura nozionistica e la "razionalità tecnica" non sono più sufficienti. In questo senso, la pedagogia deve contribuire a spostare l'attenzione dai processi informativi alla conoscenza del loro funzionamento, sostenendo lo sviluppo della "razionalità riflessiva" e del "pensiero creativo". Ciò è ancor più necessario nell'ambito di professioni, specialmente quelle educative, nelle quali è elevato il grado di complessità, imprevedibilità e interdipendenza fra gli attori coinvolti nel grande "gioco" della formazione e della trasformazione. ■

massimo.pilla@fastwebnet.it

M. Pilla studia filosofia e scienze sociali all'Università di Pavia

## Arena di conflitti

di Roberto Biorcio

### LA CLASSE SOTTO ESAME SCUOLA SOCIETÀ E UTOPIE

"Zapruder Storie in movimento",  
2012, n. 27

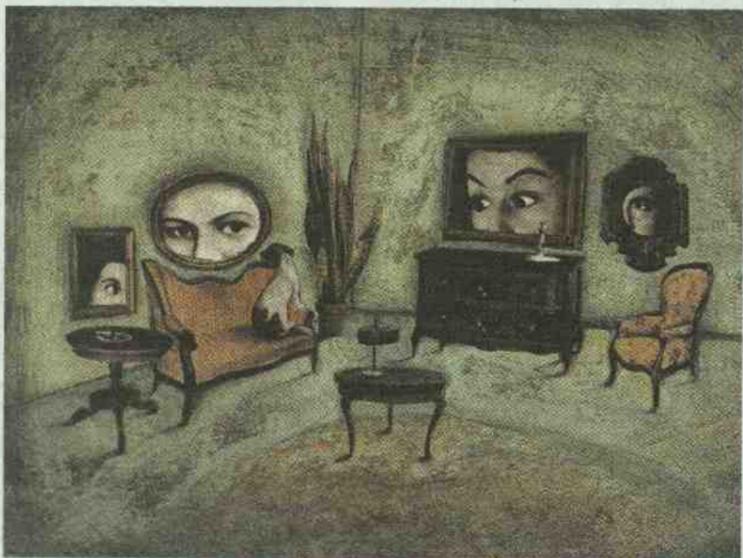
Per le funzioni svolte nelle società e nelle democrazie moderne, la scuola è stata spesso luogo e/o posta in gioco di aspri conflitti sociali. A questo tema la rivista "Zapruder" ha dedicato un interessante numero monografico che rilegge in particolare la storia del nostro sistema scolastico. Le scuole svolgono una serie di compiti svolti in passato dalle famiglie e dalle chiese: la socializzazione e la formazione delle nuove generazioni, la trasmissione specializzata dei saperi, il governo della mobilità sociale con la distribuzione di credenziali e la selettività dei percorsi di studi. Queste funzioni sono diventate spesso terreno di conflitti sociali e culturali promossi da attori esterni alla scuola (chiese, partiti, movimenti e gruppi di interesse) che ne hanno condizionato le trasformazioni e si sono riprodotti, in forme più o meno esplicite, anche all'interno delle stesse istituzioni scolastiche. Dopo la Rivoluzione francese, per molti anni le tematiche educative e il diritto all'istruzione non trovarono posto negli ordinamenti costituzionali.

Nel Regno d'Italia gli ordinamenti e le prassi del sistema scolastico furono concretamente stabiliti in via amministrativa sulla base di leggi ordinarie. Una vera svolta si realizzò con la costituzione della repubblica del 1948: la scuola e l'istruzione entrano a far parte dei diritti sociali e lo stato si impegna a "rimuovere gli ostacoli" che limitano le possibilità di accesso. Nell'Italia del dopoguerra erano però transitate la struttura e l'organizzazione della scuola fascista (anche se con programmi purgati). Solo negli anni sessanta e settanta si cercò di dare ai principi costituzionali un'attuazione almeno parziale. Nel 1962 fu istituita dal primo governo di centrosinistra la scuola media unica: una decisione molto contrastata, che favoriva però la scolarizzazione di massa. Sarà la pubblicazione di *Lettera a una professoressa* a svelare le possibilità e le ambivalenze della riforma, proponendo idee che anima-

rono le mobilitazioni del decennio successivo. I tradizionali rapporti fra scuola, lavoro e società furono messi in discussione da una serie di importanti esperienze: i corsi per gli operai svolti nell'ambito delle 150 ore, le scuole popolari, i doposcuola e le scuole serali promossi nei quartieri di Firenze e di altre città. La liberalizzazione degli accessi all'università e dei piani di studio fu decisa dal governo nel 1969 come risposta alle mobilitazioni studentesche. Queste decisioni non furono però seguite da riforme organiche e coerenti della secondaria superiore e dell'università. La crescita dei livelli di istruzione universitaria fu frenata dalle resistenze delle prassi e degli ordinamenti accademici tradizionali gestiti dalla casta dei titolari di cattedra. La spinta di massa all'istruzione che aveva raddoppiato gli iscritti all'università nel decennio precedente si ridimensionò fortemente dopo il 1978. Gli insegnanti più attivi e impegnati diedero vita al sindacato scuola Cgil che fu costituito nel 1971, superando molte resistenze nella confederazione, nel Psi e nel Pci. I decreti delegati del 1974 cercarono di offrire un risposta alle mobilitazioni che si erano sviluppate nelle scuole, trasformando parzialmente le forme di governo delle istituzioni scolastiche e lo stato giuridico degli insegnanti. Ma il carattere contraddittorio di molte soluzioni proposte ne favorirono una gestione che lasciava sostanzialmente inalterato il funzionamento tradizionale delle scuole. Mentre negli anni ottanta altri paesi europei attuavano importanti riforme dei sistemi scolastici, in Italia prevaleva un sostanziale immobilismo. Solo nell'ultimo decennio sono state varate riforme significative: i progetti promossi dai ministri Moratti e Gelmini sono però soprattutto orientati al ridimensionamento della scuola e dell'università pubblica, a favore di un gestione privatistica dell'istruzione, molto lontana dagli ideali che avevano animato i padri costituenti. All'ombra dell'ideologia del merito e della concorrenza, la scuola torna a essere soprattutto un problema dei singoli e delle loro famiglie, mentre tendono a diminuire nettamente i livelli di scolarizzazione oltre la scuola dell'obbligo. ■

roberto.biorcio@unimib.it

R. Biorcio insegna scienza della politica  
all'Università Bicocca di Milano



## Dipendenti o emancipati?

di Giogio Giovannetti

### POTERE, AUTORITÀ, FORMAZIONE

a cura di Anna Ascenzi e Angela Chionna,

pp. 196, € 20, Progedit, Bari 2012

Si parla poco, per lo meno a livello di dibattito non specialistico, della relazione tra potere ed educazione, nonostante l'importanza della questione. Come viene ribadito nei manuali di pedagogia, la dimensione del potere è ineliminabile dal contesto educativo, che prevede, per definizione, una asimmetria tra chi educa e chi è educato. Il potere, in un ambito formativo, significa sia *potere di*, cioè competenza ed efficacia nell'azione, sia *potere su*, cioè controllo delle persone. È soprattutto su questo secondo aspetto, e sulla sua relazione con il primo, che si concentrano molti degli interventi contenuti nel volume *Potere, autorità, formazione*. Il libro, in realtà, non si propone come una trattazione sistematica del problema del rapporto educazione-potere. Si tratta infatti di un insieme di contributi molto eterogenei, alcuni dei quali hanno a che fare solo in modo molto indiretto con il tema centrale del volume. Ciò non toglie che alcuni saggi forniscano indicazioni interessanti per chi voglia approfondire la questione. In primo luogo, dagli spunti di riflessione riportati nel libro emerge che il pote-

re, inteso anche come potere sulle persone, è considerato nel dibattito pedagogico attuale un dato di fatto ineludibile con cui è necessario fare i conti. Anche quando l'obiettivo del processo educativo è l'autonomia dei soggetti coinvolti, non si deve dimenticare che esso comporta l'esercizio di forme di potere. Il punto è, evidentemente, il modo con cui questo potere deve essere esercitato. Su questo tema fondamentale la tesi delle curatrici del libro è che "il potere in sé e per sé considerato non è né buono né cattivo"; esso può svolgere in ambito educativo un ruolo positivo se l'autorità che lo esercita è portatrice di valori che pongano al centro la persona e ne riconoscano l'irriducibilità. Ciò non comporta un'indifferenza rispetto ai mezzi usati: viene infatti sottolineato che l'adesione a specifici valori legittima e rende efficace il potere educativo se vi è coerenza tra ciò che l'educatore chiede agli altri e ciò che fa. Rimane aperta una questione, che nel volume è appena sfiorata: se, come sosteneva John Dewey, i mezzi non sono che "parti frazionarie dei fini", come può l'esercizio del potere sulle persone in ambito educativo, anche quando è realizzato in modo coerente con i valori dichiarati, conseguire il fine della formazione di individui autonomi ed emancipati dalla dipendenza dal potere stesso?



## EvolutivaMente

di Antonella Faloppa

Clare Vanderpool

### L'INDIMENTICABILE ESTATE DI ABILENE TUCKER

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese  
di Aurelia Martelli,  
pp. 387, € 15, Edt, Torino 2012

È il penultimo giorno di scuola nella cittadina di Manifest, quando Abilene Tucker scende dal treno che l'ha condotta in quella "sperduta cittadina" del Kansas. La calda estate del 1936 è alle porte. Con una bussola, due monetine luccicanti da dieci cent e una lettera del padre nello zaino, inizia la storia di questa dodicenne mandata, senza apparente motivo, a trascorrere le vacanze estive nel paese paterno. Clare Vanderpool, l'autrice di questo bel romanzo al suo esordio nella narrativa per l'infanzia, tratteggia con delicatezza la fisionomia della protagonista e dei personaggi che le fanno da contorno, in una storia dalle tinte evocative per chi ha apprezzato le pagine di *Oliver Twist* o di *Tom Sawyer*.

Abilene è senza madre e conduce con il padre Gideon una vita nomade: case diverse, scuole diverse, molti "universali" da

affrontare, come lei definisce le situazioni che si ripetono, sempre uguali, a ogni cambiamento, a ogni svolta della sua vita, come le domande curiose e sfrontate dei compagni, smaniosi di sapere dei suoi genitori, della sua casa e dei luoghi dove è vissuta.

La trama del romanzo è costruita su due piani cronologici distinti: il tempo presente, quello abitato da Abilene, e il 1918, anno in cui si svolgono i fatti vissuti da due giovani amici, Ned e Jinx, le cui storie rivivono attraverso le parole dell'indovina Miss Sadie, l'anziana polacca della "Bottega divinatoria" di Manifest, dove si predice il futuro e si scava nel passato. *Fil rouge* della narrazione, il *Notiziario di Hattie Mae*, "pionieristica rubrica del Manifest Herald" inaugurato nel 1917 da Hattie Mae, allora studentessa e fondatrice del giornalino del liceo.

La narrazione trae spunto da un ritrovamento: Abilene scopre, sotto le assi consunte della casa in cui è ospitata dall'amico del padre, Shady, una scatola misteriosa, dove sono conservate alcune lettere scritte da Ned e Jinx e diversi oggetti che per la ragazzina non hanno alcun apparente significato, eppure trovano una loro collocazione nel racconto dell'in-

dovina, voce narrante e insieme coprotagonista dei fatti che si svolgono sia nel presente sia negli anni della Grande guerra. La storia, che per Abilene si rivela un vero e proprio percorso di formazione e di conoscenza delle sue origini e di quelle del padre, ha un finale inatteso, una sorta di *deus ex machina* che ricompone le fitte trame di due esistenze, quelle di un genitore lontano e di una figlia, insieme a quelle dei coprotagonisti del romanzo. *L'indimenticabile estate di Abilene Tucker* racconta lo spaccato di vita di una ragazzina ed è destinato a giovani lettori.

Lontana dal linguaggio sensazionalistico di certa narrativa per l'adolescenza, che ammicca alle suggestioni della tecnologia e del virtuale, ma anche dalla semplificazione eccessiva del linguaggio infantile, cui parte della letteratura per bambini e adolescenti relega la narrazione, Vanderpool costruisce un racconto dal sapore antico per la prosa semplice eppure mai banale, al contrario, ricca di spunti linguistici. L'autrice è tuttavia moderna nel ricostruire i timori, le fragilità, gli stati d'animo dell'età che si colloca tra infanzia e adolescenza, sottotraccia costante di un racconto capace di rivolgersi ai giovani lettori e a quelli adulti. **Da dodici anni.** ■

antofaloppa@gmail.com

A. Faloppa è dottore di ricerca  
di storia medievale e insegnante

Rivistando

L'errore conoscitivo

di Massimo Vallerani

"MUNDUS"

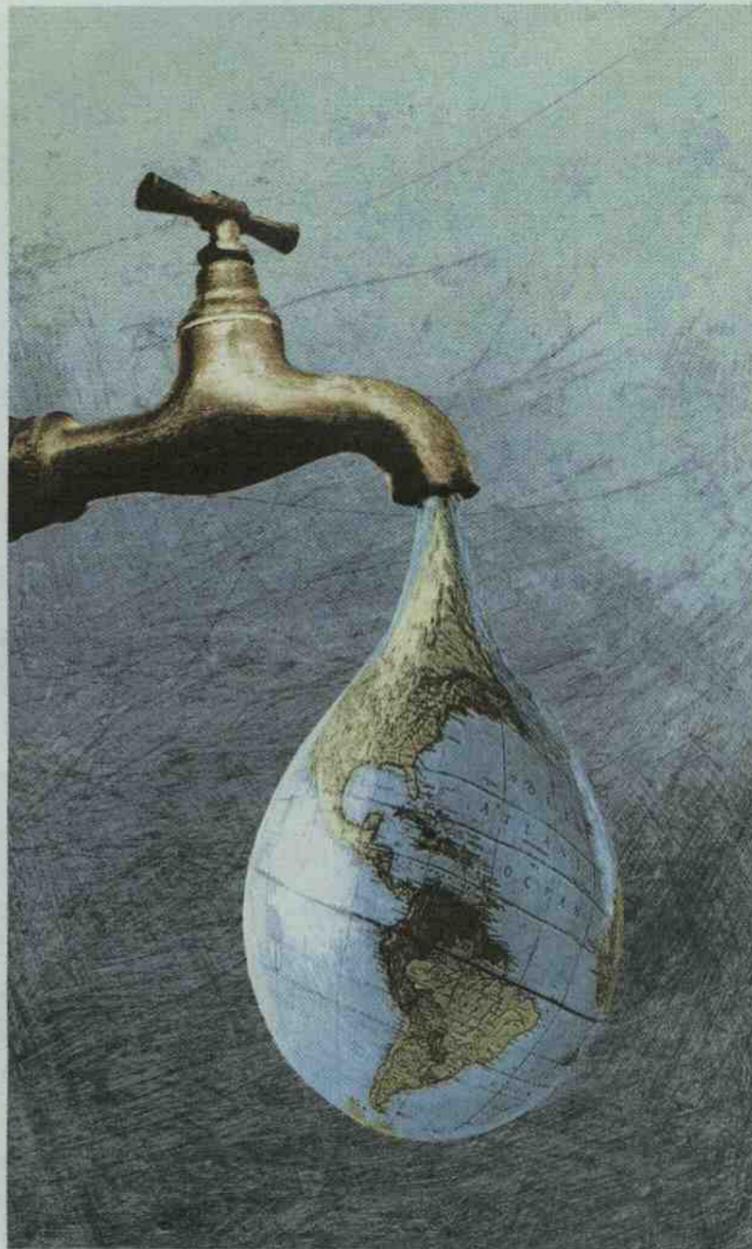
RIVISTA DI DIDATTICA  
DELLA STORIA, NUMERO 5-6

pp. 242, € 25,  
Palumbo, Palermo 2012

Il numero 5-6 della rivista "Mundus" contiene un corposo dossier sul medioevo curato dai maggiori specialisti dei diversi settori di ricerca. È un esperimento interessante su una rivista esplicitamente dedicata alla didattica, che cerca di riavviare il difficile incontro fra insegnamento e ricerca. Un dialogo molto debole negli ultimi venti anni: molti insegnanti di scuola hanno smesso di cercare nei libri degli specialisti immagini aggiornate della storia medievale; e d'altro canto le sintesi attendibili, adatte anche per la scuola, sono pochissime. Risultato: un arretramento sensibile delle conoscenze aggiornate a vantaggio di un ritorno all'aneddoto, all'attualizzazione forzata, a una didattica passiva che contempla l'errore come strumento conoscitivo (anche se il dato è sbagliato serve a trasmettere conoscenze).

L'intento del dossier, per fortuna, non è solo polemico. I vari saggi, che prevedono naturalmente una *pars destruens* di errori ancora attivi, si propongono piuttosto chiavi di lettura nuove e, come si sarebbe detto un tempo, dialettiche. Facciamo alcuni esempi.

Il periodo barbarico delle invasioni, rivisitato alla luce di una nozione più complessa di identità, che sfuma le opposizioni etniche a vantaggio delle



fusioni strategiche dei popoli barbarici (Pohl), fa emergere meglio il carattere fortemente politico dei primi regni barbarici (compresi i Longobardi) che integrano popolazioni diverse sotto il segno di una *gens* vittoriosa.

Un'analisi aggiornata dei linguaggi del potere nell'alto medioevo (Provero), non solo scardina l'idea di una piramide

feudale di poteri delegati, ma reinserisce il potere nella materialità degli assetti patrimoniali e militari delle società europee, dove il potere non era dato per delega, ma connesso alle ricchezze e all'esercizio delle armi.

Così come le città comunali guadagnano molto dalla perdita della loro aura borghese di semplici centri mercantili, per diventare arene di un conflitto politico fra gruppi sociali in competizione per il controllo delle istituzioni (Milani). Uno schema che serve anche a comprendere meglio la dinamica delle comunità contadine (Rao), non pre-ordinate a una vita di armoniose convivenze di persone unite dal medesimo destino, ma attraversate da linee di tensione che ne configurano nel tempo modelli sempre diversi di aggregazione (potevano esistere diverse forme di comunità nel medesimo luogo). Anche l'impero bizantino e gli imperi dell'est ne escono fortemente rinnovati rispetto alla manualistica corrente.

Al fondo, l'aspetto forse più utile del dossier, risiede proprio in questa dimensione mista, didattica e dialettica, dove i processi sono ricostruiti integrando i contrasti e non negandoli, con invito esplicito, rivolto ai docenti, a rinunciare alla semplificazione forzata degli eventi, a vantaggio di una complessità che riserva, spesso, molte più sorprese.

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia medievale all'Università di Torino

Riforme epocali

di Gino Candrea

Francesco Di Lorenzo  
**MINISTRI  
PUBBLICA ISTRUZIONE**

pp. 316, € 15,  
Uppress, Bologna 2012

Si può raccontare la storia della scuola parlando dei ministri dell'Istruzione? A questa sfida si è sottoposto Di Lorenzo, insegnante di Udine e collaboratore di vari siti specializzati, che ci accompagna nelle biografie e nelle attività dei vari ministri che hanno occupato la sede ora in viale Trastevere, da Francesco De Sanctis a Francesco Profumo. L'intento dell'autore non è storico, ma piuttosto giornalistico; infatti la narrazione si concentra sugli ultimi sedici anni. L'impressione che ne emerge è di uno sforzo perenne quanto inutile, nel quale ogni ministro tenta inutilmente di imporre la propria riforma inevitabilmente epocale, sempre la prima dopo quella di Gentile. Come diceva De Sanctis, citato nell'introduzione di Enzo Spaltro, "chi parla di scuola in Italia è condannato all'eternità".

In quest'eternità ci conducono le pagine del libro, con uno sguardo disincantato, talvolta cinico, che sottolinea la continuità della politica scolastica da Berlinguer a Profumo. Le grandi riforme della scuola, che avevano segnato il dopoguerra, come l'istituzione della scuola media unificata alla fine del 1962, o i nuovi programmi e la rimodulazione della scuola elementare tra metà anni ottanta e il 1990, furono accompagnate da un intenso dibattito pedagogico; i tentativi di ristrutturare la scuola degli ultimi vent'anni sono stati quasi esclusivamente motivati da ragioni di bilancio, di mercato o di pressioni esterne, in particolare del Vaticano, della Confindustria e delle loro lobby in parlamento. Parallelamente, alle riviste specializzate si sono sostituiti i talk show televisivi, la cui frequentazione ha non di rado fatto risaltare una patetica ignoranza ministeriale della materia.

Del resto è nei ministri della Pubblica Istruzione che si specchia la visione della società della classe dirigente. Il discorso pubblico nei primi quarant'anni del dopoguerra si concentrava sulle esigenze educative e formative degli studenti e sulle necessità della scuola di fornire un adeguato bagaglio di conoscenze e competenze idonee ad affrontare un futuro che si immaginava di crescita e di miglioramento costante. Negli ultimi vent'anni, invece, si è inaridita la visione di una società più democratica e solidale per lasciare posto all'ideologia della riduzione delle opportunità e, di conseguenza, a una più feroce concorrenza; tuttavia i prota-

gonisti attivi, dagli insegnanti ai dirigenti ai genitori agli impiegati, hanno continuato a credere a una missione che i vari ministri tentavano di snaturare, e hanno continuato a collaborare considerando loro compito istituzionale la formazione di cittadini attivi e consapevoli: la scuola, nelle sue componenti, si dimostra inequivocabilmente più avanti di chi la governa. Si pensi all'annosa questione degli stipendi degli insegnanti: da Berlinguer all'avvocato Gelmini, si sono inventati i più fantasiosi espedienti per scatenare una guerra tra poveri allo scopo di accaparrarsi le poche risorse messe a disposizione; tutti respinti dalla categoria, dal concorso all'autovalutazione degli insegnanti da parte degli istituti. O alla questione del bullismo, esplosa nei media nell'autunno del 2006 e che i ministri Fioroni prima e Gelmini poi



hanno cercato di contrastare con misure esclusivamente mediatiche, dalla proibizione dell'uso dei telefonini al cinque in condotta, o con la pasticciata introduzione di una nuova materia, "Cittadinanza e Costituzione", ma senza mettere in campo una risorsa in più che aiu-

tasse le buone pratiche di integrazione dei più deboli consolidate e già adottate da migliaia di scuole italiane. Anzi, l'avvocato di Brescia aveva innalzato il tetto a 33 alunni per classe, in una nazione dove solo il 45 per cento degli edifici possiede il certificato di agibilità statica (se si considerano anche l'abilità igienico-sanitaria e di prevenzione incendi, siamo al 34 per cento) e aveva pensato a classi differenziali per gli alunni stranieri.

Il quadro che emerge è desolante e la sentenza senza appello: i ministri succedutisi negli ultimi vent'anni hanno lavorato contro la scuola e la sua autonomia progettuale, si sono abbandonati a un'opera di ingegneria istituzionale di stampo aziendalistico per snaturarne il mandato costituzionale e ridurre le potenzialità, hanno cercato di soddisfare le richieste dei vari agenti sociali che se ne vogliono impadronire, dalle gerarchie ecclesiastiche, mediante il finanziamento alle scuole private, la parità, l'assunzione degli insegnanti di religione, alla Confindustria, subordinando l'organizzazione scolastica alle esigenze del mercato. E, infine, la scuola ha costituito il salvadanaio per ripianare il debito pubblico, mediante la sottrazione di risorse destinate agli edifici, alle strutture e agli impianti, perfino alla cancelleria, oltre al blocco degli stipendi che dura ormai da cinque anni. Ma, a dispetto dei suoi ministri, la scuola vive e resiste.

gino001@gmail.com

G. Candrea è dottorando in storia contemporanea all'Università di Roma 2



**ZANICHELLI**

Sempre aperti a nuove idee

consultazione.zanichelli.it

Patrick Modiano, con il romanzo *Dora Bruder* (Guanda), è il vincitore della seconda edizione del Premio Bottari Lattes Grinzane per la sezione "La Quercia", dedicata a Mario Lattes (pittore, editore e scrittore, scomparso nel 2001) e riservata a un'opera di un autore affermato, dimostratasi nel corso del tempo meritevole di apprezzamento di critica e di pubblico. La cerimonia di premiazione si terrà Sabato 13 Ottobre 2012 alle ore 17 al Teatro Carignano di Torino (Piazza Carignano, 6).

## Un nome, una storia, un'assenza

di Giovanni Carpinelli

Un nome rintracciabile su alcuni registri o in un elenco di deportati, qualche fotografia, un annuncio su un quotidiano, poche parole nel ricordo di una cugina: è tutto ciò che di Dora Bruder sembra sia rimasto. Tutto ciò che uno storico normalmente si sarebbe sentito di utilizzare. Come personaggio Dora Bruder quasi non esiste. Sappiamo molto poco di lei, della sua vicenda, che con la guerra è presa nel vortice della persecuzione antisemita e può quindi apparire simile a quella di tante altre vittime, ma racchiude una sua singolarità irripetibile. Dora Bruder era nata a Parigi nel 1926 da genitori ebrei originari dell'Europa centrale, viennese il padre, di Budapest la madre: non sappiamo come ha vissuto la sua infanzia, dove è andata a scuola da piccola, chi erano le sue amiche, quali fossero i suoi pensieri, i suoi affetti. La trappola mortale comincia a stringersi intorno a lei nel 1940; il 9 maggio di quell'anno entra in un collegio tenuto da suore; il giorno dopo, come è noto, la Germania nazista dà inizio alle operazioni militari contro il Belgio, l'Olanda e la Francia... Nel dicembre 1941, la ragazza quindicenne approfitta di un'uscita domenicale per darsi alla fuga; alla sera non torna dalle suore. Qualche tempo dopo, i genitori si rivolgono alla polizia per tentare di ritrovarla; un giornale pubblica un annuncio con la richiesta di notizie. Nel marzo 1942, Ernest Bruder, suo padre, è arrestato e internato nel campo di Drancy. In aprile, Dora torna ad abitare con la madre. Deve essere scappata di nuovo, perché a giugno viene fermata dalla polizia. Rivede la madre, ma non è detto che le sia stata riconsegnata, come appare invece da un documento. Forse Dora non ha neppure avuto la possibilità di tornare a casa; due giorni dopo è spedita al campo delle Tourelles; trasferita a Drancy in agosto, ritrova il padre e, un mese dopo, fa parte con lui di uno stesso convoglio per Auschwitz. Un nome, dei dati anagrafici, un vago profilo: in tal modo sono identificabili molte tra le vittime delle tragedie che hanno segnato il nostro secolo, dallo sterminio degli ebrei alla pratica del terrore nei paesi comunisti. A volte, i dati anagrafici con l'aggiunta di alcuni elementi sia pure scarsi sembrano dare corpo a una presenza viva: si intravede un destino individuale, si indovinano propensioni o simpatie, si notano le scelte compiute dal soggetto, che si stacca così dalla folla innumerevole dei personaggi generici e delle comparse. Di fronte a casi del genere, lo storico si blocca, pensa di dover cedere il passo al romanziere: deve dire ciò che è stato, non può dare l'illusione del quadro definito quando dispone solo di pochi elementi. Patrick Modiano è un romanziere. Nelle sue opere, non punta in genere a una ricostruzione fedele dei fatti ai quali sembra riferirsi. Gli episodi e i personaggi immaginari abbondano; gli elementi verificabili, i dati corretti non hanno un ruolo determinante. Per *Dora Bruder*, Modiano si pone a quanto pare su un terreno diverso. I personaggi principali della storia sono realmente esistiti; in parte il romanzo racconta proprio la storia dell'indagine compiuta dall'autore... La parte dell'invenzione libera, se esiste, è assai ridotta. Non sappiamo se Patrick Modiano da giovane ha davvero rubato del vestiario e delle scarpe per rivenderli a un rigattiere, come racconta a un certo punto. Se anche in *Dora Bruder* la tendenza all'autobiografia romanizzata, all'*autofiction*, come è stata definita, si manifestasse, non vi sarebbe nulla di strano. Il libro non si presenta come un'opera di carattere storiografico. Ha il carattere di una narrazione che intreccia tre linee di svolgimento. La prima, quella centrale, ha un fondamento documentario e per questo si apparenta a un resoconto storico: riguarda la vicenda di Dora Bruder. Sappiamo che Modiano ama partire nelle sue fantasticherie romanzesche da elementi solidi, forti, di documentazione oggettiva. La storia di Dora Bruder, i dati anagrafici, le annotazioni nei registri scolastici o nelle carte di polizia, le foto, la testimonianza della cugina corrispondono al riferimento oggettivo che nelle opere di Modiano funge spesso da base di partenza: qui il peso dei fatti verificabili è anche maggiore; più che una base di partenza, la storia della giovane ebrea è il motivo centrale della narrazione. Per altri aspetti, *Dora Bruder* è un romanzo e, pur restando tale, non tradisce nell'insieme la verità storica, ma sa conferirle dimensioni nuove in termini di risonanza emotiva. Vediamo perciò quali sono le altre due linee che il racconto segue. Una seconda linea è rappresentata dai frequenti richia-

mi all'esperienza personale dell'autore. Modiano è nato nel 1945, sa bene di essere vissuto in tempi molto più tranquilli e normali. Racconta spesso episodi della sua vita che si prestano al confronto. Cerca di ritrovare il carattere dei luoghi che Dora Bruder o suo padre hanno conosciuto. Ricorda di essere stato in quei luoghi o riferisce di averli visitati. Parigi in particolare diventa una città che reca il segno di un'assenza. Il romanziere esagera? Non proprio: raggiunge l'effetto di far sentire che la persecuzione degli ebrei è entrata nella vita di uomini come lui, come noi; si è snodata nelle strade che noi continuiamo a percorrere, in luoghi che si sono caricati per noi di altre memorie ben più familiari e rassicuranti. La vicenda di Dora Bruder è sottratta all'eccezionalità assoluta che essa sembrerebbe comportare per via dell'appartenenza al dominio sacro del genocidio. La terza linea di svolgimento narrativo è data dalla evocazione del contesto. Qui riscontriamo nel romanziere una abitudine tipica degli storici. Modiano conosce bene il periodo dell'occupazione tedesca in Francia. Si è distinto in passato per posizioni che insistevano sull'ambiguità dei rapporti umani in quel tempo. Non è portato a contrapporre eroi positivi a figure diaboliche. Ancora una volta nel libro assume posizioni per lui nuove. Esalta Dora Bruder come una resistente: "A sedici anni, lei aveva tutti contro, senza sapere perché. Altri ribelli; nella Parigi di quegli anni, e nella stessa solitudine di Dora Bruder, lanciavano bombe sui tedeschi, sui loro convogli e i luoghi di riunione. Avevano

la sua stessa età. I volti di alcuni di loro figurano sull'Affiche rouge e, nella mia mente, non posso fare a meno di associarli a Dora". Straordinario omaggio: quel manifesto affisso sui muri di Parigi riproduceva le foto segnaletiche di resistenti ebrei o stranieri fucilati dai tedeschi come banditi. L'evocazione del clima e del contesto permette a Modiano di riempire molti vuoti: il profilo esile della vicenda singolare che emerge dai documenti si trasforma così in una traccia che suggerisce una serie di notazioni giuste e pertinenti, che dà luogo a parallelismi, che fa nascere il desiderio di ricordare altri casi, altre vittime travolte nelle stesse circostanze o in altri momenti da un analogo destino. Nella letteratura sull'esperienza dei campi, esiste un personaggio commovente che non ha neppure un nome certo. Veniva chiamato Hurbinek dagli altri prigionieri: "Era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz". Compare nella *Tregua* di Primo Levi: "Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole". Dora

Bruder si è insinuata nella mente di Modiano per la sola forza del suo nome, che figurava nella lista dei prigionieri partiti per Auschwitz con un convoglio e tornava in un ritaglio di giornale. Ora quel nome è associato a una storia. Un'impronta ora resta di lei, il sentimento di un'assenza, la traccia di un sorriso perché no, come nell'ultima fotografia che le è stata scattata: un sorriso che dava al volto "un'espressione di mesta dolcezza e di sfida": e un mistero che Modiano ha saputo avvertire.



## Vaporizzare il reale per salvarlo dal nulla

di Mariolina Bertini

L'opera di Patrick Modiano ha ormai attirato su di sé l'attenzione della critica, francese e anglosassone, ed è oggetto di un numero crescente di studi. Due imponenti raccolte di saggi, patrociniate l'una dall'università di Lione (*Lectures de Modiano*, a cura di Roger-Yves Roche, Cécile Defaut, Nantes 2009), l'altra dall'università di Nanterre (*Modiano ou les Intermittences de la mémoire*, a cura di Anne-Yvonne Julien, Hermann, Paris 2010), analizzano sotto i più diversi profili i testi di questo romanziere dalla formazione eccentrica di autodidatta, che alle biblioteche universitarie ha sempre preferito gli scaffali di famiglia fitti di opuscoli dimenticati, di annuari scaduti, di riviste dedicate ai fasti di qualche sovrano degli anni cinquanta o a drammi della cronaca ormai sepolti negli archivi giudiziari. Certo, sotto il peso esorbitante del commento accademico, che tutto si propone di esplicitare e catalogare, l'opera di Modiano rischia di perdere qualche cosa del suo indefinibile fascino; d'altronde, è un fatto positivo che studi approfonditi vadano liquidando il mito di un Modiano romanziere "facile", che continua a riscrivere sempre lo stesso libro e a modulare la stessa "musichetta" ben riconoscibile e di effetto sicuro.

Altri due testi, di critica non universitaria, si stanno rivelando ancora più efficaci nel dissipare i luoghi comuni che imprigionano Modiano in un'immagine semplificata che non gli somiglia: *Dans la peau de Patrick Modiano* di Denis Cosnard (Fayard, Paris 2010) e il "Cahier de l'Herne" diretto da Maryline Heck e Raphaëlle Guidée (Éditions de l'Herne, Paris 2012). Denis Cosnard, che ha creato il sito più completo su Modiano ([reseau-modiano.pagesperso-orange.fr/](http://reseau-modiano.pagesperso-orange.fr/)), ci accompagna in un itinerario che attraversa le epoche diverse della vita dello scrittore: dall'infanzia segnata dalla simbiosi con il fratellino Rudy, che morirà nel 1957, all'adolescenza ribelle e spaesata, sulla quale pesa la lontananza dei genitori; dalle prime esperienze di scrittura - le canzoni per Françoise Hardy - alla scoperta della vocazione letteraria, legata in un primo tempo al fascino e all'orrore del periodo dell'occupazione tedesca, e in seguito a un bisogno compulsivo di rievocare gli anni cinquanta e sessanta intrecciando inestricabilmente memoria e finzione. Le informazioni, spesso inedite, di cui è ricco il testo di Cosnard, ci

aiutano a comprendere meglio il metodo di lavoro del romanziere. Dietro la finzione, ne additano le fonti, che però Modiano non segue mai alla lettera, ma incessantemente rielabora; è questa rielaborazione il vero oggetto di *Dans la peau de Patrick Modiano*, affrontato dall'autore con una chiara consapevolezza degli aspetti problematici di una simile ricerca e un grande senso della delicatezza e della misura.

Lo splendido "Cahier de l'Herne" dedicato a Modiano risulta in un certo senso complementare al volume di Cosnard. Fa parte di una prestigiosa collana di monografie di grande formato che dagli anni sessanta a oggi ha dedicato volumi collettanei a filosofi e scrittori non soltanto francesi, soprattutto del Novecento. Particolarmente ricco sotto il profilo iconografico, fa sfilare sotto i nostri occhi immagini sinora inedite della vita di Modiano, riproduce documenti interessantissimi (una cartolina di Queneau, la lista manoscritta dei nomi di personaggi reali che Modiano ha introdotto nei suoi romanzi, gli appunti del futuro romanziere quindicenne sulla *Lulu* di Pabst) e ci presenta una suggestiva galleria fotografica dei luoghi parigini più spesso evocati dallo scrittore. Tra le varie sezioni nelle quali è articolato, che ripercorrono la fortuna dell'opera modianesca e propongono nuovi interventi critici, una delle più interessanti è certamente quella dedicata a *Dora Bruder*. La genesi del romanzo è ricostruita con grande chiarezza. Emerge dai documenti il ruolo dell'avvocato Serge Klarsfeld, autore con la moglie del monumentale *Memoriale della deportazione degli ebrei di Francia*, che non solo aiuta Modiano a ritrovare le tracce perdute di Dora ma che, con la sua opera, gli ha fatto preliminarmente comprendere la possibilità di tentare una ricostruzione non arbitraria del destino della ragazza e della sua famiglia. Se il nome di Klarsfeld, cui Modiano rende omaggio in un articolo importante, riprodotto nel "Cahier", non compare nel romanzo, è perché il dovere di memoria, da Klarsfeld in qualche modo impersonato, deve diventare per il romanziere lo scopo e l'essenza della scrittura, nella scrittura deve fondersi e bruciarsi senza residui. La genesi di *Dora Bruder* viene così a illuminare la poetica intera di Modiano, che trasforma e "vaporizza" il reale per salvarlo dal nulla, incorporandolo in un romanzo che ne esalta la precarietà, la fragilità, la caducità irrimediabile e struggente.